

## I LIBRI DA SCOPRIRE

LUCA MARCHESINI

**L'odore delle case  
al ritorno dalle vacanze**



*Se in fondo al volume non è presente il catalogo,  
potete consultarlo su [www.robinedizioni.it](http://www.robinedizioni.it)*

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana 108 - 20122 Milano, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

Edizione a cura di  
Michela Donatelli

ISBN 978-88-6740-319-6

© 2014 ROBIN EDIZIONI SRL  
Via Silla 35 - 00192 Roma  
Tel. 06.39.726.745 Fax 06.39.722.835  
e-mail: [robinedizioni@robinedizioni.it](mailto:robinedizioni@robinedizioni.it)  
sito web: [www.robinedizioni.it](http://www.robinedizioni.it)

*Alla Robin Edizioni srl sono riservati i diritti di sfruttamento  
e la proprietà esclusiva del marchio BdV*

C'è qualcosa di finto nello scintillio del mare. Qualcosa di finto.

Il mare, quando è calmo. Una volta l'ho sognato dove non avrebbe dovuto esserci. A Forte dei Marmi, in giardino; dietro la vigna. Calmo. Liscio come olio. Piccole onde s'infrangevano sul prato senza fare schiuma. Uno stagno azzurro, compatto; uno stagno, però era il mare. Dove non avrebbe dovuto esserci.

Che cosa rende diverso dalla veglia un sogno verisimile, se non la possibilità, che in nessun momento viene meno, di un ipotetico risveglio? La *realtà*. Ciò che *esiste*. D'altronde, di cosa potresti dire che *non* esiste? Solo una questione di gradi, l'emergere di una forma più nitida da un sottofondo indistinto; il suo scrollarselo di dosso, come uno scoglio sembra fare con l'acqua. *Esiste. Non esiste*. La stessa cosa. Particelle antiparticelle materia antimateria, nulla spezzato in due. Lo scintillio del mare, quando è calmo. Come nei sogni: lampi da pellicola che ha preso luce.

La piazzetta di Vittoria Apuana non è più la stessa. Manca Giari, il caffè d'angolo, un banco lungo con vetrina da pasticceria e un enorme spazio inutilizzato. Quando vi si arrivava, verso sera, dalla via principale, ancor prima dei tavolini disposti sul marciapiede subito dopo la curva, ne preannunciavano la presenza, nell'aria morbida di buganvillee, aperitivi dal gusto amaro. Manca, sull'altro lato della piazza, il bar Vittoria, dove un tempo si vendevano anche i giornali, e la rientranza di fronte al bar, che faceva sì che, già passando accanto alla mesticheria e poi al negozio con la scritta *Here English is spoken*, chiunque tendesse a volgere lo sguardo verso quel pertugio d'ombra e d'opinioni scambiate. E poi manca, appena oltre Giari, il cinema Giardino, all'aperto, la sera cuore pulsante del rione. Verso le undici, dopo l'unico spettacolo, persone di tutte le età sciamando nei paraggi rianimavano le strade, per riversarsi poi nei due bar o nella pizzeria-rosticceria *Baby luna*: un locale dal nome lezioso ma dove servivano una pizza squisita. *Baby luna*. Luna bambina.

Luca Angelo: il mio vero nome, anche se tutti mi chiamano Luca. Io stesso mi presento come Luca ma so che è un inganno e così qualche volta aggiungo, dopo una pausa: Luca Angelo, cercando di far capire che. Il mio nome completo non è Lucangelo ma *Luca Angelo*, staccato. *Angelo* non è un secondo nome ma solo il secondo elemento del mio nome e parte integrante di esso. Sono pienamente consapevole del fatto che presentandomi come Luca mento

al mio interlocutore, cosa di cui mi scuso, ma d'altra parte anche fornendo un nome anagrafico che nessuno adopera rivolgendosi o riferendosi a me produrrei un inganno e forse persino più subdolo. So, con le mie tacite e quindi sintetiche spiegazioni che solo per colpa della parola scritta finiscono con l'occupare qui uno spazio non trascurabile, di risultare nondimeno tedioso oltre ogni limite consentito. Eccetera. Un nome che è frutto di una vicenda, nel suo piccolo, complessa.

Dunque. Mio padre era molto legato a Luca Canali, il latinista, e desiderava chiamare suo figlio, se maschio, come il suo amico. Mia madre, al contrario, non desiderava affatto chiamare suo figlio con lo stesso nome di uno dei migliori amici di suo marito. Democratici: altrimenti, in quei tempi d'obbrobrio, in cui prendere la moglie a calci in culo era *ius corrigendi*, avrebbe scelto mio padre e tanti saluti. Anzi, tradizione avrebbe imposto che mi fosse dato il nome del nonno paterno: *Gaetano*; ma, a parte il fatto che i miei non erano tipi da rispettare certe consuetudini e appiappare nomi di nonni paterni, sarebbe stato allora lo stesso nonno ad andare su tutte le furie, lui che il suo nome lo odiava e da una vita cercava in tutti i modi di cancellarne il ricordo, tanto che la stessa nonna Italia era autorizzata a chiamarlo tutt'al più con lo sviante diminutivo di *Nino*. Mia madre candida *Paolo*. (Fosse nata una femmina, l'accordo sull'ibseniano *Ellida* sarebbe stato totale.) Dunque: *Luca* o *Paolo*? Democratici ma anche gente di teatro: ogni micro-evento esigeva un'adeguata spettacolarizzazione. Ed ecco allora

che la scelta viene affidata alla sorte, con tanto di bigliettini piegati in quattro e un cappello a fare da ruota della fortuna. Esce *Paolo*. Faccia di mio padre ispirata a maschera tragica. E va bene, fa a quel punto mia madre: vada per *Luca*; però ci aggiungiamo *Angelo*. Questo perché così si chiamava un suo zio, morto qualche anno prima, al quale lei era particolarmente affezionata.

Dunque niente *Paolo*. In compenso, Paolo si sarebbe chiamato, esattamente due mesi dopo la mia nascita, qualcuno destinato a diventare per me una specie di amico storico; sempre che di amico si possa parlare dove è la sorte ad avere scelto al posto tuo, mettendolo nella pancia di (qualcosa come) un'amica di tua madre nello stesso periodo in cui tu sei in quella della tua, e collocandolo in un appartamento identico al tuo in un palazzo identico al tuo e separato dal tuo da un terzo palazzo identico a entrambi. Lungo la via Antonini, uno stradone che in parte ancora segna, ma ancor più nettamente segnava allora, il confine fra la città, nella sua rapida seppure fragile avanzata, e la campagna: sorta di ideale frontiera, di qua Stati Uniti di là territorio apache. 18 giugno 18 agosto: due mesi e due palazzi di distanza.

Quando presi a pronunciare il mio nome, nei primi tempi lo storpiavo, così che diventava *Luca Gnagno Ghighini*. Poiché a due passi dalla casa di Paolo c'era una *via Luca Ghini*, a lungo rimasi convinto, negli anni dell'infanzia, che in un qualche arcano modo quella breve strada di periferia avesse a che

fare con me. C'era anche, da quelle parti, una ciminiera di cemento, la cui sezione non era circolare e neppure ovale ma rappresentava un rettangolo con i lati minori sostituiti da due semicerchi. Claustrofobica. La morte come semplice messa in tomba.

Tomba a parte, quei luoghi mi hanno sempre fatto pensare, non so bene perché, a un'America di tempi andati, che allora non erano nemmeno troppo andati. In più di una versione. In via dei Fontanili c'era per esempio un cinema estivo; un cinema all'aperto. Spesso vi proiettavano film western. Villaggi della frontiera, con le costruzioni che sapevano di precario; acquitrini; vaste pianure erbose. L'ideale continuità con il paesaggio circostante contribuiva a fare di quello schermo una sorta di pertugio verso mondi geograficamente lontani. Il crepitare di una pellicola malconcia, il sonoro sfasato rispetto alle immagini: scoppi improvvisi e, fra uno scoppio e l'altro, lunghi silenzi, riempiti dallo stormire dei pioppi, dall'arrancare lontano di un camion. Gli insetti che il buio estivo ti appiccicava sulla faccia potevano essere gli stessi che, nel buio della prateria, tormentavano John Wayne.

Se però camminavi lungo la via Antonini, sul lato sud, il fervore senza pretese dei negozi che vi si affacciavano, la mesta allegria dei loro proprietari sembravano rimandare a una cittadina americana del middle west, così come certi vicoli, spesso senza uscita, che sbucavano sulla via Ripamonti o si torcevano nelle sue vicinanze, qualche volta semplici camminamenti fra un palazzo e l'altro. Diversi odori vi si davano battaglia, di per sé non sempre

gradevoli: di torrefazione (non il puro e semplice odore del caffè già tostato: qualcosa di più aspro e violento), di tintoria, cioè di trielina; di vernici e solventi vari. Spesso vi si vedevano dei bambini impegnarsi in giochi semplici, biglie figurine salto della corda, oppure sgambettare fra riquadri tracciati con il gesso sopra il marciapiede. Un'atmosfera un po' da avventure di Tom Sawyer, con svariati canali maleodoranti al posto del fiume Mississippi. In via Bernardino Verro, là dove, oltre l'incrocio con via Antonini, la strada riprendeva in pieno la sua identità, mai dismessa del tutto neppure nel suo primo tratto, di strada di campagna, una volta, dovevo avere sui sedici anni, avevo visto Guerini, un mio vecchio compagno delle elementari, e per una sorta di imbarazzo ero passato oltre facendo finta di niente. Era ovviamente cambiato, non tanto però nei tratti del viso quanto nel portamento. Seduto con qualche amico su un muretto all'ombra di un grande albero, i capelli biondi che ora gli scendevano fino al collo e l'aria di chi non sta facendo altro che lasciarsi sciogliere addosso le ore, ricordava un giovane cowboy in un momento di riposo.

Percorrendo invece la via Gallura, e lasciandoti alle spalle il languore da provincia americana del campo sportivo e, da ultimo, la pasticceria Felisi, trovavi di fronte a te alcuni edifici, massicci, dai muri di mattoni. Facevano pensare a una città industriale vecchia America, che tu, senza una ragione precisa, tendevi a identificare con Chicago.

C'era anche, all'incrocio fra via Ripamonti e via Rutilia, una farmacia, la cui penombra un vetro sme-

rigliato di un verde intenso tingeva dello stesso colore medicamentoso. Anche quella come tirata fuori da un romanzo tardo ottocentesco d'ambientazione americana. Al pari del farmacista: un uomo, se non ricordo male, piuttosto in là con gli anni, convinto assertore dei rimedi offerti da un'antica e semplice farmacopea popolare. Quando i fascisti davano l'olio di ricino, aveva detto una volta a mia nonna, la gente stava male, però morire non è mai morto nessuno. Non lo diceva per mitigare la responsabilità dei ribaldi in questione, ma per sottolineare quelle che secondo lui erano comunque le virtù oggettive dell'olio di ricino: un preparato la cui intrinseca eccellenza gli impediva di avere nonostante tutto effetti estremi e irrimediabili. *Din don* mi pare facesse, richiudendosi, la porta di quella bottega dalla penombra medicinale.

Sempre sulla via Ripamonti, dal vano ombroso di un'osteria fuorusciva musica di violini in perfetto stile saloon. Forse *una volta* era fuoruscita musica di violini in perfetto stile saloon, dopodiché la mente di un bambino aveva generalizzato, collegando quel locale a una canzone, scherzoso genere country, allora in voga, nonché alle immagini proposte dal vicino cinema estivo.

E ancora da quelle parti, io qualcosa come due anni e mezzo, sera, o notte, in ogni caso buio, un'ambulanza e una ragazza che urlando si copre il volto inondato di un liquido nerastro o che tale restituiscono la situazione e la luce elettrica, caffè mi avevano detto, però io lo capivo bene che quel liquido

non era caffè: non ci si dispera in quel modo solo per essersi sporcati la faccia con del caffè.

Luna bambina. Quanti legami può stabilire un nome. Di notte, dismessa in parte la propria leziosaggine, *Baby luna* si faceva una cosa sola con ciò che designava, quel locale dotato anche di un giardino con dei tavoli e un grande platano, regalandogli semmai un tocco solo un po' inquietante di ragazzinesca lascivia. Di giorno era diverso: quella luna diventava molto pallida, come sempre la luna fa quando le tocca gareggiare con la luce del sole; praticamente spariva. Se poi invece che nel giardino si stava all'interno, allora l'attenzione veniva attratta, sulla parete in fondo, da un brutto dipinto murale, brutto ma allegro, a base di crostacei onde azzurre e bolle varie: lì a ricordarti che eri in un posto di ristoro e che a cento metri una schiuma salata rimescolava le ultime propaggini della terraferma.

L'allegria, da quelle parti, è delle ore diurne. Poi, verso il tramonto, subentra una tristezza che può precipitare in un'angoscia senza limiti. Le Alpi Apuane hanno forme strane, vagamente carnevalesche, così come strano può sembrare il loro correre a fianco degli Appennini senza essere Appennini. Montagne oniriche. Da lì era arrivata la sabbia che nel corso dei secoli aveva finito per rubare al mare una fetta di territorio, dove ora stazionavano pini marittimi rovi e case senza fondamenta. Rubare o, piuttosto, prendere in prestito: la massa acquosa era sempre lì, a qualche centinaio di metri, un esercito che ha effettuato una circoscritta ritirata tattica di fronte a

un nemico insignificante. Nell'aria presto azzurra, di un azzurro carta da zucchero, immancabilmente qualche cane latrava più o meno in lontananza e qualcun altro più o meno in lontananza rispondeva. La sera, pensa qualcuno, rattrista perché immagine della morte; ma forse, al contrario, è proprio il pensiero della morte, di questa irrepresentabile negazione, a modellarsi sull'immagine della sera. Un tempo, a quell'ora, d'estate, per le vie del rione, strombettando passava il furgoncino del gelataio, arrestandosi davanti a ciascun cancello con un'ultima salva di trombetta. Era un'immagine allegra; di un'allegria rassegnata. Pian piano la natura assorbiva le presenze umane nell'ombra scura della selva, nello stormire delle fronde: era la morte fatta spazio, non dopo ma attorno alla vita.

La notte un'immobilità febbrile. L'umido gelava la pelle del viso, s'appiccicava alle ciglia. Allora il muro esterno della casa, quello che dava sulla veranda, si riempiva di farfalle notturne, di minuscoli insetti puntiformi pronti a schizzar via, di buffi ragni dalle zampe lunghissime: tutto un silenzioso brulicare di vita, sotto la luce svuotata delle lampade. Non meno che all'aperto, nell'umido polveroso delle stanze quella era l'ora delle zanzare, a quel tempo autoctone e rigorosamente notturne: ospiti lente, che usavano le zampe come la base di un elicottero, per posarsi molleggiando e mai per spostarsi. Presenza disagevole ma familiare. Collusa con le creme da sole, con le bombolette di insetticida strette le une accanto alle altre, negli angoli, su vecchi scaffali, a fianco di libri dalle pagine bagnate.



Volevi scrivere la tua autobiografia: era questa la tua intenzione. Forse no, forse non lo era. Forse volevi scrivere non la storia della tua vita (una vita come tante, meno interessante di tante) ma la storia di *una* vita, una qualsiasi, perché non c'è vita che non sia interessante, vista da dentro, e l'unica che potevi vedere da dentro era la tua.

Ma qui ti trovi fra le mani una difficoltà di cui non sai come venire a capo. Una biografia, per essere tale, deve attenersi alla realtà dei fatti oggettivamente intesa: con tutti i problemi di ordine teorico che ciò comporta (perché isolare, in quel *continuum* che la realtà sembra essere, certi segmenti e non altri? Quali di questi segmenti giudicare degni d'essere riferiti, e perché?). Nel caso, poi, di quel tipo particolare di biografia che è l'autobiografia, sempre che l'autobiografia stessa non voglia ridursi a semplice biografia dell'autore, ad autobiografia in terza persona per così dire, le cose si complicano ulteriormente. Dove i fatti cessano di essere condivisi, dove realtà e percezione coincidono nel modo più semplice e immediato, separare ricordo e costruzione, registrazione dei dati ed elaborazione di essi diventa pressoché impossibile.

Così sei sul punto di lasciar perdere. In fondo, finora hai scritto solo poche righe. Non c'è nemmeno bisogno che tu cancelli il già fatto con piglio iconoclastico: basta che lo abbandoni, lasciandolo lì a galleggiare in eterno, l'ennesimo *file* alla deriva, in mezzo a tanti altri dai nomi bizzarri, nella memoria del tuo computer.

Oppure potresti trasformare il tutto in una pura e semplice opera d'invenzione, abbandonando i riferimenti più esplicitamente personali e riciclando il resto. Provi a rileggere dalla prima riga quanto hai già scritto: ti pare che scorra, tagliarlo, ora, ti dispiace. Nemmeno ti convince più l'idea di farne qualcosa di radicalmente diverso da un'autobiografia. Eppure proprio le parti da cui con maggiore nitidezza ti sembrano prender forma le immagini del passato sono forse, a ben vedere, tra le meno fedeli alla realtà nuda e cruda che intendono ritrarre. Per esempio: quando parli delle strade minori che sbucavano (sbucano) sulla via Ripamonti, e degli odori che vi ristavano: sei proprio sicuro di averli elencati con onesta adesione al vero, quegli odori, sulla base di ciò che realmente ricordi? Uno scampolo di tintoria in effetti doveva far capolino, in quei luoghi; ma vernici e solventi, almeno quelli ai cui assalti ti riferivi qui, e che allora avevano tanto colpito la tua immaginazione, in quelli dovevi esserti imbattuto, piuttosto, là dove la via Antonini termina, o comincia, come seguito di viale Giovanni da Cermenate: all'altezza dell'incrocio passato il quale incontravi (è lì tuttora) la centrale elettrica. Anche questa, tuttavia, non è, forse, che una tua libera associazione di idee. Certo hai presenti alcuni odori di quel tipo, tutt'altro che gradevoli; ma, se dovessi dire con esattezza a quali, fra i luoghi della tua infanzia, li potresti ricollegare come particolarmente rappresentativi di essi, ti troveresti in difficoltà. Spesso, non sempre. Per dire: il tuo primo contatto olfattivo emotivamente forte con la vernice da muri

è legato a una situazione specifica: quella in cui tua madre, intenzionata a ridipingere la tua camera di bambino con due atroci colori caramella (che però a te allora parvero bellissimi), verde acqua per le pareti e rosa per il soffitto, ti mostrò le tinte proposte dentro due scatole metalliche; forse per strada, a margine di chissà quale cantiere. La vernice: le sue invisibili particelle, via naso, penetravano in gola e lì bruciavano. L'odore stesso rimandava a qualcosa di ferocemente contro natura. In forte contrasto con tutto ciò, restava tuttavia il fascino di quei due semiliquidi capaci di rendere graditi i loro chimismi devastanti senza per questo farli cessare di essere devastanti.

Rileggi. Ancora. In effetti alcune note, relative, in particolare, alla via Ripamonti e ai suoi dintorni, non sono veritiere alla lettera. Può essere che corrispondano alla realtà oggettivamente intesa, però il ricordo è impreciso e dunque, a rigore, per essere veritiere esse dovrebbero testimoniare l'imprecisione del ricordo. Tuttavia, al di là delle singole indicazioni, l'atmosfera che ne emerge ti sembra essere quella autentica di quei luoghi a quel tempo. Forse lo è proprio anche grazie a qualche licenza descrittiva. Ma cos'è poi una descrizione fedele? Più si tenta di rendere le sfumature, i mezzi toni, le zone emotive di penombra, più lo stesso concetto di *adesione al vero* si fa volatile. Prendi le righe in cui hai parlato del tuo incontro con la vernice da muri. Noti che rappresentano una descrizione dei fatti precisa; anche dei fatti emozionali relativi a te bambino. E tuttavia credi davvero che le stesse cose non avreb-

bero potuto essere narrate in altro modo? Che non avrebbero potuto *essere* in altro modo? Dove il ricordo e ciò che ne costituisce l'oggetto tendono a coincidere (pensiero di pensiero; emozione riferita a emozione), l'instabilità dell'uno si riverbera ingigantita nell'instabilità dell'altro.

Ma poi: sei proprio sicuro che ogni percorso di vita sia unico; che ciascuno abbia di fronte a sé un solo futuro? Mettiamo che ogni particella di quella materia di cui siamo composti si scinda, istante per istante, prolungandosi lungo diverse linee temporali. Ognuno di noi, guardando al proprio passato, vedrebbe allora ciò che effettivamente vediamo: una linea unica. Ecco, tu ora saresti tentato di seguire altri percorsi ipotetici; e tuttavia la tua voce resterebbe pur sempre, irrimediabilmente, la *tua* voce: un ancoraggio pronto a smascherare l'esilità dell'artificio.

La *tua* voce, dunque; o *una* voce. *Io*: tutti lo dicono, parlando di sé. Ed ecco perché io sono io e non un altro: perché sono io. Sì: ma perché proprio *questo* io?

*Io.*

L'odore che usciva dalla tua scuola che non era ancora la tua scuola era per te, sinestetica larva, un odore giallo. GIALLO! Giallo lo era, forse, solo perché lo sapevi derivare dalle minestre che venivano preparate per i bambini della refezione, quelli cioè che si fermavano a pranzare nell'edificio scolastico, e le minestre sono gialle. *Refezione*: l'apprendisti allora, quella parola magica, magicamente associata a quelle nubi volatili, invisibili ma *gialle*,

che tu, dalla finestra della tua camera, sentivi, no, VEDEVI arrivare fino a te, da quel giallo edificio, in cui, come ti avevano detto, già l'anno dopo saresti andato a imparare tante cose. Più volte, in seguito, ti è capitato di coglierla ancora, quella sorta di brezza color zafferano, quella o una molto simile. In Inghilterra, per esempio, s'aggira ovunque: impallidendo nel burro fuso, torcendosi appena nel curry; traendo nuovo alimento dal colore delle case. Anche qui in Italia ti c'imbatti talvolta, e allora non sai se pensare a Londra, a Oxford, o a quell'edificio a tre piani dall'altra parte della strada, e così finisci col trovarti davanti la scuola elementare Damiano Chiesa ma attraverso il filtro ormai ineliminabile di Londra e Oxford, a sua volta già allora impregnato di scuola elementare: semplice, quasi impercettibile variante anglo-indiana dell'*odore della refezione*.

La casa dove sono nato. Un palazzo di cinque piani, il secondo, o penultimo, di una fila di palazzi assolutamente indistinguibili disposti, di sbieco, accanto alla via Antonini. Case popolari simili a grosse scatole, parallelepipedi cui il grigio chiaro del cemento conferiva malgrado tutto una sobria luminosità. Qualche anno più tardi avrei abitato in via Ada Negri 2: non in seguito a un trasloco ma solo perché una certa diramazione della via Antonini avrebbe ottenuto allora, con l'autonomia onomastica, il diritto formale a una propria identità. Per il momento il mio indirizzo era *via Antonini cinquantuno barra due*. Scala D, secondo piano. Dire che sono nato in quell'appartamento è tuttavia un'imprecisione. Lì sono stato portato infatti, all'età di cinque

giorni, dalla clinica Villa Igea, dove ero venuto al mondo con un parto che mi è stato descritto come terrificante: un'*impasse* risolta solo dopo venti ore di travaglio con la decisione, da parte del medico, di procedere a un'immediata e drastica episiotomia. 18 giugno 1953. Nove e un quarto di sera. Qualche volta mi sono chiesto se mi sia mai capitato, in seguito, di passare accanto a, o magari addirittura di frequentare, del tutto ignaro, qualcuno di quei bambini o di quelle bambine che ebbi come compagni, in quei primi giorni di vita, nella *nursery* di Villa Igea.

Quelle relative a dove, quando e come sono nato sono ovviamente notizie fornitemi da altri: non autobiografia; piuttosto, biografia di rimbalzo. In ogni caso ho ricordi molto precoci, immagini di quando avevo un anno o poco più; a volte decodificate secondo schemi mentali così diversi dai miei di adesso da presentarsi ora nella veste di stranezze incomprensibili: come certi oggetti, vere e proprie forme di luce solidificata, per lo più gialla, in mezzo ai binari del treno. Anche i ricordi però mutano, così come ogni altra cosa, e spesso in maniera imprevedibile prima e inspiegabile poi. Particolari che galleggiavano un tempo in un'acqua insicura, in bilico fra sogno e ricordo reale, emergono ora con contorni precisi, schegge di mondo circondate di buio: una piccola lanterna sopra l'ingresso di un'osteria; dei fiori dai colori sgargianti, rossi, gialli, a San Pellegrino, o, sempre a San Pellegrino, un'automobile con altoparlante che emetteva dei suoni che per me erano solo un confuso *bu bu bum bu bu bum*; io

nella mia casa di Milano, nella mia camera, nel mio lettino, di cui credo di ricordare precisamente la posizione, diversa da quella che sarebbe poi sempre stata la sua posizione abituale. Notte. Estiva. Calura. Insopportabile. Io fradicio di sudore, la mia maglietta di lana, che mia madre veniva a cambiarmi di continuo, fradicia di sempre nuovo sudore. I miei primi ricordi sono soprattutto notturni: emersioni di buio dal buio.

Siccome però adesso tutto questo buio mi ha stancato, lascio perdere almeno per ora notte e notte dei tempi e salto subito alla mia scuola elementare, dove fin dal primo giorno fui vittima di quelli che poi si sarebbero chiamati *bulli* e allora mi pare che non si usasse indicare con questo nome ma in ogni caso facevano le stesse cose che fanno adesso. Dei bulli o piuttosto di *un* bullo: un mio compagno di classe, un certo Valerio, di cui poi sarei diventato anche abbastanza amico ma che allora mi terrorizzò, con il suo aspetto senz'altro più prestante del mio, spintonandomi da dietro e apostrofandomi con fare aggressivo al momento di entrare in classe in fila per uno.

La mia maestra era *la signora Gerundino*: Adriana Gerundino, che la vedovanza prima e poi la riforma del diritto di famiglia avrebbero fatto ridiventare Adriana Ros; la madre di Paolo, l'amico storico, in classe con me e dunque anche con sua madre, previo speciale nullaosta. Era laureata (allora non era obbligatorio ed era anzi piuttosto raro che un maestro lo fosse). Laurea in filosofia. Una maestra d'avanguardia che applicava metodi d'avanguardia.

Già, credo, nei primi giorni prese a farci scrivere dei nostri *pensierini*, come li chiamavamo allora. All'inizio con la matita e poi con la biro: una rivoluzione, in tempi in cui, nelle altre classi, ancora si usava rigorosamente la penna da intingere nel calamaio. Di questi nostri scritti, i migliori, o almeno quelli giudicati tali dalla maggioranza della classe con una democratica votazione per alzata di mano, venivano poi stampati col ciclostile: uno strumento che presto ci saremmo abituati noi stessi a utilizzare. Alla fine della prima, tutto questo materiale venne raccolto in un piccolo volume. *Le mie letture*. Una copia per ciascun alunno.

Circa la decisione, da parte della maestra, di relegare fra le anticaglie la vecchia penna con pennino estraibile, ho il ricordo vivo di qualcosa come un incontro pomeridiano degli insegnanti con i genitori. In palestra: quella grande palestra (chissà se fosse poi davvero così grande: il tempo ingigantisce) che poteva diventare di volta in volta sala riunioni, luogo in cui provare recite scolastiche, così come locale per proiezioni cinematografiche, grazie alle grandi tende nere (o brune?) che oscuravano all'occorrenza le ampie e numerose finestre. Doveva essere inverno, perché l'immagine si avvolge del buio di una notte precoce. Vedo ancora la signora Gerundino lanciarsi in una veemente difesa delle proprie scelte didattiche. Eccola, con piglio pugnace, perorare la causa di una scuola attenta a ciò che (ricordo le parole precise, perché mi colpiscono: suscitavano l'immagine dello spruzzo schiumoso di una sorgente) *scaturisce dal bambino*. E, venendo alla questio-

ne specifica della scrittura: il pennino che si torce e schizza; le macchie d'inchiostro: perché, le sue quasi testuali parole, lasciare al bambino questo assillo! Quando poi, mi sembra avesse anche aggiunto pressappoco, la penna da intingere nel calamaio non la usa più nessuno.

Un'altra scelta anticipatrice della mia anticipatrice maestra fu quella di sostituire i vecchi banchi di legno massiccio, peraltro bellissimi, uniti fra loro in file di due, con più agili tavolineti, che, sistemati gli uni di fronte agli altri in gruppi di quattro o cinque, favorivano il lavoro comune degli alunni: assieme all'autonomia operativa di ciascuno, uno dei punti di forza di quella impostazione pedagogica.

Cento metri separavano il taglio nel cortile dal monumento a Damiano Chiesa, sul lato opposto dell'edificio scolastico. Lo so perché la maestra ci aveva invitati a misurare noi stessi la distanza, dopo averci fatto segnare millimetri, centimetri e così via su un nastro di tela lungo, appunto, cento metri. Un modo per aiutarci a comprendere in termini operativi le equivalenze fra le diverse unità di misura. Alla misurazione era poi seguita una corsa: un chilometro, dieci volte avanti e indietro fra il taglio e il monumento. I più impiegarono circa cinque minuti, correndo come degli scalmanati. Non ricordo chi arrivò primo. Ricordo invece benissimo chi fu l'ultimo. Dopo essere stato costretto a interrompere più volte la corsa per non stramazzare, sfinito, sudato fradicio e col cuore che scoppiava feci i miei ultimi andirivieni in una sorta di deserto, quando ormai anche i meno veloci, macinato il loro chilo-

metro, si dedicavano da un pezzo alle attività più varie. Troppo atleta non sono mai stato; però la ragione di una tale umiliante *débauche*, una concausa diciamo, poteva anche essere un'altra. Mio nonno. Non sto parlando del nonno paterno, che nessuno poteva chiamare Gaetano e che si degnava d'accettare *Nino*, mostrandosi invece addirittura entusiasta della mia storpiatura infantile, rimastagli poi appiccicata, per cui lui era per me il *nonno Tatanto*. Parlo dell'altro nonno: un tipo al tempo stesso equilibrato e bizzarro, autenticamente originale e proprio per questo più non conformista che anticonformista (l'anticonformismo, ripeteva spesso, è a sua volta una forma di conformismo); un artista, non in termini generici ma in senso proprio: un pittore e anche famoso, Giuseppe Migneco. Una teoria su tutto; più di una volta, bislacca. Come quando mi aveva insegnato che per correre veloci si deve farlo sulle punte dei piedi.

Il nastro che era servito a misurare la distanza fra il taglio e il monumento a Damiano Chiesa sarebbe saltato fuori di nuovo molti anni dopo, non più millimetrato e forse più lungo, in un mio sogno di quasi cinquantenne. Circa il fatto che si trattasse proprio del nastro d'allora ho pochi dubbi, anche se non credo di esserne stato da subito consapevole. Tirandomelo dietro come un filo d'Arianna, passavo per luoghi che rappresentavano momenti della mia vita a cui, più che ad altri, ero legato; strofinandolo ovunque, contro i muri, contro gli spigoli delle case; cercando di raccogliere odori, tracce. Una

cosa da trasmettere a qualcuno, perché potesse farne tesoro: una sorta di testimone. Tra i luoghi-tempi per cui strofinando passavo, particolare rilievo assumeva il quartiere milanese di Ponte Lambro, inestricabilmente connesso con i miei diciannove anni: Ponte Lambro al tempo dei miei diciannove anni. Al momento del mio sogno, Giacomo doveva avere appunto sui diciannove anni. Per lui era il nastro di tela. Per Lia, come affidati alla sua cura discrezionale, penso i miei moleskine. Due figli e due lasciti, diversi benché interscambiabili in vario modo.

Il cortile con il taglio: il grande taglio, che avevo conosciuto in ottobre, quando allora la scuola ricominciava e le foglie degli alberi erano colorate d'autunno; e che, siccome le prime impressioni sono quelle che contano, rimase poi sempre per me una specie di albero magico dalle foglie d'oro.

Magico e d'oro, d'altra parte, è più di un ricordo relativo a quel periodo; d'oro e d'argento, come certi angioletti appesi al soffitto, in classe, all'avvicinarsi del Natale. Quella, nel pieno dell'inverno, doveva essere l'apoteosi della luce, e così tutto quanto potesse luccicare era benvenuto: come certe lucenti polverine, *porporine* credo che le chiamassero allora i cartolai, d'oro e d'argento, appunto, ma anche di altri colori, rosse, verdi (quell'oro verde!), di fronte alle quali restavo incantato e come paralizzato. D'altronde, che sbocco operativo avrei potuto offrire al vero e proprio desiderio che accendevano dentro di me? La cosa era persino dolorosa. Era quello che i romantici chiamano *Sehnsucht*, anche se allora lo ignoravo e così non avevo nemmeno la consola-

zione di qualcuno con cui condividere un sentire e un termine per indicarlo. Diversi mesi dopo, l'oro sarebbe tornato a farla da protagonista nella corona che portavo in capo nel saggio scolastico di fine anno; solo che adesso non mi trasmetteva alcuna particolare emozione, forse perché non contrastava come prima col buio invernale, o magari perché si trattava di un oro assolutamente spento, come quello del cartone usato per contenere una colomba o un analogo prodotto di pasticceria. Un saggio ovvero una recita, per lo più cantata; tecnicamente, un'operetta. Tratta da *La principessa sul pisello* di Hans Christian Andersen. Nella versione teatral-scolastica le parole erano, credo, della signora Gerundino, la parte sonora del maestro Donini. Allora però lui era per noi semplicemente *il maestro di musica*, o forse *il maestro di canto*. Il maestro cieco.

Fu proprio la cecità del maestro di musica la causa indiretta della mia prima visita oculistica. Le cose andarono così. La prima volta che ci recammo a lezione di canto, nell'aula apposita, la signora Gerundino ci spiegò che il maestro, che avremmo conosciuto di lì a poco, era cieco, raccomandandoci di non fare alcun accenno alla cosa, di non fare domande indiscrete e così via. Ora, non c'è come il voler scacciare un pensiero perché questo prenda a perseguitarti. Sapevo che qualunque cosa strana avessi fatto con gli occhi, battere le ciglia troppo frequentemente, tenere le palpebre troppo aperte o troppo chiuse, avrebbe potuto essere interpretata come una presa in giro nei confronti del maestro o, comunque, come la spia del fatto che proprio a lui



e alla sua cecità stavo pensando, ciò che in effetti era. Ovviamente, più m'intestardivo a evitare simili imbarazzanti situazioni, più gli occhi cominciavano a lacrimarmi, a socchiudersi, mentre il battito delle ciglia diveniva incontenibile. Ogni volta che ci recavamo a lezione di canto, tutto questo si ripeteva, incanagliandosi sempre più, fino a debordare rispetto agli iniziali limiti orari. Di queste mie lacrimazioni continue, di questo mio tenere sempre gli occhi semichiusi, la maestra parlò infine con mia madre, che, dopo averne forse parlato a sua volta con la Lilly, la mia pediatra ufficiale nonché amica di famiglia, mi portò dall'oculista. Entrando nell'ambulatorio, sapevo benissimo d'essere stato portato dal medico degli OCCHI per una visita agli OCCHI, e così i miei, di occhi, si ridussero all'istante a due fessure. Questo bambino non ci vede, sentenziò il medico, prima ancora d'avermi visitato; salvo stupirsi, un momento dopo, di fronte alla sicurezza con cui riconoscevo anche le figure più piccole, sullo schermo luminoso. Ci vedevo, ci vedevo: era altro, semmai, che non andava, in quel bambino.

Questo bambino non vede, questo bambino non sente. Anche il mio udito aveva suscitato, in famiglia, svariati interrogativi. Dovevo avere infatti qualcosa come tre o quattro anni quando presi l'abitudine, se qualcuno davanti a me diceva qualcosa a qualcun altro, di chiedergli: che cos'hai detto? In realtà, quello che aveva detto lo sapevo benissimo, il mio ossessivo domandare dipendeva solo da una piena sfiducia nei confronti di me stesso in quanto

testimone. Una forma di scetticismo istintivo. Udire avevo udito; ma chi ero, io, perché ciò che *io* avevo udito, o creduto di udire, potesse avere per me valore di prova? Una conferma da parte di qualcun altro era necessaria. Mi si potrebbe chiedere perché fossi viceversa così fiducioso nelle mie percezioni uditive e nel mio giudizio, quando tale conferma ricevevo e, più in generale, quando ci si rivolgeva a me in maniera diretta. A rigore, tale diverso grado di fiducia era del tutto ingiustificabile. Forse per ragioni inerenti più alla neurologia che alla logica, una volta ottenuta la richiesta assicurazione mi ritenevo però soddisfatto. Sì: qualcosa non andava, in quel bambino.

Non c'è niente di più devastante, per un paranoico, che non una conferma empirica dei propri paranoici timori. Mi trovavo nel salotto di casa. Era sera e stavo vedendo in televisione *Il mago Zurli*. A un certo punto della trasmissione, ecco farsi avanti, per così dire, una strega. Al che mia madre commenta, rivolta a non so chi: La... o È la..., una cosa del genere. Quello che seguiva doveva essere il nome, o meglio il cognome, dell'attrice che interpretava appunto il ruolo della strega. Tutto questo mi rassicurava: quella strega non solo non era una strega, ma era qualcuno che la mamma identificava con sicurezza, una sua conoscente, forse addirittura una sua amica. Ligio al mio *cliché*, chiedo in ogni caso distrattamente conferma: che cos'hai detto? Qui mia madre dovette pensare d'averla combinata grossa, smascherando il trucco della pretesa strega e togliendomi così il piacere di un'evasione nel mon-





Uno dei programmi della *tivù dei ragazzi*, uno dei primi e, di sicuro, anche di quelli di maggior successo, si intitolava *Saltamartino*. Lo conduceva Lida Ferro, dei miei genitori qualcosa a metà fra la conoscente e l'amica. Fu lei, Lida Ferro, a proporre a mia madre di farmi partecipare a quella trasmissione, assieme agli altri bambini che l'attorniano mentre lei raccontava (o leggeva?) loro delle storie, avvitate su certi personaggi fissi: Saltamartino, appunto, e poi Compare Orso, Fratel Coniglietto e forse qualcun altro che la memoria non restituisce. Avevo quattro anni e tale comparsata avrebbe costituito l'occasione per farmi conoscere almeno visivamente da vari zii e cugini sparsi per l'Italia. Visivamente, cioè *televisivamente*: qualcosa meno della frequentazione diretta, più della atemporale fissità dell'immagine fotografica. Ed eccomi negli studi Rai di corso Sempione. A *Saltamartino*; o, meglio, a una prova della trasmissione, prima di andare in onda. Allora le riprese televisive erano effettuate in diretta e bisognava dunque fare il possibile perché tutto filasse liscio.

Una cosa che mi colpì subito fu la grande diversità fra la scena come si presentava di solito a me spettatore e come appariva invece in quello studio colta dall'interno. Qui tutto sapeva di finto, a cominciare dalla finta erba del finto praticello sul quale io e gli altri bambini ce ne stavamo accovacciati in mezzo a finti alberi. Tutto intorno, un buio impressionante, da cui l'occhio di una telecamera lentamente muovendosi ci scrutava. Ed ecco che la conduttrice comincia a narrare (o leggere?) una sto-

ria. Il compito di noi bambini sarebbe stato quello di ascoltare e chiedere qualcosa di tanto in tanto. Io, zitto.

Pausa. La Ferro che dice a mia madre che sono come muto, che è come se non ci fossi, e mia madre che mi invita a essere partecipe, a porgere anch'io qualche domanda. Ma quale domanda, uno le domande mica se le può inventare, le domande uno le fa se vuole sapere qualcosa.

Si ricomincia. Prova.

Io, zitto.

Altra pausa. Il bar lì vicino. Io, mia madre e Lida Ferro. In piedi. Nell'aria un odore sgradevole di caffè latte e brioche industriali. Vedo la scena dal basso: la Ferro che ridice a mia madre che no, così non può andare, che se anche al terzo tentativo sto muto proprio non posso prender parte alla trasmissione, e mia madre che china su di me torna a invitarmi ad articolare almeno una domanda, in fondo cosa ci vuole, non lo vedo come fanno gli altri bambini? Io, zitto. I bambini lo sanno, quando si parla di loro, e ascoltano come se si parlasse di un altro, a un ineludibile destino di inazione adeguandosi.

Terza e ultima prova. A quanto pare, tutti vogliono che io dica qualcosa. Ma che cosa? Un bambino, non io, chiede dove sia Fratel Coniglietto. La Ferro, interrompendo per un istante la narrazione (o la lettura?): oggi Fratel Coniglietto non c'è.

Sì, in fondo non era difficile. *Dov'è Fratel Coniglietto?* Rotto l'incantesimo: avevo fatto la mia prima domanda. Una domanda di sicuro corretta, visto che era stata appena formulata da un altro in modo

assolutamente identico. Fratel Coniglietto oggi non c'è, risponde la conduttrice, leggermente irritata o soltanto perplessa. E ricomincia a parlare. *Tenta di ricominciare a parlare, perché ormai io l'ho capito, che quello che si voleva da me in realtà è facile, facilissimo, e allora e Compare Orso?, Compare Orso viene dopo, e perché viene dopo?, e perché non c'è Fratel Coniglietto?, e sono amici, Fratel Coniglietto e Compare Orso?, e quando arriva Saltamartino? – e come e quando e perché.*

I vari zii e cugini mi conobbero, chi qualche mese, chi qualche anno dopo.

Il mio ventesimo anno e Ponte Lambro. Fu infatti allora, a diciannove anni, che presi a frequentare, nel quartiere milanese di Ponte Lambro, una sorta di comitato di quartiere, non so come chiamarlo. Eravamo una diecina o poco più di giovani, la maggior parte dei quali attivisti di un gruppo della sinistra extraparlamentare: Avanguardia Operaia; tutti, comunque, a vario titolo, su posizioni di sinistra estrema. C'erano un paio di anarchici: Paolo, da non confondere con l'amico storico, e il casertano Pasquale; e c'ero io, che, senza aderire ad alcun gruppo, mi definivo genericamente comunista (beninteso: niente a che vedere con i sedicenti comunisti del Pci, che avevano di fatto abbandonato i fondamentali del socialismo scientifico e, con essi, qualsiasi progetto rivoluzionario). Unica eccezione, non ideologica ma anagrafica, Leonida, il vecchio partigiano, in realtà nemmeno tanto vecchio, almeno secondo i parametri attuali: cinquantasei o cin-

quantasette anni, se non ricordo male. In ogni caso, tutti i capelli bianchi. Un omino esile, dall'aria mite ma combattiva.

Paradossalmente, la ragione per cui ero entrato a far parte di questo comitato era proprio che in quel periodo ero tutt'altro che convinto dei fondamentali del socialismo scientifico, per non parlare della loro rivisitazione leninista. Lo Stato come strumento di dominio di una classe sociale sull'altra: e dove mettere la sua funzione di regolatore dei rapporti fra i singoli membri della società, anche una volta livellata e fatta coincidere con un'unica classe? E il partito come garante della dittatura del proletariato e dell'assetto statale di tipo socialista: chi e come poteva assicurare la fedeltà dei membri del partito stesso all'incarico ricevuto? Avessi avuto un po' di spina dorsale, diciamo pure le palle, mi sarei detto schiettamente che le mie perplessità erano tutt'altro che infondate (erano in realtà la pura e semplice constatazione dell'ovvio). Invece preferivo fingere majakovskijanamente di avere torto; che le mie fossero soltanto debolezze, ubbie. E allora che cosa poteva esserci di meglio che non impegnarsi in un'attività in senso lato sindacale, volta a migliorare le condizioni di vita concrete di tanti poveracci, che nel frattempo lasciava aperta la possibilità di successivi sviluppi nel senso di quella che mi piaceva pensare come una mia possibile maturazione (politica? O esistenziale? E che relazione intercorreva, se vi intercorreva, tra le due cose? E la logica, poi: quale spazio le competeva, se ancora le competeva uno spazio?)? In tutto questo c'era non poco di Pa-

scal, con in più una voluta confusione tra i vari piani. L'espedito in ogni caso funzionò; solo in parte e neppure troppo a lungo, ma funzionò. Resterebbe da chiedersi perché con tanta tenacia mi aggrappassi a una teoria e a un progetto che così chiaramente vedevo far acqua da tutte le parti. Il fatto è che non ci potevo rinunciare. L'illusione di contribuire a plasmare il mondo. Il sentirsi parte di un movimento cosmico, destinato a dare un senso alla storia, una direzione carica di significato al tempo. Era il mio antidoto al vuoto: alla morte non dopo, non solo, ma intorno alla vita, come la sera a Forte dei Marmi. Via Canova; estremo limite di Forte dei Marmi. Quartiere di Vittoria Apuana. Ed eccomi tornato indietro. Avanti, indietro: come fra il tiglio dalle foglie d'oro e il monumento a Damiano Chiesa.

(Ma già alla stazione di Pontremoli, primo buio, l'annuncio forse registrato: *Pontremoli stazione di Pontremoli...* Il suo sdrucchiolo perdersi nella natura.)

Forte dei Marmi, nella mia storia personale, rappresenta un capitolo a sé: qualcosa di circoscritto, legato alle vacanze, e, insieme, forse anche per questo, un elemento di continuità, attraverso e oltre il succedersi degli individui e delle situazioni. La prima volta che vi trascorsi l'estate, nella casa di via Canova 54, avevo appena compiuto i sei anni. Era, quella di cui stiamo parlando, una tipica casetta dell'entroterra versiliese, con un piccolo giardino intorno, la vigna e un cancelletto di legno, di un

verde brillante così come le imposte alle finestre. I miei nonni materni l'avevano comprata non molto tempo prima pagandola una cosa come tre milioni (di lire), che allora erano una cifra non trascurabile ma dovevano essere anche tutto o quasi quel che possedevano, poiché la fama di mio nonno, già cospicua, non aveva ancora avuto modo di tradursi in una quantità corrispondente di danaro. Tale traduzione si realizzò in parte nel corso dell'anno successivo, così che la nostra seconda estate forte dei marmi vide il giardinetto trasformato in una sorta di cantiere per i lavori di sopraelevazione dello stabile, cui venne aggiunto un piano, necessario perché vi si potesse allestire uno studio di pittura. Di questo spazio ho un ricordo molto vivo, così come di altri studi di mio nonno, in particolare di quello milanese di via della Spiga: una mansarda con lucernario che più immagine archetipica dell'*atelier* non si potrebbe concepire. In ogni caso, anche il nuovo locale, a Forte dei Marmi, si saturò presto dell'odore dei colori a olio e dell'acquarello, in una linea di sostanziale continuità con l'essenza resinosa dei pini marittimi, che, oltre a fiancheggiare la via Canova, davano in larga misura il timbro al paesaggio circostante. A conferire un tocco di fascino particolare a questo studio concorrevano poi la presenza di una soffitta, cui si poteva accedere, facendo uso di una scala a pioli, attraverso una botola, nel soffitto della minuscola anticamera, che, tra l'altro, separava il piccolo bagno dalla stanza principale. Paradossalmente, in questa soffitta non ho mai messo piede, nonostante l'attrazione da sempre esercitata su di

me dalle soffitte: semplice pigrizia o magari la segreta convinzione che non vi avrei trovato niente d'interessante, trattandosi di una costruzione relativamente nuova; non so. In ogni caso, la curiosità intrisa di *Sehnsucht* per le soffitte era un tratto che avevo in comune con mio nonno, e forse anzi era stato proprio lui a comunicarmela. Il mio nonno materno, Giuseppe Migneco, che però chi lo chiamava per nome chiamava Peppe e qualche volta Peppino, e che comunque non avrebbe mai voluto esser chiamato nonno, così come l'altro nonno non avrebbe sopportato d'esser chiamato Gaetano. E allora, mio nonno Migneco, il *Ninò*: un nomignolo, sul modello di *nonno*, preceduto dall'articolo e che tuttavia, dopo aver imparato a scrivere, presi a scrivere con la maiuscola come un vero nome. Un sogno ricorrente del Ninò aveva per scenario proprio una soffitta, in cui lui ritrovava vecchi oggetti un tempo appartenutigli e che gli erano stati cari. Fra gli altri, c'era sempre un'armonica a bocca con due manici di legno, rossi, a cui da bambino era stato particolarmente affezionato e di cui conservava un ricordo struggente. Questo sogno lo accompagnò a lungo. Poi, negli ultimi anni, cessò di fargli visita: quasi che quella nostalgia, quella voglia sia pur retrograda di vita fosse intrinsecamente legata alla vita e insieme con la vita si allontanasse pian piano da lui. Qualcosa di simile mi capitò di notare riguardo al suo desiderio che ciò che aveva prodotto sul piano artistico continuasse a essere apprezzato anche dopo la sua morte. Ne parlava relativamente spesso. Questo, diciamo, sui sessanta o settant'anni.

Più tardi, però, quando questa sua speranza sarebbe stata in teoria più motivata e attuale, del dopo sembrava non importargli più niente. Paradossalmente ma neanche troppo: quella sorta di laica mitologia ultraterrena, cui la vita aveva affidato un tempo la propria naturale aspirazione a continuare in eterno, era parte della vita stessa, un'immagine fuorviante prodotta dal suo dissennato rigoglio. Ora, con la vita, e prima ancora della vita, anche questa sua equivoca escrescenza si spegneva, lasciando il campo a una sconsolata saggezza.

Chi mi conosce mi attribuisce, in genere, una memoria non comune. In realtà, se di solito non faccio fatica a ricordare persone e cose, è solo perché per me il tempo, semplicemente, non esiste. Tanto per citare un caso. Una diecina d'anni fa, e stavo per scrivere "l'altro giorno", capito con mia figlia in via Santa Marta, e le chiedo se ha voglia di vedere, al 19A, quella che quando ero bambino era stata una palestra di judo, da me frequentata per un paio d'anni, e in cui poi avevano cominciato a ospitare anche corsi di yoga e poi altro ancora.

Già da subito, nell'androne, avverto un vago senso di disagio; di perdita. Non riconosco l'atmosfera, non ritrovo l'odore. Della signorina e poi signora Olga, la segretaria e in un certo senso l'anima stessa del Jimo judo club, nessuno sa più nemmeno che sia esistita. Con bambina scendo le scale verso la palestra vera e propria. E qui, nel vestibolo, il disagio si trasforma in fastidio. Alle pareti, le foto del mio maestro in azione sono scomparse, così come,

in un angolo, la macchinetta delle coca-cola. Chi s'è preso nottetempo la briga di seminare un simile scompiglio? Il pensiero che fossero passati più di trent'anni non mi sfiorava. Il luogo era quello: potevo o no venirci una volta anche con mia figlia e prenderle una coca-cola, dopo un saluto alla signorina Olga o alla signora Olga, a seconda del fotogramma prescelto?

Olga. Come *Volga. Alga*. Un nome che rimanda a lontane steppe; a un fiume che vi scorre lento; per finire in un'enorme macchia di forma allungata, verdazzurra come un ipotetico lichene, o come un mare sovrastato da un cielo senza sole; molto più grande di un normale lago e tuttavia separato nettamente dal mare quello vero, così da non potersi fregiare con diritto del nome di *mare*: tale era per me, sulla vecchia e consunta carta geografica accanto alla lavagna, il Mar Caspio. Un mare per forza di cose sempre liscio; vagamente museale.

Avevano tutte, le scuole di un tempo, un'aria museale, che alcune tuttora conservano. Un residuo che aleggia specialmente in certe zone in cui la presenza umana è meno costante: le aule di musica; qualche ripostiglio; soprattutto, le aule di scienze, dove non è raro imbattersi in una quantità di reperti, rigorosamente numerati e catalogati: minerali, per lo più; conservati dietro vetrinette che il tempo ha reso opache, tra scaffali di legno antico; accanto a congegni dalle forme bizzarre, testimoni di avventure scientifiche sette-ottocentesche che fanno di archeologia.

Una certa atmosfera direttorial-napoleonica circondava d'altronde lo stesso museo di storia naturale. Il Ninò mi ci aveva portato quando ero bambino. O, meglio, aveva approfittato di me bambino per andarci a sua volta con fanciullesco spirito d'avventura, lui che mischiava interessi scientifici e amore per libri e film di fantascienza senza un confine chiaro. Accompagnarmi al museo, o al cinema a vedere film a base di animali preistorici sopravvissuti in qualche sperduta isola o magari di marziani, generalmente verdi, che tornavano poi a popolare di incubi i miei sogni notturni, non era per lui troppo diverso. In quelle grandi sale, i cui pavimenti ricordo marmorei, fra stranezze della natura e mappe ingiallite, tese a illustrare la forma matematicamente complessa di qualche cristallo o presunte ascendenze e discendenze genetiche (ricostruzioni a loro volta superate da altre sulla base di nuove conoscenze e nuovi ritrovamenti: anch'esse reperti, riferiti a reperti; testimonianze del tempo), il tempo sembrava non scorrere, o scorrere così lentamente da non poter più, a rigore, nemmeno essere indicato con lo stesso nome, "tempo", di quello là fuori, il cui flusso già nel giardino all'intorno riprendeva pian piano, scandito da cinguettii d'uccelli radi e musicali, vagamente neoclassici.

L'impressione d'*impoverimento* che la grande hall di via Santa Marta mi aveva trasmesso lì per lì si poteva anche ricondurre banalmente all'ora del giorno. In effetti doveva essere mattina, e il mattino si presenta talvolta nella forma di un'ora come svuotata.

A questo proposito. Un dipinto che amo in modo particolare è *La lezione di ballo* di Degas. A quale ora del giorno è riconducibile la situazione che l'artista ha voluto raffigurarvi? Certo si tratta di giorno pieno, ma per il resto nessun indizio aiuta a capire se sia pomeriggio oppure mattina. In ogni caso, la luce che perentoria pervade lo spazio tra le figure e tutto intorno, una luce né acerba né declinante, sembra indicare che se è mattina è sicuramente mattina inoltrata, se pomeriggio, verosimilmente, primo pomeriggio. Comunque un'ora d'attesa. Un po' vuota. (La differenza fra l'attimo della macchina fotografica e quello del dipinto: sezione incomprensibile del tempo espunta dal flusso del tempo, a denunciarne la casualità, intrisa di mistero proprio perché non sembra esserci alcun mistero, il primo; sintesi, il secondo, nell'istante, di tutto il tempo passato e futuro: un futuro che per i personaggi ritratti è soltanto ipotetico mentre per l'artista e i fruitori dell'opera è già almeno in parte un passato conosciuto. Quanto alla pittura più tipicamente impressionista: una via di mezzo, un risultato simile a quello della fotografia senza l'imparzialità dell'obiettivo; a mostrare, dell'attimo, soprattutto la fragilità; del tempo, l'irreversibilità.) Vuota l'ora vuoto lo spazio. Come la hall della palestra di via Santa Marta, quando c'ero capitato con Lia bambina. Spazio vuoto e marmi erano gli stessi anche allora, quando bambino ero io e con non grande profitto frequentavo i corsi del Jimo judo club: in un'ora del giorno, però, che di vuoto non sapeva affatto, soprattutto quando, al termine della lezione, quella sorta di ampio vesti-

bolo scintillava di luci che il marmo del pavimento moltiplicava. C'era, in quei locali, insolito per una palestra, un odore fortemente speziato, simile all'odore d'acquaragia che promanava dai quadri di mio nonno Migneco, pervadendo le gallerie d'arte dove li vedevo esposti dopo averli magari già visti in fieri, ancora appesi al cavalletto. Un'essenza riconducibile forse più alla vernice che alla pasta del colore. Ed ecco una possibile spiegazione della sua presenza anomala e inconfondibile negli spazi di quella palestra. Cera? Mobili antichi? Un odore da bottega d'antiquariato. In ogni caso, specialmente quando cominciava a far buio, si respirava un clima di ricchezza, fra quei divani e quei marmi specchianti. Tempi in cui la borghesia, non solo alta ma anche media o medio-alta, appariva sufficientemente sicura dei propri averi e del proprio *status*. Un'immagine, tutto sommato, di opulenta (magari un po' becera) stabilità.

Era, quella, l'epoca in cui Milano passava per una delle città meglio illuminate d'Italia. Una città scintillante.

Di tutto questo scintillio io ho un ricordo che associo, tra l'altro, al pittore Pino (Giuseppe?) Ponti. Non senza una ragione precisa ma, piuttosto, per una ragione difficile da individuare con certezza ed esplicitare. Situata troppo al di sotto della convenzionalità del linguaggio comune, in quella zona vasta e variegata che si estende fra esso e il limite costituito da un impossibile linguaggio fatto solo di nomi propri. In un accavallarsi di pensieri fluttuanti, ho il ricordo di una sera (socialmente, un tardo po-



meriggio a ridosso dell'ora di cena), al cinema, dove io bambino e mia madre, credo in modo del tutto casuale, avevamo incontrato appunto *lo zio Pino*: per me non un vero zio ma solo un amico di famiglia e mio padrino di battesimo, nonché per diversi anni compagno della Lilly. Un veneziano loquace e salottiero: non so se lo facesse con tutti o solo con me, prendendo molto sul serio il ruolo, che la tradizione gli affidava, di vicepadre, ma certo quando cominciava a interrogare con socratica solerzia, e a disquisire, nessuno lo fermava più. Questo però ebbi modo di sperimentarlo solo in seguito. Fama di donnaiolo incorreggibile, anche se dai modi un po' femminei, che lui attribuiva alla prima educazione ricevuta in famiglia. A quanto raccontava, i suoi genitori avrebbero voluto una bambina, e così fino all'età di quattro anni da bambina lo avevano sempre vestito.

Una delle ultime volte che lo vidi o forse l'ultima, parlo di qualcosa come quindici, venti anni fa, a casa dei miei nonni materni Peppe e Speri, cioè della nonnina e del Ninò, mi rimproverò affettuosamente di non essere andato a una sua recente mostra. *Carognino* mi chiamò in quell'occasione. Carognino, sì. Di essermi disinteressato del tutto di lui e del suo lavoro, lasciando che scivolasse semplicemente via dalla mia vita, faccio fatica a perdonarmelo. Una presenza troppo centrale per me non è che fosse mai stato ma a ciò s'erano aggiunti, da ultimo, altri fattori, come il ricevere dalla Lilly, presente da noi a ogni Natale, alcune notizie di seconda mano, che parlavano di un suo vaneggiare, e insom-

ma del suo essere agli sgoccioli. Lei stessa evitava di chiamarlo al telefono, nel timore che nemmeno lo riconoscesse: una cosa che l'avrebbe rattristata non poco. Anch'io finii così con l'assumere un atteggiamento elusivo, lasciandolo eclissare in una specie di limbo, un epilogo sospeso per una sorta di incertezza quantistica. Fino a tempi molto recenti, quando ormai se non altro ragioni anagrafiche davano la sua morte come sicuramente già avvenuta, essa rimase avvolta per me in una specie di nebulosa congetturale.

Nei polizieschi, e forse non solo, accade che il poliziotto di turno chieda al sospettato dov'era lei il tal giorno alla tal ora, e che quello non sia ovviamente in grado di rispondere. Ebbene, per una strana combinazione di eventi, se uno mi chiedesse di me il 3 giugno 1999, magari non sull'ora ma sul giorno credo che saprei rispondere con una discreta precisione. Ero infatti nella scuola dove insegno, intento a diverse cose. Ricordo persino qualcuna delle colleghe che incontrai e le battute scambiate.

Circa un mese fa, chiedo ai miei figli se sia possibile, tramite internet, sapere qualcosa di un tal Giuseppe, credo, o Pino, Ponti, pittore. Giacomo smatetta un po' sulla tastiera. Chiede: è nato a Venezia?

Confermo.

Dice: è morto il 3 giugno del '99.

Intanto però il discorso sulla Milano serale d'allora scintillante, e quella sera al cinema con mia madre e *lo zio Pino*, è rimasto in sospeso. Mi sembra di ricordare – ricordo di un fatto o di una fantasia,

o di un fatto che la fantasia ha deformato e spostato nel tempo – che poco dopo essere usciti dal cinema ci fossimo ritrovati, mia madre e io, in una grande piazza, buia, ma su cui s'affacciavano più edifici dalle finestre intensamente illuminate.

L'immagine di questa stessa piazza o di una molto simile, con uno o più palazzi dalle finestre sfavillanti di luce, ritorna in un altro mio ricordo, se possibile, più incerto di questo e di ancor più difficile collocabilità. Un ricordo che tendo ad associare al sentimento intenso, al vero e proprio struggimento (*Sehnsucht*; ancora) che provai, a diciassette anni, per una mia compagna di liceo, D., che non indico se non con l'iniziale del nome: è una cara amica, ci scambiamo spesso informazioni sul rispettivo stato di salute e i rispettivi acciacchi da vecchiaia e non voglio metterla in imbarazzo. Ciò che allora provavo per lei doveva legarsi, in ogni caso, in un modo o nell'altro, a ciò che provavo per la città: una città che per me era ancora qualcosa di misterioso, dove le relazioni fra i luoghi non mi erano ben chiare e dove tuttavia, come in un organismo vivente, tutto era strettamente legato con tutto, una vita, dietro una finestra illuminata, con tutte le altre vite, dietro altrettante finestre illuminate. Mi capitava spesso, la sera, di mettermi davanti alla finestra aperta e, in qualunque stagione, respirare a fondo quello che allora chiamavo *l'odore della sera*. Ogni volta che una donna suscitava in me un interesse autentico, mi faceva sentire, quell'odore, insieme con il buio notturno, che lei era là, da qualche parte, in quello

stesso buio, in quella stessa città, che una stessa città e uno stesso buio ci contenevano entrambi. Una città che era un mondo; il mondo.

Curiosità. Desiderio. Non dell'ignoto, ma del solo in parte noto, o di un noto che spero di ritrovare in un lontano altrove, un passato dal futuro tenuto in serbo. La mia città, vicina e sconosciuta. In questo organismo vivo sognavo d'aggirarmi, di notte: non a bordo di un'automobile, che allora oltretutto non avrei potuto guidare, bruciando lo spazio né, a piedi, restandone intrappolato, ma in sella a una bicicletta, del mio corpo pura protesi moltiplicatrice della sua naturale potenza.

Ed ecco che l'occasione mi si offre. L'OCCASIONE: quella che si presenta una volta nella vita. Una serata con i miei compagni di classe. C'era anche qualche professore. Zona Brera: nelle viscere profonde, antiche, della città, di quella città la mia ignoranza della quale ne accresceva il potere di fascinazione. Con la bicicletta che una mia compagna aveva promesso di prestarmi, ne avrei esplorato le strette vie del centro storico: congiungendo i luoghi della memoria; seguendo quel certo vicolo fino al suo sbocco ancora avvolto di mistero; scivolando accanto a palazzi dalle finestre illuminate, vite contigue tra loro estranee, nel progressivo digradare del centro nella periferia. Stavo per cogliere l'oggetto puro aspecifico del desiderio: non questa o quest'altra cosa, ma la matrice stessa del desiderare; il desiderio in sé.



Ed ecco che si fa tardi, e quella mia compagna mi dice che la bicicletta a quel punto le serve proprio e insomma sarà per un'altra volta.

Giunsi quasi a supplicarla ma fu inutile.

Portato a bizzarre associazioni percettive ero già da bambino e non ho mai cessato di essere: normalmente non sono cose che si acquistino o si perdano. Alcuni nascono sinesteticamente predisposti; salvo poi ciascuno, di sinestesie, avere le proprie. Così, per esempio, capisco perfettamente Rimbaud, solo che le sue associazioni specifiche mi hanno sempre fatto pensare a una sorta di daltonismo. La rossa *a* nera? E la *u* verde, poi. Anche tenendo conto della pronuncia francese, posso ammettere tutt'al più che quel suono intermedio perda, sotto la bianca influenza della *i*, il blu intenso, da sera inoltrata, che ha nella pronuncia italiana (il blU, appunto), scivolando in un colore più freddo, sempre blu ma ridotto al suo nudo scheletro minerale, da lastra di mare all'alba. Il verde no, quello lo lascio tutto alla *e*, decisamente vErdE. Per finire, la *o* la vedo di un giallo caldo. Lascio stare le consonanti: sono troppe e annoierei prima di tutto me stesso. Oltretutto, le consonanti, nella mia visione extraoculare, tendono, con qualche eccezione, a una sostanziale monocromia, solo leggermente ondeggiando fra svariati toni più o meno plumbei, dal grigio al grigio azzurro al marrone. Quanto ai numeri, un'altra volta. In ogni caso, lo si sarà notato, era la *o*, tra le vocali (e ancor più, tra le consonanti, la *d* giallo oca), quella che cromaticamente più s'avvicinava all'odore

della refezione, quasi identico, sotto questo aspetto, alla magica parola magicamente a esso associata, se non per un leggero scurirsi della parola stessa (un colore come di *dado da brodo*) rispetto a ciò che designava e che io sentivo anzi VEDEVO giungere fino a me, da quell'edificio dall'altra parte della strada, anche se forse non l'anno prima di cominciare le elementari, perché allora della refezione e del suo odore con ogni probabilità non sapevo nulla e, se osservavo, dalla finestra della mia stanza dalle pareti verde acqua e dal soffitto rosa, quella che presto sarebbe diventata la mia scuola, doveva essere più che altro per seguirne i lavori d'ampliamento o innalzamento, non ricordo bene: una nuova ala o un nuovo piano.

*Re – do – siii – re – sol – la – sool – sol bemolle / mi – fa diesis – soool – la – si – re – doo – si / re – do – siii – re – sol – la – sool – sol bemolle / mi – fa diesis – sol – la – si – do diesis – re...* Due volte, con finale fiabesca sospensione. Il pianoforte del maestro Donini. E, ora, lo stesso motivo musicale, però con aggiunta di voce, la mia, e finale atterraggio in un compiuto *la – sol*: *Perché piaaangi o mia regiina / nella nooote triste e neera / oh tu scaaacca la gran peena / dimmi cooosa tieni in cor.*

Risposta della regina, mesta tonalità minore e voce stridula di bambina: *re – re – do – do – si bemolle – si bemolle – la – la*: *Senza piùuu sorriso e giooia / re – re – do – do – si bemolle – si bemolle – la – la*: *senza ciiibo né bevaanda / sol – sol – la – la – la diesis – do – si bemolle – la*: *triste giaaacce il*

*principiino / sol – sol – la – la – la diesis – do – re: perché ancoora non trovòooo / (stesso motivo) nei suoi giiri per il moondo / nel suo luungo cavalcaare / principessa vera e deegna / per i soogni del suo cooor...*

Al che il marito, tornando paterno alla tonalità maggiore della precedente melodia: *Via consoola o mia regina / ...* (una incomprendibilità, a questo punto, della registrazione, in corrispondenza di un vuoto della memoria) *disperato / e vedraai che il figlio amato / troveràaa quel che cercò.*

Ed ecco sopraggiungere un messaggero. Tonalità maggiore, brio, ritmo galoppante: nemmeno fosse ancora a cavallo. Battendo due volte per terra con un bastone (ma il fallico simbolo dello scettro non dovrebbe essere monopolio del re?): *re – re – sol – sol – sol bemolle – mi – re – si: Con permesso o mio sire / re – re – do – la – si – do – mi – re: novità reco al castello / re – re – sol – sol – sol bemolle – mi – re – si: là accanto al fumicello / re – re – re bemolle – re bemolle – re – mi – fa diesis: principessa si trovòoo...* E poi di nuovo, solo sostituendo *o mio sire* con *o mia regina*, per concludere infine con un perentorio *la – si – do – re – mi – fa diesis – sol.*

Dopo canora consultazione fra re e regina, vengono convocati i cortigiani. Sempre sullo stesso motivo, frasi come: *Cortigiani e cortigiane / cortigiani su venite / cortigiani su venite / ché a consiglio chiama il ree...* Con relativa eco degli accorrenti cortigiani. Ai quali viene dunque illustrata la situazione. La povera fanciulla chiede asilo al castello. Domanda finale: *la – si – do – re – mi – fa diesis*

*– sol: deve entrare oppure no? Facile la risposta: Dove regna cortesia / s'apran porte e porticine / (ed ecco l'affondo della politicamente impegnata maestra) non soltanto alle regine / non soltanto ai ricchi e ai ree...* Insomma: se una povera principessa chiede asilo qui al castello, *giù si cali il ponticello/ la si faccia tosto entrar!*

A questo punto la principessa, povera e smarrita ma principessa, veniva accolta, così che la storia potesse snodarsi secondo copione. Dopo l'espediente del pisello (con la regina che ordina a qualcuno, battendo le mani: *un pisello!*) e i lamenti della principessa il mattino dopo (*ho la schiena tutta indolenzita*), si arrivava al finale, quando il narratore, venendo avanti, diceva qualcosa circa questo pisello: che doveva essere stato portato in un museo ed è ancora lì. *A meno che un amatore non l'abbia portato via.*

Tra suoni gonfi di sonno (come uno sfrigolare polveroso e minuto), le voci, le note del pianoforte, circondate ora da una specie di alone: un altro spazio, un mondo scomparso.

Ma perché tanta caparbia, perché tanto puntiglio, da parte mia, nel riportare le battute e persino la musica, quasi a sfidare la pazienza di chi legge? Un tentativo, ingenuo, di ricreare un'atmosfera. O forse la segreta speranza che qualcuno voglia un giorno rimettere in piedi, chissà quanti decenni dopo, un saggio scolastico almeno in parte uguale a quello allestito allora, magari addirittura nello stesso luogo: il cinema teatro dell'oratorio annesso alla chiesa di piazza Chiaradia. C'era, in quell'ambien-

te, un odore che mi è poi capitato d'avvertire anche altrove, in altri spazi teatrali spesso senza pretese. Il legno? Una particolare colla? Un odore dolce, che mi faceva pensare a certe caramelle di zucchero variamente aromatizzate e colorate, rotonde: piccole sfere bianche o dalle tinte tenui, che la mia bisnonna mi dava spesso da succhiare. Fra le pochissime caramelle che mi piacessero. Fu probabilmente lì, nel cinema teatro dell'oratorio, che scoprii per la prima volta, in modo non occasionale o passeggero, che cosa sia il teatro visto dalla parte del palcoscenico e da dietro il palcoscenico: cioè che cosa sia il teatro. Ma di questo non ora.

La mia era una classe maschile. Le bambine impegnate in quella recita erano di una terza. Più grandi di due anni. Quella che faceva la principessa non mi piaceva. La regina invece sì, altroché se mi piaceva. Anzi: ero pienamente consapevole di esserne innamorato. Daniela. DANIELA. Quanto ai cortigiani, il loro capo, se un capo c'era, poteva essere Roberto Fantuzzi. A meno che non sia io ad attribuirgli ora questo ruolo solo perché me lo ricordo, durante le prove e il saggio finale, mentre richiama gli altri con un ampio gesto della mano. Abitava in via Gallura, più o meno davanti al campo sportivo. Quando andavo a fargli visita – ma no, i bambini non si fanno visita: quando andavo a giocare da lui – ero colpito, lungo le scale, da certe piastrelline che rivestivano le pareti, tipo piscina, stabilimento balneare o vecchio cinema, o, più specificamente, cesso di vecchio cinema; di un colore che poteva essere azzurro tristezza o verde azzurro; illeggiadrite

però da alcune decorazioni, altre piastrelline di diversa tinta, rosse, gialle, disposte qua e là a formare come delle esili greche.

Poco prima, venendo dalla via Ripamonti, quasi all'inizio, o alla fine, di via Gallura, c'era un portone, all'interno del quale vedevo pendere una grossa lampada di vetro, che, chissà perché, mi faceva pensare a *Loredana*, nella doppia accezione della figlia della mia portinaia e di una mia cugina dal ramo paterno: cugina in seconda, non avendo io, figlio unico di figli unici, né zii né cugini.

A *Loredana*, appunto. Con diversi addentellati. Aveva, *Loredana*, *Loredana* la figlia della mia portinaia, due grandi cerchi d'oro (d'oro?) appesi alle orecchie. O forse no: due piccoli cerchi d'oro (d'oro?) appesi alle orecchie. Anche *Loredana* la mia non cugina cugina in seconda doveva avere due cerchi simili, grandi o piccoli, appesi alle orecchie; ai lobi delle orecchie. Aveva anche una sorella, la mia non cugina cugina in seconda: Ornella; anche lei, dunque, non cugina cugina in seconda. Forse era lei, e non *Loredana*, ad avere quei due cerchi appesi alle orecchie. Forse ce li avevano tutt'e due. Oro cerchi d'oro lampada di vetro luce. Forse il primo portone di via Gallura, sulla sinistra, venendo da via Ripamonti. Mi faceva pensare a una vecchia pensione. Chissà perché.

Della mia vita costituiscono, le vecchie pensioni, un capitolo a parte. Odori, immagini. Sul confine tra la coscienza e il nulla, tra la coscienza e il suo *tendere* al nulla, la vita, la vita individuale così come, verosimilmente, la vita in quanto tale, non avendo

propriamente un inizio. Una questione, quella dei miei ricordi più antichi, non di memoria ma di precocità: già a un anno e mezzo circa dalla mia nascita i miei parametri mentali dovevano essersi resi a tal punto simili a quelli di adesso da mettermi in grado di registrare cose ed eventi in forme che ancor oggi posso in parte decodificare. La tazza in cui facevo colazione, a San Pellegrino, le spalle alla grande vetrata della sala da pranzo; la mia immagine riflessa sul fondo del mio bicchiere personale, che la Lilly aveva raccomandato essere d'argento per le particolari proprietà antibatteriche di questo metallo. O, ancora, io che, nell'orto di un'altra pensione di qualche posto di montagna (Ponte di Legno? Bannio?), mi accingo timoroso a cogliere una foglia d'insalata, incalzato incoraggiato dalla voce campagnola di una giovane ostessa, e non so da dove cominciare, e alla fine afferro con mano incerta e tiro, spezzando la foglia a metà. Le vecchie pensioni: le minestre, il loro giallo slavato.

Eppure stai inventando. Tu questo lo sai, anche se nessuno potrebbe accusarti di non stare dicendo il vero: non stai dicendo il vero senza che nessuno possa accusarti di farlo. Inevitabile sfasatura, rispetto a un linguaggio costituito di termini, verbi avverbi nomi comuni aggettivi, che circoscrivono una porzione di realtà, con ciò semplificando la realtà stessa col suddividerla in caselle. È proprio questa, d'altronde, la funzione del linguaggio: fare di un *continuum*, ammesso che il reale lo sia, un *discretum*. Un linguaggio aderente alle cose, come

al territorio dell'Impero la nota mappa; fatto esclusivamente di nomi propri: se anche fosse possibile, sarebbe inutile. Tu lo sai, come sai di non poter produrre ciò che ora vorresti: una scrittura capace di farsi essa stessa ciò che ne costituisce l'oggetto, una frase una parola: un dato d'esperienza; una *cosa*. Perché questo sono le cose: nella loro unicità; nella loro impossibilità di essere trasferite; nominate e con ciò ricordate; di essere altro che nomi, che non accettano l'abbraccio di altri nomi; nomi propri; in un flusso inarrestabile che ti rimanda indietro, prima, prima, da un linguaggio scandito da convenzioni a ciò che lo sostiene, un linguaggio o più linguaggi, forme colori odori, dna esperienze di avi, rettile muschio lichene, mappa ingiallita da mappare, struttura molecolare cristallo formula matematica buio – notte estate la calura; la tenebra, la bollente tenebra della notte estiva – l'odore delle case di città dopo una lunga assenza: quel tanfo particolare, pulito e chiuso – Bibic, tira su la tapparella! – sul confine tra nulla e qualcosa; tra qualcosa e qualcosa; o tra nulla e nulla.

Tra nulla e nulla. Tre anni? Quattro? Solipsismo come disposizione naturale; molto prima di incontrare in un libro la parola "solipsismo" e scoprire così, dopo consultazione di dizionario della lingua italiana, di essere sempre stato, almeno in un angolo profondo, *solipsista*. Non un approdo ma una sorta di consapevolezza originaria: il confuso convincimento, il convincimento forse per niente confuso (solo impossibile da esprimere in parole da parte di

un bambino) che la realtà non fosse, non sia, che un atto di pensiero, di VOLONTÀ: un *esistere* (?) che non *esiste* se non in quanto decide di *esistere*; che un mondo *esista*. Una bolla nel nulla, una bolla di nulla. Di qui un'angoscia che era vago senso di colpa per quell'autoinganno, di cui l'unico soggetto era insieme vittima e artefice: quel soggetto, la cui controfigura nel mondo degli oggetti rispondeva al nome di Luca Angelo Marchesini e vedeva le cose secondo un'angolazione che rimandava a una distanza dal pavimento assai ridotta, non molto maggiore di quella del cane di casa.

Ciò che si è si è da sempre. Il resto, divagazioni.

Il libro leggendo il quale, a tredici anni, m'imbattai per la prima volta nella parola "solipsista" era *Tuono a sinistra*, di Christofer Morley. Un libro dalla cui scrittura onirica rimasi affascinato. Fra parentesi: l'innominabile ragione per cui stavo leggendo quel libro, una ragione di fondo in ambito familiare assorbita e da tale ambito indotta, era che dovevo *leggere* perché così pian piano sarei diventato *colto*. Una ragione da *parvenu*.

Eterogenesi dei fini.

Il mondo visto dal pavimento; da una distanza non troppo grande dalle piastrelle del pavimento. Il cane Full: un bastardino vagamente schnauzer. E Lulù. Il cane vero e il cane di pezza. Nel fianco, Lulù, aveva infissa una chiave, tipo quella delle sveglie di una volta: la Bibic (Bibic) gli dava la carica e

quello per un po' camminava, una specie di stentato galoppo. E poi Tonino, l'antropomorfo orsacchiotto in pantaloni e camicia a quadri; e tanti altri ancora. Bibic, tira su la tapparella! Bibic, cocò (uovo) sbattuto! *Bibic*. Cioè *nonna bis*, come veniva normalmente chiamata a Milano la bisnonna: così mi è stato riferito. La mia bisnonna: la madre della madre di mia madre; la madre, cioè, della *nonnina*: un termine, con tutta evidenza, pensato originariamente come diminutivo ma cristallizzatosi da subito in una sorta di nome proprio (che credo però d'aver sempre scritto con la minuscola), mai da me associato all'idea austera e un po' senile di una nonna, per quanto piccola o comunque da vezzeggiare. Oltretutto, la *nonnina* piccola non è mai stata, un metro e sessantacinque essendo per una donna, almeno ai suoi tempi, poveri e sottoalimentati, una misura di tutto rispetto. La nonnina, da tutti chiamata Speri, data non solo l'impronunciabilità ma l'incertezza stessa del suo nome, diverso su ciascuno dei documenti, atto di nascita, carta d'identità, che dovrebbero ritagliarne in un modo o nell'altro l'esistenza specifica nel più ampio contesto dell'esistente. Da una parte (forse soltanto nell'intenzione di chi quel nome avrebbe voluto affibbiarle) Speridovna, da un'altra, italianizzando, Speridanova, da un'altra ancora Speridonova, e poi via, Speridonove, Spiridanove, Spiridonova, in un caleidoscopico mulinello di varianti. Il tutto, a partire da quel romagnolo integro e bizzarro di suo padre, il nonno Domenico, antico socialista amico di Andrea Costa. Aveva letto un libro russo, il nonno Domenico, innamorandosi

della sua protagonista femminile, tale Speridovna appunto. Qualche anno dopo, avrebbe dovuto toccare al secondo nato chiamarsi Ribelle; senonché in questo caso la madre, cioè la Bibic, che allora però non era ancora la Bibic ma semplicemente Rosa Bacchilega autoproclamatasi Battilega (cognome che le sarebbe poi rimasto addosso: Bacchilega non le piaceva, la faceva pensare ai bachi), l'aveva salvato, mettendogli, all'ultimo, il nome di *Rino*. Lo zio Rino, il padre di Bruno, da me quasi subito e una volta per tutte associato all'immagine e, suppergiù, al concetto stesso dei *venti anni*, nonché a frammenti vari, schegge d'Italia poco prima del boom: a svaghi semplici da spiaggia, all'Idroscalo, velleità marina (uno svaporare di figure nell'azzurro), alla tristezza di periferie e bar di periferia, flipper juke-box gomme da masticare.

Il mondo. Visto dal pavimento. A cui i bambini si avvicinano ancora di più, stando in genere a diretto contatto con esso. Le piastrelle. La cera. E il suono strascicato di certi dischi, che dal giradischi, o grammofono, come anche si diceva allora, scivolava giù, lungo il copridivano, seguendone la morbida curvatura ancora intrisa di un'ancestrale decorosa povertà. Qualche volta era la voce di Renato Rascel a intonare la *Ninnananna del cavallino*, dedicata a un ipotetico cavallino da poco morto e ora in viaggio *per i pascoli del ciel*; e allora la controfigura del soggetto universale nel mondo degli oggetti scoppiava in un pianto diretto. Oppure capitava che sgorgassero da qualche parte, magari dalla radio o dal televisore, scampoli di musica elettronica: i pri-

mi, rudimentali esempi di essa. Si allargava a non molta distanza da terra, quella musica verde: di un verde, però, che non era quello luminoso della *e* ma una specie di veleno, un intruglio del tutto estraneo alla vita e con essa incompatibile.

A quelle altitudini accadevano talora cose anche piuttosto bizzarre. Una volta, avrò avuto tre o quattro anni, sedevo a gambe incrociate sul pavimento della mia camera. Avrei voluto il mio libro di figure ma non sapevo dove fosse. Allora il soffitto si aprì e il libro mi cadde davanti bell'e spalancato. Da parte mia, non feci niente di particolare: non mi misi, ma *continuai*, a sfogliarlo. I bambini d'altronde sono maestri del prender atto. In generale, non giudicano. Fanno di peggio. Registrano.

Il soggetto. Il solo esistente e il non esistente in assoluto, come l'occhio o l'obiettivo della cinepresa: la sola cosa che non entra mai nel campo visivo se non di riflesso – e in questo caso è l'occhio, o l'obiettivo, di un istante prima, non lo stesso che *ora* sta vedendo o riprendendo. Il tempo: l'espedito attraverso cui il soggetto cerca di farsi oggetto rispetto a se stesso. Io, io il mio occhio, non esisto. L'invisibile vertice cui l'angolo visivo rimanda. Il mondo, quello sì che esiste. L'essere della cinepresa: il film.

Un'autobiografia non può parlare che del mondo. Fermo restando che il mondo è un'angolazione e se mi gratto il naso la mia mano è più grande della Cina.



L'odore della cera, che faceva talvolta capolino a casa mia, incombeva invece in maniera costante e con ben altra intensità nell'appartamento, al nostro contiguo, della signora Franca: dove le pattine, di cui in famiglia mi si raccomandava blandamente di fare uso nei giorni in cui la cera stessa veniva adoperata e in quelli immediatamente successivi, erano invece d'obbligo sempre e comunque. Odore piccolo-borghese di un appartamento che, insieme con chi lo abitava, era un compendio perfetto dello spirito di una certa piccola borghesia nordico-cittadina. Sul piano musicale, ciò si esprimeva in una colonna sonora intessuta di San Remo. *Con ventiquattromila baci. Quando quando quando.* Questo però solo qualche anno dopo, già all'inizio dei Sessanta. Lungo le scale (nessun corrimano: cemento e basta), cedeva, la cera, a vari cibi poveri, perlopiù meridionali, frittata, peperonata, che planavano su quella che era la stessa base olfattiva del quartiere, da me ricondotta allora appunto al cemento grezzo e al suo facile sgretolarsi: sui balconi, lungo i viottoli fra i caseggiati, ovunque. Semplice associazione fra dati relativi ad ambiti diversi della sfera sensoriale. Avvertivo quell'odore e vedevo cemento: dunque, quello era l'odore del cemento. Solo molto tempo dopo ho capito che poteva essere invece l'odore della spazzatura. Un odore non particolarmente disgustoso: qualcosa di leggero, come di fondi di caffè. Facile attribuirgli un'origine più neutra.

*Per i pascoli del ciel.* Il cielo come possibile metafora. Sono in cielo, diceva, dei suoi zii, la Bibic:

usando un'espressione che forse voleva essere presa alla lettera e forse era solo eufemistica. I bambini, tuttavia, non cadono facilmente in simili retoriche trappole. Il cielo di cui si parlava in questi casi era troppo diverso da quello di tutti i giorni. Un cielo *strano*; che non assomigliava al cielo ma alla morte.

Che i suoi zii erano in cielo la Bibic doveva avermelo detto per distogliermi, mostrandomene l'inattuabilità e al tempo stesso la superfluità, dal mio proposito, quando fossi stato grande, di andarli a cercare e ammazzarli. Infatti lei ne parlava come di gente cattiva, che l'aveva cresciuta senza affetto, lei e i suoi fratelli, facendola lavorare tutto il giorno e dandole da mangiare, in pratica, gli avanzi: *un pèsò di polenta mufita*; trattandola insomma come un cane. Era stata allevata da loro, che evidentemente avevano bisogno di braccia, avendo perso la mamma all'età di cinque mesi. Stava salendo o più probabilmente scendendo le scale, la mamma della mia bisnonna; forse proprio per andare a controllare che i bambini non avessero bisogno di niente. Era notte. A un certo punto le si doveva essere spenta la candela e lei, rimasta al buio, era rotolata giù per la scala e si era rotta la testa. Quanto al marito, Andrea Bacchilega, si era fatto male con il fucile da caccia ed era morto di tetano prima ancora che l'ultima figlia nascesse. Mordano, vicino a Imola. 1882. Una data che sa di film western. Diciassette anni dalla fine della guerra di secessione americana. Garibaldi ancora vivo, così come Marx. Pascoli ventiseienne. A lungo l'Ottocento ha avuto per me le fattezze concrete della Bibic. Della madre della madre di

mia madre. E di sua madre, che scende le scale reggendo la candela come la lumachina di Pinocchio.

Anche Armida, quando gira per casa col suo camicione da notte, mi rimanda talora un'immagine ottocentesca. La lumachina di Pinocchio.

La madre della madre di mia madre. E il padre del padre di mio padre. Il padre della madre di mio padre e la madre del padre di mia madre. Variamente zigzagando. Due genitori quattro nonni otto bisnonni. Sedici trisavoli. Potenze del due. Per batteri e simili è più semplice.

Il padre del padre di mio padre, cioè del nonno Tatanto, si chiamava Giovan Battista come mio padre. O meglio è mio padre a chiamarsi come suo nonno: Giovan Battista Marchesini, anche se tutti lo hanno sempre chiamato Gianni (come chiamassero il mio bisnonno non lo so). In arte, mio padre, Gianni Mantesi, al tempo dei suoi attoriali esordi essendovi, fra la gente di teatro, un diffuso pregiudizio nei confronti dei cosiddetti figli d'arte. In effetti, risalendo all'indietro, di figlio in padre, nella notte dei tempi e degli avi, si trovano sempre attori. Mio padre, in ogni caso, oltre a fare l'attore, nei suoi giovani anni trovò anche il tempo, spesso studiando in camerino fra un turno e l'altro, di laurearsi, lettere moderne, presentando a Ungaretti una tesi su Saba. Più tardi si è anche cimentato con la regia, sua antica passione, a cui solo per un caso si era visto costretto a rinunciare ai tempi dell'accademia. Un suo spettacolo, direi uno dei più belli, andò in scena

all'inizio dell'estate dell'85 ai chiostri dell'Umanitaria. *La guerra di Troia non si farà*, di Giraudoux. Spettacolo all'aperto. Con una compagnia d'attori, fra cui mia madre, molto bravi e tra loro affiatati. Fra le numerose invenzioni di quella messa in scena in chiave novecentesca (con un Priamo in smoking, lo stesso regista in veste d'attore, vagamente ispirato a Ranieri di Monaco), una in particolare valeva da sola lo spettacolo tutt'intero. La metafora di un brusco passaggio dall'infanzia all'età adulta. La piccola Polissena reggeva nella mano un pallone, trattenendolo per il filo. Con lei altri numerosi membri della famiglia reale. Giungeva Ettore, suo fratello, di molto più grande, il quale narrava ai presenti di una campagna militare a cui lui stesso aveva partecipato e che si era appena conclusa. I troiani avevano riportato la vittoria ma a prezzo di numerose perdite: tutti gli amici e conoscenti più stretti di chi lo stava ascoltando erano morti. "E il piccolo paggio" chiedeva allora Polissena: "è morto anche lui?" "Sì, piccola mia" rispondeva il fratello: "è morto." A quell'annuncio, la bambina restava immobile a bocca aperta; la mano le si apriva e il pallone volava via.

Dove vanno a finire gli spettacoli teatrali: non i testi, ma i loro concreti allestimenti? Dove vanno a finire le regie? I dipinti restano, per quanto di qualcosa si possa dire che resta; in ogni caso, possono durare secoli. I testi, teatrali e no, grazie alla loro riproducibilità hanno in genere una durata anche maggiore. Ma le regie? Si perdono nell'aria, come un palloncino a cui, mentre l'azione prosegue, più



di uno spettatore lancia ancora un'occhiata e lo vede andare, sempre più piccolo, nel cielo notturno sopra la città.

Non si dovrebbe guardare l'originale di un'opera, in particolare di un'opera pittorica, dopo averne vista, e apprezzata, una riproduzione: il rischio è di rimanere delusi; se non altro perché, avendo presente la copia, a essa penseremo anche in seguito come al vero originale, così come il supposto originale non sarà mai altro per noi che la copia di una copia. Qualcosa di simile avviene se quel prodotto artistico, copia od originale in questo caso non importa, torniamo a osservare dopo un certo tempo, essendoci prima impresso nella memoria. A me è successo con *La lezione di ballo*. Dopo averne parlato proprio in queste pagine, ho sentito il bisogno di controllare che le mie osservazioni avessero un riscontro oggettivo; con vago disappunto accorgendomi di quanto in realtà il mio ricordo di quel dipinto fosse andato pian piano come ogni cosa alla deriva, fino a dar vita a un'altra opera, mai realizzata dall'artista. Lo spazio fra l'anziano maestro e le ballerine si era, in questa seconda mai eseguita versione, dilatato, mentre le ballerine si erano fatte ancor più leggere: evanescenti. Sparita la finestra e, con essa, il sospetto di una giornata piovosa. Diversa anche la luce, seppure non tanto da costringermi a modificare le osservazioni da me svolte in proposito e le connesse deduzioni circa l'ora del giorno: una stessa costruzione linguistica applicabile, bene o male, a due diverse realtà (la solita non adesio-

ne al mondo da parte del linguaggio; al linguaggio da parte del linguaggio). Il dipinto continua a piacermi, ma quello che aveva preso forma nella mia mente mi piaceva anche di più. Oltretutto, mi ricordava molto più dell'altra, quell'opera fatta solo di neuronali chimismi e flussi di corrente elettrica a bassa intensità fra l'uno e l'altro dei miei neuroni, la casa della nonna Italia e del nonno Tatanto: in particolare, il salotto, col tavolo rotondo rivestito di un panno verde e il sole che inondava la stanza di vivida luce romana. Forse però era stata proprio quell'antica impressione infantile, legata alla casa dei miei nonni paterni, ad attrarre a sé il dipinto. Ricordi che trascolorano: un passato che si riplasma, uno per ciascun presente. Sempre facendo finta che il presente non sia solo *questo* presente; il *mio* attuale presente. *Solus ego ipse. Hic et nunc.*

E anche Pino Ponti non è morto il 3 giugno 1999 ma quasi esattamente dieci anni dopo, il 24 giugno 2009. Causa del decesso, internet.

Il palloncino che, sfuggito di mano a Polissena, volava via era parte dello spazio scenico nel quale si muoveva. Ma fin dove? Dove terminava propriamente, in un luogo aperto come può esserlo un chiostro, lo *spazio scenico*? In quale preciso punto dello SPAZIO quel palloncino, dismessa la sua natura di elemento drammaturgico, tornava a essere un oggetto comune? In realtà, anche nel pieno dell'azione teatrale, e saldamente in mano alla sua piccola proprietaria, niente avrebbe impedito di considerarlo, il

palloncino in questione, alla stregua di un semplice, comune palloncino; così come, volendo, si sarebbe potuto viceversa vedere in esso, anche a chilometri di distanza, il mai disaureolato rappresentante dello spettacolo tutto intero: un frammento di teatro alla deriva. Lo spazio scenico, quello normalmente racchiuso fra le quinte, il fondale e la pedana: una semplice porzione del comune spazio e, insieme, uno spazio a sé, due diversi spazi che si sovrappongono senza potersi incontrare. Al pubblico, immerso nel buio della platea o delle balconate, esso appare, là in fondo, come una circoscritta esplosione di luce. Il buio: del teatro l'elemento fondamentale. Perché il teatro non è solo lo spazio scenico. Quella piccola bolla scintillante ha delle retrovie, attorti ramificati cunicoli che conducono ai camerini degli attori ma che allo stesso tempo, imprevedibilmente curvandosi e svoltando, possono sbucare ovunque, alle spalle del pubblico così come direttamente all'aperto. Già appena dietro le quinte: travi, cordami, teli sospesi. Odore di segatura; di colla. Qualche volta una maschera appesa alla parete. Luoghi tenebrosi, nei quali in più d'un'occasione mi è capitato d'avventurarmi, seguendo i gesti di quel rituale che consiste nel far visita a parenti e amici attori nei loro camerini, subito dopo la fine dello spettacolo. Nel mio caso, era da mio padre che mi recavo perlopiù. Qualche volta, ma solo in tempi più recenti, quando anche lei aveva ripreso a recitare, da mia madre. Oppure si trattava di vari amici di famiglia. Fra questi ricordo qui Ennio Groggia: un professionista di notevole talento e un uomo di grande sensibilità e

spessore, acuto, e dotato di uno straordinario senso dell'ironia; un'ironia che gli permetteva, quando era con altri, di debordare con la sua loquacità, gigneggiando e tenendo banco, senza mai risultare stucchevole o fuori misura e riuscendo anzi irresistibilmente spassoso.

Ma, tornando alle visite nei camerini del dopo spettacolo, devo dire che questo rituale, al quale pure non mi sottraevo, mi pesava parecchio. Per quanto si trattasse di persone con cui ero in confidenza, era per me motivo d'imbarazzo trovarmi, io vestito di tutto punto, con questa sorta di gladiatori sopravvissuti al combattimento: mezzi nudi, sudati, stravolti.

In ogni caso, da sempre il teatro esercita su di me un forte fascino. Il che non significa che mi *piaccia*. Per dirla tutta, io a teatro mi annoio. Ci vado giusto quando non posso sottrarmi. Ma piacere e fascinazione sono cose diverse: o, meglio, il piacere *tout court* e quella particolare e quasi dolorosa forma di piacere che è legata alla fascinazione. Già bambino, e anche piuttosto piccolo, dovevo avvertire il senso sottile di mistero legato al teatro e all'ambiguità dello spazio scenico. Era in particolare il teatro delle marionette a colpire la mia fantasia; quasi che proprio tale forma di teatro del teatro rappresentasse, pur in mancanza di veri attori, la quintessenza. Le oscure retrovie del visibile; le funi, i teli, i passaggi angusti e bui: tutto questo nel teatro delle marionette è ben presente, sia pure in una misura che varia a seconda della complessità del teatro stesso. Anche però nei teatrini con scarse pretese, quelli di

cartone che basta una manciata di gesti a ripiegare e metter via, tale magico risvolto non viene mai meno, e anzi proprio la sua inattingibilità sembra in un certo senso rafforzarlo. Quinte che alludono a luoghi nascosti, in realtà inesistenti, e che con ciò idealmente li creano; uno spazio, lo spazio scenico appunto, che basta un niente a porre in essere, solo dispiegando un'esile struttura, e un altro niente di nuovo a far sparire, rivelandone la costitutiva vacuità (un mondo pronto a richiudersi nel nulla ma anche, in modo complementare, un nulla che cova in sé un mondo: e se fosse così anche per *il* mondo, fluttuazione quantistica di un instabile vuoto?). Uno spazio, tuttavia, che racchiude in sé lo spazio, magari nella forma di un cielo di finte stelle (stilizzate; d'oro) o anche solo di una strada di campagna o di un interno di casa: di porzioni, cioè, per quanto infinitesimali, di quello stesso universo in cui esse vengono ora rappresentate, tra un fondale di carta e un palcoscenico di legno di poco pregio. E poi le marionette: quei personaggi fissi, pirandellianamente autosufficienti. Il Ninò improvvisava spesso, per me, degli spettacoli con le marionette; per me e per sé, approfittando dell'occasione offertagli dalla mia presenza per giocare. Qualche volta, lasciate invece da parte le marionette, si ingegnava con i loro goffi fratelli senza fili. A questo scopo aveva costruito un teatrino apposito, utilizzando per la parte inferiore una delle sue tele e decorandolo con la stessa cura che avrebbe dedicato a un quadro. La vista di quei colori vividi, di quei gialli e rossi temerariamente e mai volgarmente accostati, provocava in me lo

stupore di un desiderio senza sbocco. Motivo di inquietudine, anzi di un indicibile *terrore*, erano però i burattini: quei cilindri informi, che, simili a fantasmi, sembravano spuntare dal nulla, nel nulla risucchiando lo spazio stesso in cui scompostamente gesticolavano. La differenza fondamentale fra il teatro delle marionette e quello dei burattini è proprio questa: mentre il teatro delle marionette lo spazio lo crea, quello dei burattini, svuotandolo, lo estingue.

C'è un caso, tuttavia, in cui il teatro dei burattini sembra capace di creare a sua volta una propria spazialità, peraltro assai diversa da quella in cui si muovono le marionette. È quando dei burattini si fa un uso realistico, quando cioè il loro essere privi di gambe viene bene o male giustificato, per esempio lasciando supporre che indossino una veste lunga fino ai piedi, oppure facendoli sporgere da qualcosa come una finestra o un balcone. In questo modo si possono realizzare ampie prospettive: scene di vicoli; di comune vita di quartiere; in uno spazio dilatato che confina i personaggi in lontananze abissali, in un altrove irrecuperabile come l'immagine di un sogno.

Avendo nominato Ennio, non posso qui non parlare di Pippo. Erano molto amici, lui, Ennio e mia madre. Se però i rapporti di Pippo e di Ennio con l'amica erano senza incrinature, quelli che intercorrevano fra loro due, benché stretti, non escludevano talora polemiche o recriminazioni sia pure, nel fondo, affettuose. Ennio, in particolare, si mostrava insofferente nei riguardi della vita randagia di Pippo,

nel frattempo trasferitosi a Roma in cerca di lavoro e cibo e ridottosi a mangiare, al Pincio, le foglie di certi alberi, di cui aveva imparato a riconoscere la commestibilità nonché il gusto e le proprietà nutritive. A irritare Ennio non erano ovviamente le ristrettezze dell'amico in quanto tali, che casomai avrebbero indotto a compiangerlo, ma lo stile di vita che di tali ristrettezze era molto più la causa che non la conseguenza. Pippo era una di quelle persone che, se ricevono in regalo un cappotto, il giorno dopo lo hanno già regalato a loro volta al primo che capita. Stessa cosa, più o meno, per il danaro. Dissennatezza, dirà qualcuno. O estremo altruismo. In realtà, era un personaggio complesso, Pippo; dotato di un'intelligenza sottile, e assai più lucidamente consapevole di sé di quanto i suoi modi un po' stravaganti, da Pippo personaggio di Walt Disney, potessero far pensare. Una figura a suo modo enigmatica, che non mi piace comprimere negli stereotipi riduttivi del generoso a oltranza o del matto. In ogni caso, del suo modo di essere approfittava gente di ogni risma, a cominciare da certi vicini di casa che, dopo avergli spremuto il (poco) sangue, neppure si ricordavano della sua esistenza quando di lui non avevano bisogno. In queste condizioni, anche gli amici più affezionati finivano per lesinare il proprio aiuto a chi sapevano non essere che lo snodo di una rete distributiva attraverso cui avrebbero solo ingrassato una pletera di scroccoli. Pippo (Giuseppe) Cuccia. Di origine siciliana. In arte, Filippo Degara, diventato poi De Gara. Chissà perché. Meno fluido di *Degara*. Meno originale. Meno BELLO. Un gruppo di

amici, che avevano frequentato assieme la scuola di recitazione. Ne facevano parte, insieme con Ennio, Pippo e mia madre, anche Dino Riefolo e Renata, che in quanto viva preferisco indicare con il solo nome. Dino: uno schivo amante della musica lirica; e Renata: estroversa, vitale, divertente. E poi qualcun altro, morto di morte precoce e che non ho conosciuto. La storia non riporterà. Ma la storia è anche questo.

La storia. I suoi interstizi. Luoghi; micro-episodi: figli di un'epoca e che un'epoca concorrono a determinare. Anche Pippo, come Pino Ponti, associato in parte alla Milano scintillante d'allora. Il ricordo, vago, di un incontro, io e mia madre, con Pippo. Di prima sera in piazza del Duomo. E, poi, forse in quella stessa occasione, una galleria pedonale, tutto uno sfavillio, un dorato tripudio di luce, e il cinema Apollo con la statua di Apollo: qualcosa che associavo a una canzone allora in voga e alle parole del motivo principale, *Blu, le mille bolle blu*, forse per contiguità con l'incipit e quell'onirico *le arpe suonano* come sospeso fra dissonanti arpeggi, e allora certe storie che mi erano state raccontate, Apollo e re Mida, e un trasognato mondo greco, come un universo rarefatto fuori dal nostro universo.

L'universo. A quanto pare, ciò che siamo in grado di coglierne non è che una porzione assai limitata, e non soltanto nel senso, ovvio, dell'estensione, ma anche in quello, apparentemente meno ovvio, della sua stessa composizione. A questo proposito i fisici

parlano di materia ed energia *oscure*. Qualcosa di simile si potrebbe dire, credo, per ogni autobiografia; per vari motivi, più o meno estrinseci. Si consideri, per esempio, il flusso di pensiero di cui ciascuna frazione di tempo, per quanto esigua, è saturata. Tradurre un tale *continuum* in un *discretum*, quale è quello rappresentato da un qualsiasi linguaggio verbale, vorrebbe dire godere della stessa libertà di chi si accingesse a suddividere un segmento in un numero imprecisato di segmenti di minore lunghezza: se ne potrebbe ricavare mezza riga come un intero volume.

Alle varie ragioni di varia opportunità che intervengono a condizionare tale scelta, se ne devono poi aggiungere altre, di natura più personale, che trattengono spesso dal rendere pubblici proprio quei risvolti della propria vita, anche nella sua dimensione quotidiana, che sarebbero per certi versi più rivelatori. Il risultato rischia così di assomigliare al negativo di una lastra fotografica: in un gioco di inversione per cui ciò che riveste maggior importanza per chi scrive viene da lui stesso eluso con particolare puntualità, lasciando spazio a un grande vuoto, a una larga chiazza monocroma. Certo, anche dalle omissioni si può ricavare qualche dato significativo. In questo caso, però, troppi elementi di diversa specie, e per ragioni troppo diverse, vengono risucchiati in tale uniforme voragine. Più che materia oscura, un vero e proprio buco nero.

Un'autobiografia; ovvero la storia del proprio occhio, e l'occhio è ciò che vede: il mondo. Un mondo costellato di chiazze uniformi. O, piuttosto, un solo

uniforme grigio, dove frammenti sparsi galleggiano alla deriva; come in un antico affresco a cui il restauratore non ha potuto rendere che una leggibilità congetturale. Vicino lontano, grande piccolo. La mia mano più grande della Cina. Finché, in modo del tutto fortuito, i due piani vengono a un tratto a sovrapporsi. Come la sera che il Ninò entra nel tinello, la faccia scura. Nel tinello: quel locale defilato che della casa finiva con l'essere il vero cuore pulsante. Nel salotto si pranzava giusto se c'erano ospiti e se no si guardava la televisione: il primo, e allora unico, canale; dopodiché quella diventava la stanza della Bibic, che di una stanza che fosse sua per l'intero arco della giornata non poteva disporre e lì dormiva, con metamorfosi notturna del divano letto. Quanto agli altri locali, ciascuno possedeva la propria funzione e un proprio carattere, che dalla funzione direttamente discendeva. Il tinello, questa sorta di dimesso salotto minore, non deputato a un'attività specifica e verso tutte accogliente, diventava viceversa il naturale crocevia per il quale i vari membri dell'allargata famiglia si trovavano a transitare nelle ore e per le ragioni più diverse. Lì c'era l'asse da stiro, così come la macchina per cucire, di cui la nonnina faceva un uso frequente e sapiente (ne era stato un frutto, tra l'altro, il mio sfarzoso costume da re per la recita di fine anno, in prima elementare). Lì c'era la grande libreria di legno di nessun pregio, bianca o piuttosto di un grigio quasi bianco che con l'arancio carico della parete dialogando armonizzava. E lì le mie ascendenti, distribuite su tre generazioni, s'intrattenevano talvol-

ta con varie vicine. Era in particolare verso sera che quella stanza sembrava animarsi, pur senza dismettere nemmeno allora una sorta di ineliminabile velo di tristezza. *Sera d'ottobre*: l'associavo appunto al tinello di casa, alla sera nel tinello, quella poesia di Pascoli, da me bambino interpretata in modo alquanto singolare (con quel finale "fiore di spina" che pensavo riferito alla ragazza: una specie di ammirato commento). Forse no; forse tale legame si sarebbe stabilito solo in seguito sulla base di un altro, che coinvolgeva direttamente la nonnina, come Pascoli romagnola: un nodo di pensieri che potevo aver sviluppato proprio in quel tinello. In ogni caso, nella mia rivisitazione strampalata quella sera d'ottobre aveva perso del tutto il suo carattere rurale. Ciò che mentalmente io vedevo era il buio là fuori: la via Ada Negri immersa nel buio di una notte limpida. La vedevo deserta, quella strada; silenziosa, salvo che per il canto lontano di una ragazza (quel fiore di spina!) che *intonava*, da qualche parte, non si sa bene che.

Era tuttavia non d'ottobre ma di novembre la sera in cui, lì nel tinello, vidi entrare il Ninò, scuro in volto.

Qualcuno, forse mia madre, gli chiede cosa sia successo.

HANNO AMMAZZATO IL PRESIDENTE KENNEDY.

Diecine di pagine, migliaia di parole già sono state disposte in ordine una accanto all'altra. Diecine di migliaia di segni grafici. Senza dimenticare gli

spazi fra segno e segno; i vuoti, fra segno e segno. Eppure, tolte alcune circoscritte, isolate anticipazioni, non ci siamo ancora lasciati dietro il tempo senza fine dell'infanzia: un tempo che sembra precludere ogni fuga, come un buco nero. Scorreva senza scorrere, allora, il tempo; se ne andava un po' qua un po' là, lungo percorsi vagamente circolari. Il tempo all'inizio del tempo: appena tirato fuori dal nulla, o dal quasi nulla di una notte inquieta. Un entrare e uscire dalle stesse stanze, un salutare gli amici e ritrovarli il giorno dopo. Qualcosa di circoscritto e reversibile: tempo per modo di dire.

Gli amici. Ricordo la gioia di quando venivano da me, a giocare, Paolo e suo fratello Daniele, tre anni meno di noi, o di quando ero io ad andare da loro: in quell'appartamento identico al mio, se non per il salotto, semplice slargo all'inizio del corridoio, subito di fronte all'ingresso, che però lì si era deciso di chiudere in modo da farne una stanza vera e propria. Per il resto, al quarto e ultimo piano invece che al secondo, era come ritrovarmi a casa. Anche gli odori, lungo le scale, erano gli stessi. Dentro no. Appena varcata quella soglia, entrava nelle narici un aroma mesto ma perentorio, riconducibile a qualche detersivo per pavimenti o a una qualche cera, nonché, per via indiretta, alla marcata presenza femminile costituita da un assortito trinomio madre-nonna-zia. Un aroma, in ogni caso, non troppo gradevole, che nondimeno finiva per confondersi col caldo senso di rassicurazione legato alla presenza dei miei amici, ai vari giochi da tavolo, dama, giro dell'oca, o il cosiddetto *lie detector* (quanto era



divertente il *lie detector!*), con cui trascorrevamo i pomeriggi, specie quando fuori pioveva o il clima era rigido. In realtà, amavo molto i pomeriggi piovosi e gli svaghi connessi, che per gli altri erano un ripiego. La mia stagione preferita d'altronde era l'autunno: il ritorno a casa dopo le vacanze (con quell'odore particolare, morbido, a riceverti, come un lare accogliente) e la ripresa della scuola: una gioia, grazie alla madre di Paolo e alla sua didattica d'avanguardia. E, poi, tornare a scuola, il primo ottobre, voleva dire tornare al taglio magico; al taglio d'oro. Lo associavo anche, l'autunno, alle foglie non dorate ma rosse che dovevo aver visto in un documentario sul Giappone: una trama colorata contro il cielo, un arabesco lieve, ma di fiamma.

Le vacanze scolastiche includevano allora tutto quanto settembre, così che trascorrevamo ogni anno a Forte dei Marmi tre mesi e passa: l'intera estate e l'inizio dell'autunno. La vedevamo maturare, la stagione: farsi pian piano rotonda, come un frutto ben nutrito dal sole e dall'aria. Al momento del nostro arrivo, a Vittoria Apuana (a Forte centro andavamo di rado: bisognava prendere il pullman, e a piedi era una bella sgroppata) forestieri oltre a noi praticamente non se ne vedevano. Solo a luglio il quartiere cominciava davvero ad animarsi. Ricordo il rumore dei miei zoccoli, mentre ci avvicinavamo alla piazzetta e al negozio degli inglesi, nel sole crescente del mattino. Il negozio degli inglesi, quello con la scritta *Here english is spoken*. In realtà, inglese doveva essere solo lui, il marito. Inglese anzi scozzese. Un negozio, nel cui retrobottega-giardino mi sarei

recato più volte, diversi anni dopo, per prendere appunto lezioni d'inglese, e che nel mio immaginario vagamente ipertrofico avrebbe sempre rappresentato una sorta di piccola enclave britannica. Il rito del tè delle cinque rispettato, o almeno così mi pare (a meno che non mi stia inventando ora di sana pianta la scena della signora Brown che spunta dove io e il marito stiamo facendo lezione, con bricco tazze zuccheriera, e mi chiede se il tè lo preferisca col limone o con il latte); gli stessi odori della bottega: una bottega dove si vendevano scarpette di vario tipo, costumi da bagno, forse anche occhiali da sole, creme, cose così, ma dove il legno delle scaffalature richiama nel ricordo un retrogusto di spezie coloniali: tutto concorre a restituirmi un'aura di decoroso tepore vittoriano.

Era allora presente, a Forte dei Marmi, una folta colonia di artisti. Nell'entourage di mio nonno c'erano diversi personaggi conosciuti, accanto ad altri la cui fama non andava oltre l'ambito locale. C'era poi un tipo pittoresco, dalla forte personalità, un uomo di legge callido e dai modi un po' rudi ma non privo di un discreto senso dell'ironia; uno che senza essere lui stesso un artista aveva contribuito a promuovere un buon numero di artisti, su cui investiva con mecenatesca lungimiranza e con i quali intratteneva rapporti di (talora pugnace) amicizia. Sto parlando dell'avvocato Antonino (o Antonio?) Verdirame. Su di lui circolavano aneddoti gustosi. Mio nonno raccontava per esempio di quella volta in cui, accingendosi Verdirame a insaporire una qualche pietanza con certi piccantissimi peperoncini, lui,

che ben ne conosceva tale caratteristica, lo aveva messo in guardia. Fai attenzione perché questo peperoncino pizzica, doveva avergli detto più o meno. Per tutta risposta, l'altro aveva portato a termine le proprie operazioni conditorie, cominciando quindi a mangiare con ostentata noncuranza dopo aver biasciato *macché pezzica, macché pezzica*, col suo accento siciliano largo e rauco. Poi aveva smesso di masticare. Era diventato paonazzo. *Mmenchia*. Variante rafforzativa di "minchia".

A qualcosa come due o trecento metri da noi, a pochi passi dal viale mare, aveva casa Ernesto Treccani. Lui e mio nonno erano amici e così anche a me capitava di vederlo con una certa regolarità. Mi ricordo di una cena sulla nostra veranda, quella il cui muro brulicava di una vita silenziosa sotto la luce svuotata delle lampade. Doveva esserci, con lui, la moglie Lidia, oltre a Verdirame, e forse qualcun altro. Carne alla brace. Mio nonno e Treccani erano intenti al fuoco. Sostenevano entrambi che la cottura dovesse avvenire grazie alla sola brace e in assenza di fiamma. Verdirame era invece caparbiamente del parere opposto. Al che, per dimostrargli l'erroneità della sua tesi e le conseguenze nefaste che ne sarebbero derivate, Treccani gli mette davanti un piatto con un pezzo di carbone: eccola la sua bistecca, ecco come si era ridotta, al fuoco vivo.

La prima estate che trascorremmo a Forte dei Marmi: l'estate del '59. Fu allora, credo, che vidi per la prima volta anche Marina di Massa. Un'ora notturna. Mi trovavo in macchina, dove ricordo la presenza di mio nonno e di Verdirame. Ero colpito dal lin-

dore del luogo, e dalle palme, che ricordo altissime. In realtà erano numerose, le palme, su tutto il lungomare, direi almeno fino a Viareggio. Molti anni dopo, in un tempo che percepisco già come presente, mi trovavo, a Forte dei Marmi, in un locale di via Lorenzo de' Medici, che però, da quelle parti, tutti chiamano semplicemente via de' Medici: un piccolo ristorante dall'aria marinara non posticcia, per il quale nutro da sempre una particolare affezione. Pranzo in famiglia. Tra gli altri, c'era, anche in questo caso, mio nonno, vecchio ma perfettamente lucido e, se non sbaglio, relativamente in forze. A un certo punto veniamo a parlare della Forte dei Marmi di allora, di Verdirame, e io gli chiedo se abbia letto *La gelosia* di Robbe-Grillet. (O viceversa: gli chiedo se abbia letto il romanzo di Robbe-Grillet e alla sua risposta affermativa accenno alla Forte dei Marmi di allora.) Era una mia semplice associazione mentale, ma lui la colse al volo, quasi che si trattasse di un dato oggettivo. Sì, c'era un po' quell'atmosfera, disse pressappoco.

Di quei primi anni fu anche, da parte mia, la scoperta di Viareggio, che si raggiungeva solo con un viaggio in pullman di mezzora e passa e che forse anche per questa ragione non è che suscitasse in me un entusiasmo eccessivo; salvo poi compendiarsi nel colorato incanto notturno della fontana luminosa. Di tale incanto resta, su un mio quadernetto, una policroma testimonianza di china. Ero molto legato a quel piccolo quaderno, sorta di diario in cui tutto scrivevo fuorché pensieri personali, ai bambini essendo estranea l'equivoca distinzione di soggetto e



oggetto: quello che pensavo era quello che vedevo. E, se pensavo anche qualcos'altro, non pensavo di pensarlo: casomai, di vederlo.

Scrivere. Selezionare. Scegliere e dunque scartare. Briciole di vita consegnate alla memoria della natura, che si aggiungono a quelle che già la mente ha lasciato scivolar via, dopo esserne stata occupata, per un anno, un mese o una manciata di secondi. Pensieri. Impressioni. Volatili. Lo scintillio del mare, quando è calmo. Il lampo prodotto da quella certa onda, appena rilevata, simile a tutte le altre e a nessuna uguale. L'odore delle creme protettive che balza sopra la salsedine, gli effluvi dolci dei motoscafi che balzano sopra la salsedine. E un ronzio di sottofondo: traffico in lontananza; aerei a elica, che costeggiano la spiaggia con la loro coda di réclame; un vociare confuso sotto il cielo. Cerchio alla testa. Due volte passava il venditore di cibarie, Pietro credo che si chiamasse, e in ogni caso *da Pietro* stava scritto sul contenitore di legno verniciato, bianco, che quell'uomo tarchiato, un cappello di paglia sulla testa massiccia, portava a tracolla. In mezzo agli altri suoni confusi si faceva strada a un certo punto il suo inconfondibile *eccolo! Croccanti menta pizza, patatine*. Questo al primo passaggio, diciamo all'andata. A distanza di un'ora o due lo si vedeva transitare di nuovo, in direzione opposta, col suo passo deciso e il suo baldanzoso mantra solo in parte modificato, col precedente *eccolo* sostituito da *rieccolo*. Un *rieccolo* che era in realtà una specie di *rieccolo*, pronunciato velocissimo e con tutto il peso

e la forza della voce concentrati in quell'iniziale *rie*, che la violenza dell'impatto comprimeva in un'unica sillaba. Una volta, mi ricordo, ero con la nonnina sotto l'ombrellone. Desideravo la pizza e così lei aveva chiamato Pietro. Mentre lui, posata e scoperchiata la sua lignea sporta, si accingeva a estrarne il mio trancio di pizza, io giocherellavo con la sabbia, sollevandone leggermente dal suolo delle piccole manciate. Al che lui mi aveva detto di soprassedere per non rischiare di far entrare la sabbia all'interno. Io tuttavia non smisi, limitandomi a contenere ulteriormente in altezza i miei lanci. Perché? Non credo di essere stato un bambino troppo stronzo, come sembrerebbe da questo episodio. Forse credevo in buona fede che quel contenimento bastasse ad allontanare del tutto il pericolo in questione, o forse cercavo un compromesso accettabile trovando umiliante un atto d'ubbidienza totale e subitaneo. Fatto sta che Pietro richiuse il contenitore e rimase in attesa con aria giustamente incazzata, mentre la nonnina mi chiese perché facessi così, osservando che il mio comportamento non era giustificabile. Poco dopo, a episodio ormai concluso, mi trovai a spiegare alla nonnina che sì, lo capivo che in teoria non avevo avuto ragione ma – e qui m'interruppi, perché sapevo benissimo cosa volevo dire ma non ero in grado di esprimerlo (e quindi non è nemmeno vero che lo sapessi poi così bene), e insomma lasciai a una specie di solare sorriso il compito di trasmettere ciò che le parole non potevano, uscendone con un "io ho sempre ragione" a cui alla nonnina fu facile rispondere che non era possibile.

In realtà, quello che avrei voluto e non avevo saputo dire era altro; qualcosa che adesso formulerei così: se l'universo, o almeno il *mio* universo, non è che una prospettiva, un'angolazione di cui io sono il vertice, quale criterio di giudizio è lecito adottare, da parte mia, che non sia ciò che *io* faccio e penso? Se ammettessi di potere anche una volta sola avere torto, una tale ammissione rappresenterebbe una sorta di contraddizione in termini: un *monstrum* logico. *Io ho sempre ragione*: un truismo.

Avevo qualcosa come dieci anni e un vocabolario più povero. Solipsismo come disposizione naturale. In realtà, feci solo la figura del presuntuoso. La nonnina, in ogni caso, stravedeva per me, e non avrebbe certo cambiato opinione per una mia frase strampalata.

Dati sensoriali. Immagini. Alcune permangono: per quanto di qualcosa si possa dire che permane. Vanno, mutando, alla deriva. Altre scivolano via senza lasciare traccia: il lampo di quella certa onda. Con ogni morte, un mondo scompare. Un mondo, salvo qualche brandello dai contorni un po' più definiti, già scomparso: da tempo, da sempre.

A fine agosto, Forte dei Marmi si svuotava. La spiaggia, fino a un momento prima tutta un turbinare di tuffi spruzzi bambini schiamazzanti, si trasformava di colpo in un quasi deserto. I primi giorni di settembre erano di solito i più belli dell'intera stagione, così che la natura compensava la perdita sociale. Poi cominciavano le piogge. Il Ninò si era comprato un grande ombrello verde. Ombrelli

di quel tipo, quasi una via di mezzo fra ombrello e ombrellone, non era difficile vederne, in quel borgo intimamente diviso fra mare e campagna. Talvolta, grazie al riparo offerto da uno di essi, anche sotto scrosci d'acqua vedevi passare, lungo la via Canova, un affaticato ciclista. In simili giornate la sabbia del terreno liberava aromi mediterranei intrisi di un mesto sentore d'entroterra. La Versilia: Toscana, Liguria, né Toscana né Liguria. Con forza si faceva sentire, nelle stradicciolate del quartiere, l'odore acquoso delle lambertiane, allora più ancora di adesso frequenti in tutta Forte dei Marmi; usate anche per formare delle vere e proprie siepi, lungo le recinzioni delle proprietà. Ben consustanziato con la casa era invece un tanfo particolare, un po' cantina un po' stagno, con un lontano retrogusto di salsedine. Mi piaceva, attraverso il vetro della porta d'ingresso, guardare l'acqua scivolare sotto il piccolo cancello per soli pedoni, disperdendosi poi fra il terreno e il liscio camminamento di cemento e pietra. Ma più di tutto mi piaceva vedere le frasche bagnate di una certa pianta, il cui verde diventava perciò ancora più scuro. Poi, cadute le ultime gocce, ecco spuntare fuori, prima una poi più d'una, sempre meno isolate, le biciclette. Le vedevi scivolare, silenziosissime, sugli aghi di pino, sollevando dall'asfalto e lasciandosi dietro un'esile cresta di acqua piovana.

L'estate del '60 fu quella in cui mio padre partì per il Sudamerica. Trasferita di lavoro. Con una compagnia teatrale che comprendeva attori come Paola Borboni, Renzo Giovampietro, Gina Sammarco, oltre a un giovane Franco Parenti. Del gruppo faceva

parte anche Franco Passatore, di mio padre e mia madre amico stretto, tanto che sette anni prima lui, mio padre, preso dal panico mentre la moglie stentava a partorire, gli aveva telefonato in piena notte, e in piena notte l'altro era accorso a sostenerlo. Da Genova sarebbe salpata la nave. Così quel giorno, a Forte dei Marmi, mia madre e io ci recammo sulla spiaggia con la speranza di scorgerla all'orizzonte. In effetti una nave dovevamo averla vista; ma, si sa, da Genova navi ne partono tante.

Tre mesi stette via mio padre. Tornò con un paio di dischi, alcuni film amatoriali da lui pessimamente girati, e una scorta di storie e storielle: spesso, il semplice corrispettivo del documento cinematografico, in cui tuttavia le figure umane risultavano rigorosamente senza testa. In un caso, mio padre aveva addirittura girato la pellicola (operazione di cui nessuno, forse, comprende più la natura, ma a quel tempo banale) una volta di troppo, determinando così un'involontaria sovrapposizione delle immagini. Ed ecco allora la scena di un passeggio o qualcosa del genere, con i corpi delle persone attraversati dai pesci di un acquario: sorta di strani uccelli dai movimenti flessuosi. Per paradosso, gli stessi limiti di quelle riprese ne rafforzavano tuttavia il potere di evocazione: quasi fossero la conseguenza inevitabile della distanza che quei fotogrammi avevano dovuto coprire, una prova della esotica inaccessibilità del mondo di cui, con fatica e in modo approssimativo, essi recavano sbiadita testimonianza. Anche i dischi, d'altra parte, contribuivano a tale effetto di straniamento. Erano canzoni brasiliane, dal ritmo

incredibilmente vivace e dove le parole del ritmo erano il correlato fedele: erano, insomma, un'esplosione di ottimismo e allegria incontenibile. Un paradosso (eccone un altro), per un paese definito allora *in via di sviluppo*: con espressione che voleva essere eufemistica e si sarebbe invece rivelata profetica. Fra tutte queste canzoni, ce n'era anche, però, almeno una di diverso timbro. Musica lenta. Senso di (quasi) immobilità; di (quasi) immobile eternità. *Um pescador tem dois amores: um ben na terra, um ben no mar*. Lo vedevo, questo mare lontano, come una specie di grande lago: come un mare, cioè, separato dal mare in modo irrimediabile. Una distesa d'acqua incredibilmente tranquilla; giusto appena increspata.

Dal Sudamerica, Franco (Passatore) riportò invece, e subito all'arrivo regalò non mi ricordo bene se a me o a mia madre, *l'Ottimista*: una statuetta di legno intagliato, di cui fin dal primo momento pensai che sì, era proprio il prototipo, inconfondibile, dell'ottimista.

Parlandomi una volta, avrò avuto otto o nove anni, della teoria della relatività, con disinvoltata ma feconda approssimazione mi disse, mio padre, che, secondo la suddetta teoria, il tempo e lo spazio sono la stessa cosa. Di tale assunto doveti parlare in seguito al Ninò, durante una delle nostre mattutine passeggiate domenicali. Inquadro la scena: siamo all'interno del complesso sportivo *Forza e coraggio*. Sugli spalti prospicienti il campo da calcio, su cui due piccole squadre devono avere da poco finito

d'affrontarsi. Gli pongo dunque la questione dello spazio e del tempo. Una parola via l'altra, a un certo punto lui svolge la seguente considerazione: in fondo non è il tempo che passa, siamo noi che passiamo. La risposta mi convince fino a un certo punto: perché noi passiamo se tutto il resto se ne sta fermo? Con ogni probabilità fraintendevo e con quel *noi* lui non si riferiva soltanto a noi uomini o a noi viventi ma all'esistente nel suo complesso. In ogni caso, sono proprio le risposte che non soddisfano a stimolare la curiosità e con essa la ricerca personale.

A che velocità scorre, se scorre, il tempo? La domanda può sembrare insulsa: se il concetto di velocità è riferito al rapporto che lo spazio intrattiene appunto con il tempo, risulta inapplicabile al tempo in se stesso considerato. E tuttavia che il tempo fluisca è una sorta di evidenza psicologica; e se qualcosa fluisce lo dovrà pur fare a una qualche velocità.

A che velocità scorre, dunque, il tempo? Un po' come chiedersi quanto sia grande lo spazio. La totalità: quantità che non possono essere misurate se non con frazioni di se stesse. L'universo, e lo spazio con esso, è lungo dieci decimi della sua lunghezza, così come il tempo scorre alla velocità di un'ora all'ora e un anno all'anno. Più che antinomie, l'idea di mondo genera *tautologie*.

Il tempo. A lungo parve immobile. Anche quando, bambino, parlando di un mio per forza di cose recente passato, dicevo *tanti anni fa*, la pensavo, tutto sommato, quella lontananza, in termini statici, più spaziali che temporali. Un anno, d'altronde, era più di un decimo della mia esistenza, cioè dell'infinito.

Passano lenti, un quinto, un sesto, un ottavo dell'infinito. Anche un undicesimo o un dodicesimo se è per questo.

Fu appunto a undici anni che cambiai casa, e non soltanto indirizzo come quando mi ero ritrovato da un giorno all'altro in via Ada Negri. Da Porta Vigentina, a quella zona periferica di Porta Ticinese chiamata un tempo *la Baia del re*. Spostandomi in sostanza lungo lo stesso stradone, prima via Antonini poi viale Giovanni da Cermenate, su cui, molto piccolo, non più di due o tre anni, sentivo incamminarsi, trainando il suo carretto, un lento cavallo da soma, il *cavalone*, come diceva la Bibic e dunque dicevo anch'io; il rumore dei cui zoccoli si perdeva, lontano, fra la notte e l'alba. Notte e notte dei tempi; del mio tempo.

La Baia del re. Rinomata, agli inizi del secolo scorso, per la sua malavita di stampo artigianale: alla buona insomma. Le cose tuttavia si erano nel frattempo evolute e in un bar lì vicino (frequentazione da *Quei bravi ragazzi* di Scorsese tanto per intendersi) poteva capitare che si sparassero.

Di quel tempo ho il ricordo di un tempo che, mentre sembra avere voglia di mettersi in moto, continua a segnare il passo; timido e irresoluto come me, sempre in giro per il quartiere alla ricerca di qualche ragazzina. Dopo averne adocchiata una qualsiasi, la seguivo a lungo, pensando a un modo per attaccare discorso con lei (o piuttosto sperando nella sorte, in un'occasione propizia che non riuscivo neppure a immaginare), nel frattempo guardandomi bene

dal ridurre la distanza, mai meno di una trentina di metri, che ci separava; finché, dopo un'eternità che poteva durare mezzora così come una manciata di secondi, la vedevo sparire in un portone.

In generale, l'immagine che mi resta di quel periodo è quella di una stagione indefinita, come una primavera che non riesce a schiudersi; di giorni uno uguale all'altro, di ore una uguale all'altra: eterni pomeriggi, sospesi fra il grigio e il giallo pallido e pronti a torcersi nel rosa di un annuncio di sera o di due guanti di gomma appesi a un davanzale. Una canzone allora in voga diceva di una chitarra che, nel silenzio, avrebbe suonato, anzi *pianto*. Come le parole, anche la musica, più che descrivere, sembrava voler aderire essa stessa a quei giorni monocromi, scandendone con lentezza infinita l'estenuata tessitura, per ripide scale di semitoni precipitando poi nelle loro ferite già gravide di crepuscolo. Un tempo senza tempo, se non per un leggero incresparsi. Anche perché le cose e il loro divenire mi apparivano come un fiume sulla cui sponda sarei sempre rimasto appollaiato, osservatore invece che attore. Così, se alla fine di un giorno di primavera inoltrata, nell'aria morbida, mi capitava di vedere in un vicolo un ragazzo abbracciato a una ragazza, il mio inesperto *non ancora* aveva il doloroso retrogusto di un *mai*. Qualcosa più di un dubbio: una sorta di certezza, dalla quale, anziché impossibili progetti concreti, scaturivano *sogni*, incerti oggetti di desiderio, proiettati in un passato irrecuperabile o in un futuro che col passato finiva confusamente per coincidere. *Sehnsucht*. Un desiderare che si avvol-

geva su se stesso. Come con le luccicanti polverine, *porporine* le chiamavano i cartolai, che avevo visto tante volte sfregiare gli inverni della mia infanzia. O come la bicicletta che, diversi anni dopo, una mia compagna non mi avrebbe dato in prestito.

Le *porporine*. Oro e argento. Lilla. Verde smeraldo e verde pisello. Dentro gli inverni della mia infanzia.

Ed ecco l'infanzia cercare di nuovo di richiamarti a sé, come una forte risacca. L'origine; il *big bang*. In prossimità del quale le cose, dividendosi all'infinito, all'infinito si dilatano. Durava a lungo, allora, ciascun istante: era *eterno*; nuovo e degno di nota. Ogni particolare. La turgida colonna d'acqua che sgorgava dal rubinetto della cucina, bianca per la pressione: una gioia, al ritorno dalla pomeridiana partita di calcio al campetto dell'oratorio, accaldati e disidratati, bere di quell'acqua dolce, fresca, che si portava dietro un vago sapore di roccia. Avresti quasi voluto che la sete non passasse subito, per poter gustare a fondo anche i bicchieri successivi così come avevi gustato i primi due. La partita al campetto dell'oratorio: *il campo*, come lo chiamavamo noi. Il campo per antonomasia. Era un rito pressoché quotidiano, la partita al campo. Un rito per me quasi irrinunciabile, anche se poi come calciatore ero una vera e propria SCHIAPPA. In porta, lì me la cavavo, anzi in certi periodi arrivai persino a riconoscermi e a farmi riconoscere una certa bravura. In tutti gli altri ruoli, però, credo, senza voler esagerare, che male come me non giocasse nessuno.

Astratto e inconcludente nel gioco del calcio come in molte altre cose, incapace anche solo di immaginare un mio apporto positivo di qualunque genere, mi limitavo a fingere di inseguire il pallone e a tallonare chi, di volta in volta, ne era in possesso, mantenendomi tuttavia a debita distanza, così come, a debita distanza mantenendomi, avrei qualche anno dopo seguito ora questa ora quella ragazzina fino a vederla sparire in un portone. Giorni lunghi; estenuati pomeriggi o eterni crepuscoli.

Poco dopo aver cambiato casa, cambiai anche scuola. Il primo anno delle medie l'avevo trascorso alla De Marchi, in corso di Porta Romana: una vecchia austera scuola del centro impregnata dell'austero fascino della tradizione. Nel ricordo affiorano ambienti bui; pesanti banchi di legno, fra loro connessi, come quelli che la mia maestra aveva a suo tempo voluto sostituire; un busto, accanto alla parete, lungo le buie scale o in un buio ballatoio a esse contiguo. Da una finestra della mia aula si vedeva, sorta di reperto archeologico allora nemmeno troppo archeologico, un lungo camino di mattoni rossi.

Le prime vampe. Fra i quartieri femminili e maschili, rigidamente separati, venivano scambiati messaggi subliminali in forma perlopiù giocoso-aggressiva. Mentre gli insegnanti scrivevano alla lavagna, con ciò volgendoci le spalle, ecco allora noialtri scatenarci in un fitto lancio di pseudospermatozoi alla volta delle nostre compagne di studi. Si trattava in genere di palline di carta, infilate nell'involucro vuoto di una biro come in un'improvvisata cerbotana e quindi soffiate con forza. Io, non so bene se

per schifiltosità (mi pare che i proiettili risultassero di tanto migliore fattura quanto più a lungo venivano masticati) o semplice insipienza, usavo invece chicchi di riso, che, a differenza della carta appallottolata essendo poco elastici e non dovendo quindi vincere la resistenza della canna, partivano senza forza e cadevano a terra dopo una breve parabola, tristi spermatozoi inferti.

C'era tuttavia un'altra tecnica, che, credo, ero l'unico a utilizzare, almeno con quella specifica modalità, e nella quale eccellevo. I proiettili consistevano in questo caso in pezzi di carta non appallottolati ma più volte piegati e, quindi, applicati a un elastico che facevo scivolare fra il pollice e l'indice della mia mano sinistra come fra i bracci di una fionda. I lanci che tale strumento mi permetteva di effettuare erano tesi e precisi, attraversavano l'aula da un angolo all'altro quasi in linea retta. Fu in questo modo che mi capitò una volta di colpire, sulla guancia, una mia compagna, Ersilia B. Lei non si lasciò andare ad alcuna manifestazione vistosa di dolore o disappunto. Senza voltarsi, si limitò a massaggiare la zona offesa come per una sorta di atavica assuefazione. Davanti a quel gesto distratto e rassegnato, che niente voleva esprimere e niente rivendicava, provai rimorso e una tristezza infinita. Mi piacerebbe, Ersilia, poterti rivedere e chiederti scusa per quell'insulto gratuito.

Il mio professore di matematica era un uomo sulla quarantina. Di lui conservo un ricordo diviso. Da un lato, riemerge l'immagine dell'insegnante autoritariamente pignolo, che ci costringeva a numerare



i quaderni perché non fosse poi possibile strapparne le pagine senza venire smascherati. A tutt'oggi, non riesco a scorgere in tale direttiva alcun valore didattico ma solo una gratuita affermazione di potere. Oltretutto, l'operazione richiesta era piuttosto lunga e noiosa, e il fatto che la connessa fatica venisse spesa in sostanza contro chi era costretto a compierla la rendeva umiliante nonché, perciò stesso, ancor più detestabile.

Detestabile era altresì il criterio usato per restituirci i compiti in classe, una volta che erano stati corretti e valutati. Andavamo alla cattedra per ritirarli un alunno alla volta, secondo un ordine che non era casuale né alfabetico (e quindi ancora una volta casuale) né tantomeno orientato a spegnere fin da subito le illusioni di coloro che avevano fatto una schifezza. Al contrario: si procedeva a cominciare dal voto più alto. Ed ecco gli otto e i nove tornarsene al posto con spensierata baldanza. I sette. I sei e mezzo i sei più e quindi i sei. I sei meno. Già da un po' si era cominciato a trepidare, ma ora la trepidazione lasciava il posto al panico: se il prossimo a esser chiamato fossi io; potessi cavarmela se non altro con un sei meno! Nessuna traccia di altruismo ormai: ognuno per sé. I volti ilari dei salvi aggiungevano all'angoscia l'angustia della solitudine e della reiezione. Cinque e mezzo. Cinque. Cinque meno. Un nodo dentro la pancia: lo stesso da cui, bambini, si veniva attanagliati, nell'infermeria della scuola o in un qualsiasi ambulatorio, al solo odore dell'etere, che preludeva alla temuta iniezione. Quattro e mezzo. Che cosa sperare più?

Sadismo puro. O, se no, machiavellismo. Arte della guerra. Certo, se per fare lezione ai miei studenti in un clima accettabile io devo inventarmi ogni volta qualcosa, il mio insegnante di matematica e scienze (questa la manchevole, o sovrabbondante, in ogni caso insulsa, dizione ufficiale) poteva dormire senz'altro sonni più tranquilli.

E tuttavia non renderei giustizia al mio vecchio professore se non aggiungessi che il ricordo che mi rimane di lui è, per altro verso, quello di un ottimo insegnante: competente, rigoroso e, oltre a ciò, capace di stimolare, almeno negli stimolabili, la curiosità per le leggi della natura ma soprattutto per gli *arcana mathematica*: per un mondo, cioè, in cui molti di quelli che per primi venivano chiamati a ritirare i compiti in classe, tornandosene poi al loro posto con annichilente spensieratezza, vedevano magari solo una meccanica applicazione di regole date. Io, viceversa, non ho mai potuto fare a meno di avvertirvi *il mistero*.

Se cerco di mettere a fuoco il momento in cui tale impressione, che cioè la matematica rappresentasse una sorta di abisso imperscrutabile e magico, assunse per me contorni concettualmente più precisi, riaffiora il tram col quale, anni dopo, ormai studente di liceo, stavo come ogni giorno rincasando. Forse per la prima volta, mi trovai allora a pensare alla matematica (ma forse era specificamente l'aritmetica quella intorno a cui le mie riflessioni ruotavano) come a un grande edificio, le cui parti tra loro collegava un'implacabile consequenzialità. Tuttavia, a far sorgere tale vertiginosa impalcatura era bastata



un'iniziale, semplice convenzione umana.  $1+1=2$ : una volta stabilito, *deciso*, questo, tutto il resto sor-geva di colpo come per incanto, come lo spazio nel teatro delle marionette: un mondo sconfinato, complicatissimo. Di cui, ecco la cosa stupefacente, l'uomo stesso, che in fondo ne era stato l'artefice, si trovava nella paradossale situazione di dover muovere alla scoperta: come un architetto che, aggirandosi in uno spazio che lui stesso ha progettato, con stupore ne scoprisse le non previste implicazioni nella forma di nicchie, svincoli, luoghi misteriosi, di cui mai avrebbe sospettato l'esistenza. Ed ecco il lavoro dei matematici, i loro sforzi tesi a venire a capo di bizzarrie di quello stesso universo formale di cui proprio loro erano in ultima analisi gli artefici.

Oggi tendo a pensare che, se non è eterocreato, questo e non altro sia il mondo: una sorta di matematica formula, una pura virtualità autoreferenziale obbligata a manifestarsi al proprio interno nella forma della cosiddetta *realtà*. Una tautologica inesistenza; nulla spezzato in due.

Perché, nonostante il fascino che il mondo dei numeri esercitava nei miei confronti, e pur senza avere tutto sommato col professor C. un cattivo rapporto, mi trovai per ben due volte a trepidare, durante la restituzione dei compiti in classe, essendo già stata superata in discesa la soglia della sufficienza e, in un caso, anche quella del cinque? Oltretutto, in prima media, quelli che eravamo chiamati a svolgere erano esercizi assai poco impegnativi, semplici espressioni aritmetiche da risolvere in modo mec-

canico. Il fatto è che ero quello che in psichiatria si definirebbe un ossessivo. Pur non incontrando difficoltà nello svolgimento dei compiti assegnatimi, temevo la mia distrazione (non ho mai capito se certi atteggiamenti diciamo ossessivi siano per me un antidoto all'opposta tendenza a distrarmi o se, viceversa, il mio essere spesso distratto non sia che una conseguenza paradossale della mia ossessività). Il risultato era che un impulso soverchiante mi costringeva a controllare ogni operazione infinite volte e in tutti i modi possibili; finché, al momento della consegna, mi ritrovavo con mezzo foglio bianco.

La mia insegnante di italiano, oltre che di storia ed educazione civica nonché di geografia (di quelle cioè che, con temine generico e alquanto improprio, vengono di solito definite "materie letterarie"), dimostrava qualcosa come cinquantaquattro o cinquantacinque anni. Si diceva, ma era solo un sentito dire, che avesse dovuto affrontare diverse dolorose vicissitudini. Una frase che ci dettò una volta in funzione di un esercizio grammaticale, "Gli studi sono un conforto", doveva dirla lunga sulle sue personali vicende biografiche. Di fatto si presentava come un tipo un po' ombroso, secondo la definizione di una collega. Non credo fosse una persona cattiva, ma sul piano verbale era talora brusca se non feroce. Se all'inizio la trovavo abbastanza simpatica, finii poi per venire in urto con lei, forse per orgogliosa ovvero spaventata e dunque aggressiva reazione nei confronti dei suoi aggressivi atteggiamenti, o forse solo perché un paio di miei compagni di classe nonché amici non facevano che parlarne malissimo. Non

sarebbe d'altra parte stata quella la sola occasione in cui, per spirito gregario o per puro e semplice desiderio di guerra (due cose sempre ben interconnesse), mi sarei trovato, dopo un'iniziale titubanza, a prender parte a battaglie in fondo non mie con irruenza da neofita, talvolta fornendo anzi ai miei nuovi correligionari argomenti più o meno speciosi di cui sarebbero stati sennò alquanto privi. A mio disdecoro.

Ma, per tornare agli screzi fra me e la mia insegnante di italiano, si giunse al punto che la preside decise di convocarmi. Non si trattò della classica lavata di capo, ma di qualcosa come un invito a un atteggiamento più aperto e disponibile, oltre che di un sobrio richiamo al *senso del dovere*: quel senso del dovere, disse più o meno la mia interlocutrice, che, non so se tu sia o meno credente, e certo sei libero di non esserlo, ma io, che lo sono, sono convinta che sia Dio a mettere in noi. Aveva un'aria ferma ma pacata, da persona perbene. Nella penombra di quell'ufficio di presidenza, in cui pareva compendiarsi la penombra dell'intero istituto, la ascoltavo senza sapere cosa rispondere e in fondo senza ascoltarla davvero ma piuttosto limitandomi a udirla, essendovi una discrepanza insormontabile fra la disposizione acquisita nel corso degli anni dagli adulti, anche e forse soprattutto dai migliori, a recitare, e quella dei bambini ad adeguarsi restando dove sono.

Il richiamo religioso della preside mi lasciò peraltro indifferente. Allora, e direi da qualcosa come un anno, mi sarei con tranquillità definito ateo; dopo un periodo, più o meno quello della quarta elemen-

tare, in cui avevo sperimentato soluzioni intermedie, di tipo ingenuamente umanistico-teologico. Prima ancora, durante la terza, quasi alla fine dell'anno scolastico, avevo fatto la prima comunione e la cresima. Mi ci ero preparato con un fervore in cui si insinuava, con sempre maggiore insistenza, il rovello di quesiti a cui non riuscivo a trovare risposta. In particolare, mi chiedevo perché il solo fatto di ricevere l'eucaristia dovesse pormi in una situazione di vantaggio, dal punto di vista religioso, rispetto a qualcun altro magari migliore di me. Fervore ed eterodossia talvolta si accompagnano. Così, mentre dubbi sempre più assillanti incrinavano dall'interno il mio cattolicesimo, continuai a frequentare le lezioni di catechismo, ad *andare a dottrina*, come si diceva allora, con adesione e quasi con entusiasmo.

Di quel periodo ho, in effetti, un bel ricordo. Tornare a casa, dopo *dottrina*, all'ora del crepuscolo; mettersi a fare i compiti, nell'atmosfera ovattata del tinello, un dolciume da mordere di tanto in tanto; su quel tavolo di noce, munito di cassetti e allungotavolo, il cui piano portava i segni delle scritture di mia madre, alunna di prima elementare, eseguite con mano pesante. E, su tutto, il riverbero della lezione di catechismo da poco terminata, con la sua scia di gioiosa serenità. Una caratteristica forte della prospettiva cattolica, almeno come ebbi allora modo di sperimentarla: la capacità di collegare mondo e sopramondo senza fratture o drammatiche alternative. Quei preti dall'aria campagnola, e che pure si presentavano nella veste di interlocutori privilegiati di qualcosa che stava più in alto; lo stes-

so nostro giocare a calcio nel campo dell'oratorio. Era come se quel blando contesto religioso, senza nulla togliere alla dimensione terrena, la impreziosisse anzi col proiettarla su un piano di atemporale eternità, sottraendola al divenire e alla morte. Don Luigi, forse trentacinque o quarant'anni e una calvizie osteggiata da un riporto timido, circolarmente compatibile con la veste sacerdotale; e don Lino, poco più che un ragazzo; senza dimenticare l'anziano prevosto. Lo stesso odore rassicurante di molte chiese: un po' incenso, un po' pietra, un po' cera, un po' legno, un po' muffa.

Avendo cambiato casa, ma più per gli screzi con la mia insegnante di italiano, finii per cambiare anche scuola. Dunque non più alla De Marchi. Piazza Abbiategrasso: ci arrivavo a piedi in meno di cinque minuti.

Il tempo delle mie camminate senza tempo; del mio vuoto girovagare; delle mie cacce senza convinzione e senza risultato.

Ogni periodo, ogni situazione, ha di norma la sua colonna sonora, così come una meno codificabile colonna olfattiva e via enumerando-approssimando. La divisione per cinque della sensibilità: come ogni divisione, un'operazione di comodo. Nella multimediale colonna delle mie seconda e terza media, oltre al silenzio e, nel silenzio, ai baratri aperti dalla piangente chitarra e dal precipitare dei suoi arpeggi: alcune canzoni di Gianni Morandi; la voglia di ragazze; le voci dei bambini dal vicino campo dell'oratorio come gridi d'uccelli lunghi; l'eco, nella mia

stanza, di una lampada, una sorta di doppio cilindro in cui ogni voce umana veniva convogliata e restituita, al suo spegnersi, nella forma di una vibrazione sottile, una specie di *diin*; l'odore dell'olio di lino, e il blu di prussia, con cui di preferenza infierivo sulle mie povere tele; il pugno in faccia da parte di uno stronzo più robusto di me; gli ultimi lampi di un declinante sole, dopo le lezioni pomeridiane, e il suo torcersi qua e là nell'arancio; l'odore del linoleum (ma il linoleum ha un odore?) nella palestra; il dolce familiare tanfo di vocabolario. E poi le persone, i compagni di classe e gli insegnanti o piuttosto *le* insegnanti, quella di italiano e latino che il ricordo non separa dal tepore delle *humanae litterae*, e la Ro, come i miei nonni e in genere gli amici indicavano, usando un nomignolo abbreviativo del suo cognome da nubile, Rossi, la moglie del pittore Renato Birolli, che nella mia nuova scuola insegnava disegno. *Last but not least*, è proprio il caso di dire, l'insegnante di inglese, la professoressa Grandinetti, divenuta in seguito una cara amica di famiglia, insieme con il marito. Franca e Eugenio. Quando li vado a trovare, il tempo, nel loro accogliente salottino, mi sembra di toccarlo: un oggetto solido, che riempie lo spazio. Risento le discussioni, rivedo antichi volti di compagni di scuola. Si stendeva, a un passo dalla mia scuola, un vasto terreno erboso. Di notte, all'inizio dell'estate, se udivo il vento soffiare, pensavo a quell'erba scossa nella calura, e a qualche lontana isola caraibica, a Cuba, a distese di canna da zucchero ondegianti sotto quello stesso vento caldo, in quella stessa bollente oscurità. Men-

tre tornavo a casa, a tarda sera, una volta mi capitò di udire una musica, come un canto lontano, di cui tuttavia non potevo individuare la provenienza. Con me dovevano esserci, tra gli altri, i miei cugini (in seconda) Enzo, ovvero il pittore Togo, e Mario, insieme con le mogli. Una presenza calda, in quella mia stagione in bilico. E, ecco, mi sembrava quasi che il canto che giungeva ora a me da un punto imprecisato della notte potesse avere la sua origine lì vicino come in un altro continente, in un'America trasognata a cui uno stesso mondo e una stessa notte mi congiungevano nel loro abbraccio senza limiti.

Alcuni anni dopo, Cuba o una non meglio precisata isola delle Antille sarebbe tornata ad affiorare in una mia fantasia, che riferii una sera a una compagna di scuola con cui intrattenevo in quel momento assidua e personale frequentazione. Eravamo in un locale dalle mie parti: una pizzeria, con i tavoli di legno, non diversa da ogni altra pizzeria. Diciassetenni, studenti al liceo Berchet, classe seconda G. Ed ecco mi trovo a dirle che mi vedo, di lì a qualche anno, in una lontana isola, un'isola delle Antille, in un locale simile a quello in cui adesso ci troviamo, ma fatto di canne di bambù. Sono il solo avventore. Nel frattempo ho perso lei e gli amici. Sono seduto al banco e la ragazza che serve mi mette davanti un bicchiere e una bottiglia di tequila. Un parto, un altro, e questa volta accentuatamente narcisistico, del mio ipertrofico immaginario, anche se la mia sodale azzarda più complesse interpretazioni in abbracciata chiave psicanalitica, secondo un copione alla

moda. Paura di restare solo. Macché paura. Paura della solitudine, certo, vero e proprio terrore, ma non in questo caso. Magari nelle mie solipsistiche mentali derive. Qui, nient'altro che un'epica della solitudine, albagia da straniero che, in un film western, un misterioso passato accompagna. E poi che solitudine e solitudine: dove la mettiamo la ragazza dietro il banco, verosimilmente bellissima e dalla pelle del colore dell'ombra?

Gli anni del liceo. Tonificante sensazione di libertà. Soprattutto in prima, dopo le montagne russe del ginnasio. La mia insegnante di latino e greco, oltre che di italiano storia educazione civica e geografia, era stata la professoressa Untersteiner, moglie del famoso grecista. Un'insegnante di polso, anziana e minuta, di cui temevamo non tanto l'ira quanto il disprezzo, pronto a riversarsi in modo naturale e quasi inconsapevole, così come un fiume scende a valle, sul poveretto che a una qualche domanda rivoltagli nel corso di un'interrogazione aveva risposto una cazzata. Dopo due anni così, ebbi l'impressione che avrei potuto vivere a lungo di rendita. Mi sentivo leggero. Un'infinità di tempo libero: una cosa di cui avevo perso il ricordo.

Fu allora che cominciai a uscire da solo alla sera. Io e alcuni miei compagni di classe ci vedevamo spesso con certi studenti (e studentesse) della terza G, cioè due classi avanti a noi. In genere cenavamo assieme, per poi finire in qualche casa accogliente, a ridere, a sbronzarci e noi a brancicare le ragazze con i pretesti più vari. Si facevano peraltro anche cose intellettualmente più impegnative. Fu appunto una

sera di queste che ci recammo a teatro, mi sembra al Lirico o al Piccolo, per assistere alla rappresentazione di una commedia di Machiavelli, *La mandragola*. Dopodiché ci trasferimmo in una pizzeria a due passi dal Duomo.

Il finale, in questi casi, era sempre più o meno lo stesso. A serata conclusa, cominciava la prima fase del disimpegno, quella in cui si riaccompagnavano, una per una, le ragazze. Il gruppo in questo modo anziché sciogliersi andava assottigliandosi progressivamente, perdendo pezzi. Anche quella volta le cose andarono così. Poiché le nostre compagne abitavano in zone piuttosto distanti fra loro, l'operazione portò via molto tempo. Oltretutto, a un certo punto sbagliammo anche strada, e per arrivare a Porta Vittoria finimmo invece a Porta Venezia.

Terminata l'operazione accompagnamento, cominciava il ritorno vero e proprio. Il gruppo, ridotto ormai alla sola componente maschile, si scioglieva, smembrandosi magari in gruppi più piccoli destinati a smembrarsi a loro volta di lì a poco. Per chi restava solo cominciava l'ultima fase. Il *NOSTOS*.

Davanti a me, forse il solo ad abitare in una zona periferica, la prospettiva, quella notte, di un lungo viaggio. Allora non c'erano i cellulari e l'unica possibilità che avevo di usare il telefono mi era offerta dalle apposite cabine, che oltretutto funzionavano a gettoni: merce non sempre disponibile. A più riprese avevo chiamato i miei per dire che mi si stava facendo tardi che andava tutto bene di stare tranquilli. L'ultima volta intorno alle due. Da lì in poi, nessun contatto più. Le strade, deserte. Mi trovavo a pas-

sare per via della Commenda, davanti al Berchet. Faceva una strana impressione, la mia scuola, che ero abituato a vedere di giorno piena di animazione, vuota, immersa nel silenzio, nel buio della notte.

Poi scelsi la direzione sbagliata, allungando il percorso con un giro ampio e inutile. Dovetti vedere il centro volgersi pian piano nella periferia. Ed eccomi nei luoghi della mia infanzia. Provenendo forse da via Gallura (vi aveva abitato Roberto Fantuzzi) e da lì sbucando in piazza Chiaradia (la chiesa e il vicino cinema-teatro dell'oratorio, quello del saggio di prima elementare), mi trovai a camminare lungo la via Antonini, alla mia destra quei grigi casermoni, la mia casa di un tempo e, poco dopo, la casa di Paolo. E avanti ancora. L'incrocio e la centrale elettrica. La particolare rarefazione di quando la notte impercettibilmente si avvia ormai a disfarsi nel mattino. Dai lampioni colava solitudine gialla.

Arrivai a casa che erano le quattro.

Esco dall'ascensore e incontro mio padre, che sta venendo a cercarmi.

Il suo commento laconico:

CHI È STRONZO È STRONZO.

Non risposi. In fondo non mi aveva neppure insultato, limitandosi a enunciare un'evidenza tautologica. E come confutare una tautologia?

Se ripenso a quegli anni, e non riesco a pensarli che in termini di anni scolastici, ho l'impressione di un mutamento rapido e, soprattutto, nettamente scandito. Non so se si tratti solo di una sorta di illusione ottica, dovuta all'intensità con cui un ragazzo

poté vivere i propri giorni non ancora maturi, oltre che alla brevità del tempo trascorso dalla mia nascita, che ne dilatava ogni singola porzione, ma periodi la cui durata giudicherei insignificante si ripresentano a me nel ricordo in termini epocali, con una propria ben delineata e inconfondibile fisionomia. Una spiegazione di tipo oggettivistico potrebbe suggerire che allora orientamenti e mode giovanili, per propria natura volatili, si imponessero all'attenzione generale molto più di quanto non facciano adesso, nella nostra società di vegliardi. Comunque sia, l'anno scolastico 1967-1968, il mio primo anno di ginnasio, almeno all'inizio richiama atmosfere da Italia postbellica, documentate da foto in cui anche in manifestazioni politiche o sindacali e in episodi di varia contestazione non è raro vedere studenti e operai tutti azzimati in giacca e cravatta. Ancora viva era poi l'eco del movimento beat, che si sarebbe trasfuso in seguito nel fenomeno degli hippy e che qui in Italia, terra di provincia un po' grassa e un po' bigotta, a metà circa dei Sessanta avrebbe fatto parlare dei *capelloni*. La stessa esplosiva anomalia del '68, inteso come mito piuttosto che come anno, si saldò all'inizio con questo clima dai contorni sfuggenti. A un certo punto, poi, si cominciò a indicare il sobbollimento in corso col termine di "contestazione globale", indicativo di una temperie psicologica più che di un progetto politico definito.

La politicizzazione, si fa per dire, del movimento arrivò dopo, consolidandosi nel corso del 1969; meglio: dell'anno scolastico 1968-1969. Tale pretesa politicizzazione assunse quasi subito un aspetto

ferrigno. Accanto agli strascichi d'odio di una non sopita guerra civile, riemersero allora nientemeno che tensioni da Terza Internazionale, con frequenti botte da orbi fra gruppi che si richiamavano a un'ortodossia di marca staliniana e altri che apertamente si dichiaravano, o viceversa venivano dai loro avversari accusati di essere, trotskisti. D'altronde, ha scritto qualcuno, gli eventi storici si presentano due volte, la prima come tragedia la seconda come farsa. Sempre che di farsa la tragedia non sia impastata essa stessa fin dal principio.

Fra i vari gruppi della sinistra estrema di cui pullulavano quegli anni, l'Unione dei comunisti italiani (fra "comunisti" e "italiani" compariva, fra parentesi, in piccolo, la precisazione: "marxisti-leninisti") era senz'altro uno dei più impermeabili rispetto a qualsiasi istanza di tipo liberale. Sempre col rosso libretto di Mao a portata di mano e di favella, i membri di questa organizzazione mai, tuttavia, si sarebbero definiti "maoisti", il pensiero di Mao Zedong, o Mao Tse-tung, come si scriveva e più o meno diceva allora, non essendo altro, nella loro visione, che il marxismo-leninismo dell'epoca presente. Un'ortodossia forse più rivendicata che reale; circonfusa di un esotismo dagli esiti integralmente (e buffamente) totalitari, che non risparmiavano alcun aspetto della quotidianità. Il giornale dell'Unione, *Servire il popolo*, giungeva senza ironia a fornire indicazioni anche su come copulare, affinché l'atto in questione rappresentasse una sintesi di due distinte personalità in una prospettiva di superamento di ogni forma di individualismo borghese. D'altra parte, uno spirito



settario al limite della caricatura dilatava la nozione di “revisionismo” fino a farvi rientrare qualsiasi voce discordante, anche se magari solo rispetto a un’analisi specifica o a una pura scelta tattica. Gli uomini, tuttavia, i giovani ma non solo, sono spesso migliori (o magari peggiori) dei loro slogan. Al Berchet, per esempio, fra le cosiddette guardie rosse, come si definivano i membri dell’organizzazione giovanile dell’Unione dei comunisti italiani, capitava d’incontrare un’antropologia assai eterogenea: il pazzo dall’aria ispirata e il militante tetragono, il tipo saggio e scanzonato accanto al fessacchiotto assertivo, oltre a uno stuolo di bolsceviche solerti come tante Vlassove di brechtiana memoria. Non so bene perché, ma erano quasi sempre molto belle, le giovani donne dell’Unione. Così almeno ricordo quelle della mia scuola: vitali, energiche e, al tempo stesso, del tutto immuni da volgarità. Una di loro in particolare, Silvia S., mi rimandava l’immagine archetipica di una giovane donna russa. Fu forse per tale ragione che la sognai una volta in un paesaggio di soli ghiaccio e neve. Eravamo, lei e io, di fronte a tale bianca desolazione. E a un tratto ci abbracciavamo, calore contro morte. Mi piaceva, Silvia, altroché se mi piaceva; ma, a parte la mia consueta, patologica timidezza o forse solo incapacità di concludere, lei aveva allora diciassette anni contro i miei quindici: e come sperare che potesse anche solo vederlo, un BAMBOCCIO? Un tentativo, con lei, di andare oltre una frequentazione amichevole, da compagni di corso (entrambi sezione G) e (più o meno) di ideologia, non lo abbozzai neppure. L’epoca in cui le donne erano sempre troppo grandi.

L’anno scolastico 1968-1969 lo associo in ogni caso, in gran parte, proprio all’Unione dei comunisti italiani: alle sue giovani donne; al suo bolscevismo dai tratti cinesi; al rosso vermiglio delle sue bandiere e del suo giornale *Servire il popolo*; al catrame che esalava dalla linea ferroviaria (se non me lo invento adesso) la volta in cui, con altri studenti un po’ più grandi di me, già liceali, mi trovai a passare sul ponte in ferro nei pressi della stazione di Porta Genova. Un ponte su cui ancora sarei tornato a transitare, in circostanze diverse ma sempre emozionalmente vive: una coincidenza strana, tanto che mi chiedo se non fosse proprio esso, il ponte, a determinare un simile emozionale sommovimento. Quella volta dovevamo esser diretti giusto a una sede dell’Unione dei comunisti italiani. Non che di tale gruppo io fossi membro effettivo. In generale, io non sono mai entrato ufficialmente a far parte di un qualche partito o gruppo politico, forse perché in questi casi le mie opinioni non hanno mai coinciso con quelle di altri oltre un certo limite, o magari per il terrore di ogni legame che rischi poi di trasformarsi in legaccio: se i due motivi non sono al fondo uno solo. Nello specifico, tuttavia, varie ragioni, prima che ideologiche, riconducibili al mio stesso modo di sentire, mi avrebbero impedito di accogliere senza riserve una tale impostazione truce e dogmatica. Perché allora mi trovai quel giorno a transitare sul ponte ferroviario contiguo alla stazione di Porta Genova, al seguito di alcune cosiddette (sedicenti) guardie rosse? Amore, credo, per la logica; o, piuttosto, semplice consapevolezza, da parte mia, della



ineludibilità delle sue implicazioni. Il tutto a partire da una premessa inevitabilmente pre-logica e quindi non logica: il cosiddetto marxismo-leninismo come costruzione dottrinarica da me accolta con fideismo nutrito di disperazione. In agguato, infatti, c'era il nulla, prima, dopo, intorno alla vita, come la sera a Forte dei Marmi.

Il *marxismo-leninismo* dunque. Con tutto ciò che ne seguiva. Sul piano antropologico, sarei stato certo più incline a soluzioni di maggiore apertura verso istanze di tipo liberale. Nessuno spazio per il dissenso, dittatura del proletariato come controllo totale sulla società e dunque anche sulla cultura, l'arte al servizio della Classe. Di fronte a tutto questo, d'istinto rabbrivivo. E, tuttavia: l'arte non era forse, marxianamente, sovrastruttura, e dunque per forza di cose riconducibile a una precisa matrice sociale? E la dittatura del proletariato, quale condizione preliminare in vista di una società non più divisa in classi e, quindi, autenticamente egualitaria: poteva essa svolgere tale ruolo, cedendo a compromessi e lassismi di vario tipo? Ciò che al mio sentire ripugnava appariva la naturale conseguenza di premesse teoriche da me accettate; laddove prospettive analoghe ma meno arcigne, per le quali avrei provato naturalmente più simpatia, si mostravano viceversa compromissorie, eclettiche, logicamente insostenibili. Mancanza di logica consequenzialità: anche per questo provavo e provo intima ripugnanza. E così eccomi sul ponte della ferrovia, un sentore di catrame, forse solo nel costruito ricordo, e un sole declinante da primo pomeriggio invernale. Una

Pietroburgo del '17. Fischio di treno nuvola di vapore. Nera faccia di macchinista rivoluzionario. Ed eccomi nel luogo, qualcosa come il buio scantinato di un edificio ancora in fieri, in cui avrebbe dovuto tenersi una certa riunione. Ciò che allora si disse la memoria non lo ha trattenuto. Ciò che la memoria ha trattenuto è quell'ambiente buio e, fuori, una gru: il suo movimento lento, sempre uguale, avanti, indietro, nel sole giallo che si torceva a contatto del mattone. Un ricordo. Forse.

La svolta, quella che precipitò il Paese in un clima plumbeo, si ebbe alla fine del 1969. Le scuole vivevano allora un periodo di turbolenze. Se non erano occupate, vedevano svolgersi comunque al proprio interno frequenti assemblee studentesche in orario pomeridiano. Quella volta stavo tornando a casa dopo avere partecipato a una di queste assemblee. Pomeriggio o sera. Ciò che ricordo, in ogni caso, fuori dai finestrini del tram, è un incipiente buio. Tutt'a un tratto, un suono cupo, come un'esplosione. Neppure troppo in lontananza. A queste cose non si era ancora fatta l'abitudine. C'erano stati, è vero, nei mesi precedenti, diversi attentati dinamitardi, ma puramente dimostrativi e senza vittime, con probabili finalità, rispetto all'assetto politico, stabilizzanti piuttosto che destabilizzanti. Così, se fra noi passeggeri girò qualche commento circa la possibilità che si trattasse di una bomba, tale ipotesi ebbe carattere vago e quasi scherzoso.

Quanto a me, dimentico dell'episodio, subito rimosso perché insignificante, arrivo a casa, e trovo

mia madre sconvolta. Il telegiornale ha appena dato la notizia che, alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, è esplosa una bomba. Ci sono dodici morti e più d'uno dei feriti versa in gravissime condizioni. Subito pensiamo ai fascisti, sulla base di un semplice ragionamento che mio padre riassume in un motto latino: *cui prodest? A chi giova?* Il Presidente del Consiglio, Mariano Rumor, evidentemente emozionato, parla in diretta televisiva. Condanna duramente (e che altro può fare?) l'attentato. Assicura che mandanti ed esecutori verranno perseguiti con assoluta determinazione. Dentro di me penso che se sono arrivati a tanto devono sapere il fatto loro e nessuno li troverà mai. 12 dicembre 1969. Il giorno dopo, il numero dei morti sarebbe salito a tredici e a sedici in quelli successivi.

Ai funerali, in Duomo, una folla smisurata, che gremiva la piazza e le strade all'intorno. Un cielo grigio, teso, simile a un coperchio. Assieme ad altri studenti io mi trovavo sul corso Vittorio Emanuele. C'era con me una ragazza che mi piaceva e a cui forse piacevo ma con cui tanto per cambiare non ebbi mai il coraggio di tentare alcunché. In ogni caso, lei fu allora nei miei confronti assai sollecita, aiutandomi in un'opera di ripulitura delle chiome oltraggiate da un piccione di passaggio.

Quelli che seguirono alla strage di piazza Fontana furono giorni bui. Le indagini, fra intralazzi e depistaggi di cui in seguito si sarebbe saputo e che allora si intuivano soltanto, orientate a senso unico sulla pista anarchica. Giuseppe Pinelli, il ferroviere, messo sotto torchio nei locali della questura di Mi-

lano e da una finestra di quegli stessi locali precipitato. Pietro Valpreda arrestato sulla base di indizi inconsistenti e sbattuto in carcere, dove rimase per anni, prima che la sua innocenza venisse riconosciuta. Altri episodi, come la morte, sempre a Milano, dell'agente di polizia Antonio Annarumma, avvenuta durante scontri di piazza con i dimostranti, contribuirono all'indurimento del clima. Era questa l'aria che si respirava, in Italia, all'inizio degli anni Settanta.

La sinistra reagì. Nel gennaio del 1970 fu indetta a Milano una manifestazione di piazza. *Contro la repressione*, come si disse allora. Raduno di fronte all'Università statale o in piazza Santo Stefano, non ricordo bene. Distinzione peraltro oziosa, stando i due luoghi non più di qualche diecina di metri: uno spazio riempito e largamente oltrepassato dalle migliaia di dimostranti accorsi, nonostante la questura avesse vietato il corteo. Io mi trovavo, se non sbaglio, giusto in via Festa del Perdono, quasi all'imbocco della piazza. I manifestanti, inchiodati sul posto, credo perché il cammino era sbarrato dalla polizia. I minuti passavano senza che succedesse niente. Poi, all'improvviso, ecco che il corteo si muove. Questione di un momento, e vedo dei lampi, davanti a me: qualcosa di irregolare e assolutamente imprevedibile tipo spettacolo pirotecnico o fuoco contraereo. Penso: i flash dei fotografi. Un tintinnare di oggetti metallici sul selciato, a poca distanza dai miei piedi. Altro che flash altro che fotografi.

Mi giro e scappo. Non sono il solo, anche se c'è uno che allarga le braccia e grida fermi, state fermi.

No no: io scappo.

E dove scappo? Vedo alcuni infilarsi in un perugio. Mi ci infilo anch'io. È, se non ricordo male, un negozietto di frutta e verdura. Vi restiamo nascosti. Il fumo dei lacrimogeni grava su tutta la zona e penetra all'interno. Piangiamo e smoccoliamo abbondantemente; a una ragazza, bellissima, si disfa il trucco. La mia lunga sciarpa di lana, opportunamente inzuppata d'acqua e poi distesa perché ciascuno possa accaparrarsene una porzione, diventa per noi tutti una rudimentale maschera antigas. Ogni tanto si getta uno sguardo fuori, scostando certe assi di legno che servono a nasconderci. Che fare? Restare lì e rischiare di finire in trappola, o uscire allo scoperto e venire magari individuati? Aspettiamo che la situazione evolva, che le forze di polizia si spostino altrove. Poi, in un momento in cui la piazza appare vuota, ce la filiamo alla chetichella.

Dovendo ora di nuovo trovarmi un rifugio, mi sembra che quello più sicuro, in cui difficilmente gli agenti oseranno entrare e dove, anche in questo caso, mi sarà più facile confondermi in una folla anonima, sia la vicina chiesa di Santo Stefano. Non escludo che nei miei rapidi calcoli entrassero in quel momento considerazioni, più o meno vaghe, riconducibili al ricordo di certi film o sceneggiati televisivi, in cui fuorilegge opportunamente angelicati si rifugiavano in una chiesa sulla cui soglia i *birri* si trovavano di fronte un altrettanto angelico quanto burbero religioso pronto a rivendicare il diritto d'asilo. Comunque sia, è nella chiesa che mi fiondo.

Finalmente posso rilassarmi, e ho persino lo spazio mentale per notare una ragazzina lacrimosa (ma chi non lacrimava, in quel momento, nel raggio di un chilometro?), i capelli tagliati corti tipo Mia Farrow ovvero Pinocchio, e mettermi a parlare con lei. Si chiama Armida. Ha tredici anni: tre meno di me. Una sua giovane zia se l'è improvvidamente portata dietro all'annunciata manifestazione, salvo depositarla in chiesa quando le cose hanno preso la piega che sappiamo. Quale occasione migliore per fare un po' lo smargiasso? Ti faccio uscire io, le dico, atteggiandomi a guerrigliero consumato. Andiamo verso un'uscita laterale. Fuori si sente il fischio di una sirena. Quelle della polizia e delle ambulanze, oltre che dei pompieri, erano allora del tutto indistinguibili, ma nondimeno ostento sicurezza: aspetta, le dico, questa è la polizia. Poco dopo, al suono del tutto identico di un'altra sirena o forse della stessa: via libera, è un'ambulanza. Mi chiede come faccia a saperlo. Dico: quando fai la vita che faccio io, certe cose... Sto rubando la battuta a Richard Widmark. Che la pronunciava a proposito dell'ululato di un coyote seguito di lì a poco da quello di un indiano che faceva finta di essere un coyote. In un film western, *L'ultima carovana*: certe cose, diceva Richard Widmark in risposta alla stessa domanda che era stata appena rivolta a me, le sai, o sei morto. Un residuo barlume di decenza, o forse il timore che Armida quel film lo avesse visto anche lei, mi impedì di seguirlo fino a tanto. Sia pure a malincuore, mi acconciavi a stemperare la perentoria dichiarazione: certe cose, dissi, le devi sapere.

Volti. Nomi. Ogni tanto riemergono, da una vecchia rubrica o dalla memoria in forma di filastrocca. Nomi di sconosciuti, non sai se vivi o no. E nomi cui puoi associare un volto. Danila, da me per breve tempo frequentata e blandamente corteggiata più o meno nello stesso periodo in cui avevo preso a frequentare Armida, presto dissoltasi e riemersa quasi per caso solo dopo qualche anno. Aveva un'aria dolce, Danila: indifesa, da bambina perbene. Abitava a Monza, così come in una cittadina dei dintorni abitava, e a Monza studiava, Armida. Stessi luoghi: i ricordi si sovrappongono. Più o meno la stessa età. E adesso Armida è Armida. E Danila? Quante cose tralasciamo, quante cose di fatto disprezziamo, semplicemente lasciandole cadere, con fare distratto. Ed è come se, con esse, avessimo gettato via anche ciò che abbiamo raccolto.

Dagli anni del liceo credo di essere stato plasmato non solo in superficie. Anche perché ho avuto la fortuna di incontrare più di un ottimo insegnante. Non volendo far torto a nessuno, mi limiterò a ricordare chi (so per certo che) è morto: il mio professore di italiano, Mario Cicognani, e il mio professore di filosofia (e storia: ma la sua formazione era filosofica), Franco Sirchia, che ebbi solo in seconda liceo e dunque a diciassette anni. Poiché i termini del linguaggio comune hanno un significato (un *campo semantico*, a voler usare un tecnicismo) vasto e dai confini imprecisi, che lascia ampio spazio a suggestioni di vario genere, parlare di Cicognani e Sirchia come di due miei *insegnanti* rischia di ricondurne

le rispettive figure a una dimensione angustamente scolastica a cui viceversa erano entrambi del tutto estranei. Se ripenso a loro, l'immagine che emerge è piuttosto quella di due intellettuali prelati all'insegnamento. Due uomini accomunati da alcuni tratti significativi: una cultura vasta e profonda, una grande umanità, una particolare finezza e, a naturale compendio, un notevole senso dell'ironia e un'assoluta libertà di pensiero e di giudizio. Due persone capaci di guardare le cose, per così dire, in grande; di distinguere cioè l'essenziale dall'inessenziale.

Ho in mente un episodio. Non avevo voglia di seguire non ricordo quale lezione e così, nel corso della mattinata, prendo e me ne esco, non semplicemente dalla classe ma dalla scuola. La cosa sarebbe oggi inconcepibile ma nel clima di quegli anni era normale. Tanto che incontro Sirchia che mi dice una cosa tipo *permettimi di offrirti un caffè*. Lui, non io, aveva evidentemente un'ora vuota. Ci sediamo al vicino bar Angelo. Entra Cicognani a bere qualcosa. Ci saluta; quindi mi consiglia, niente di più, di essere presente alla sua lezione nell'ora successiva. Intende affrontare infatti un argomento che di sicuro mi interessa. Certo professore, dico io, avevo già messo in conto alla sua lezione di non mancare. Ecco, ecco, fa lui. Mi dice magari non subito. Prima doveva esserci infatti qualcosa di più legato alla normale routine. Ma, magari dopo una ventina di minuti o mezzora...

Comprendo la difficoltà di codificare certi stili di vita. Così come mi rendo conto di quanto complessi siano i meccanismi legati all'organizzazione

scolastica e le loro ricadute sul piano giuridico. Se, per esempio, fossi rimasto vittima di un incidente qualsiasi mentre mi trovavo al bar Angelo in compagnia di un mio professore e intento ad assicurare a un altro che no, ma figuriamoci, già che ci sono alla sua lezione conto di assistere fin dall'inizio: chi se ne sarebbe assunta la responsabilità? Che una simile assenza di regole non possa per sua natura diventare regola è evidente. E tuttavia, quando oggi vedo certe colleghe (e colleghi, ma ormai i colleghi si contano sulle dita di una mano) ergersi impettite perché il tale studente *eh no, in un mese di scuola è già arrivato in ritardo tre volte, per non parlare delle uscite di classe fra un'ora e l'altra eh no*, sento di essere un sopravvissuto; che un mondo, quello a cui ancora sono legato, è scomparso. Un mondo in cui un insegnante come Mario Cicognani poteva invitarci con aristocratica lungimiranza a non pensare all'esame di maturità, aggiungendo che, per paradosso, il non pensare all'esame di maturità giova alla buona riuscita dello stesso esame, col favorire lo sviluppo di un interesse non legato alle contingenze. Certo, Cicognani era una vetta, ma i tempi erano comunque diversi dagli attuali, in cui all'esame di Stato si comincia a pensare già dal penultimo se non dal terzultimo anno, a esso non di rado e contro ogni logica finalizzando l'intero corso degli studi: quasi che l'esame, anziché strumento di verifica di un percorso culturale, ne fosse lo scopo. L'esame come bene in sé; l'ESAME ETICO. Aveva una bella voce, Cicognani: musicale e insieme molto virile. Occhi intensi, bovini, nell'aspetto ricordava in

modo neppure troppo vago Buster Keaton. Un'esteta, che, come tutti i veri esteti, mai avrebbe assunto pose *estetizzanti*. Un linguaggio rigoroso il suo, affilato all'inverosimile, da cui ogni espressione enfatica (fosse anche solo l'uso non necessario di un superlativo) risultava espunta; nella convinzione che dove vi è enfasi non vi è atteggiamento critico. Con sottile ironia, che in un uomo di lettere assumeva la forma dell'autoironia, così si rivolse a noi, scherzando, nel corso di una mattina piovigginosa, il cui grigiore sembrava averci contagiati: non sarete così decadenti da sentire il tempo! Di lui sentii dire un paio di volte da Sirchia, con sottintesa ammirazione, una cosa di questo tipo: Cicognani è uno capace di farti camminare per chilometri solo per mostrarti quel certo balconcino... Qui voce e gesto s'arrestavano con una leggera torsione, come a far comprendere l'interesse che agli occhi di Cicognani la particolare foggia di quel balconcino rivestiva. Due persone, Cicognani e Sirchia, di non comune levatura, benché tra loro, come si diceva, assai diverse. Anche sul piano fisico: magro e di media altezza Cicognani; alto Sirchia e, se non grasso, voluminoso, la testa, quasi calva, di forma allungata: una figura imponente. Cicognani era bolognese, anche se la pronuncia non sembrava risentirne: forse per un suo scrupolo filologico. Nel caso, ancora una volta, desiderio di rigore, non certo pedanteria. Marxista critico ma forse piuttosto incantato-disincantato illuminista; (a)tipico intellettuale di sinistra con una visione del mondo asciuttamente e integralmente laica. Quando fui suo allievo doveva essere poco

sotto la cinquantina. Nonostante ciò, più di una mia compagna ne era innamorata. Sirchia era più giovane di una diecina d'anni, anche se presentava un aspetto tutt'altro che giovanile. Siciliano (ma anche lui senza una particolare inflessione), figlio di braccianti poverissimi, era stato in pratica mantenuto agli studi dai preti per le sue qualità intellettuali. Tutto questo aveva lasciato un segno. In gioventù cattolico fervente e membro dell'Azione cattolica, da tali posizioni aveva in seguito preso le distanze quasi con raccapriccio, serbando peraltro un ricordo nutrito d'ammirazione per quello che continuava a considerare il suo maestro: Gustavo Bontadini, di cui era stato assistente all'Università Cattolica. Un istrionismo pervaso di ironia copriva il disincanto di chi della vita aveva conosciuto le durezza e nella vita aveva dovuto imparare a stare a galla. Un tipo per forza di cose coriaceo. Quando già da diversi anni non ero più suo allievo e si era stabilito, fra noi, un rapporto tendenzialmente amicale, una volta mi disse che lui, prima di uscire di casa, la mattina, si metteva gli artigli finti: messi bene (parlando si toccava le estremità delle dita), che non si vedesse che erano finti; ma finti.

Furono proprio le lezioni di Sirchia, in particolare quelle dedicate a Spinoza e al problema del caso, a farmi precipitare, a diciassette anni, in una situazione psicologica spaventosa. Avevo l'impressione che la mia mente stesse per svaporare, mentre il mondo, davanti a me, pareva svuotarsi all'improvviso, ridursi a un inconsistente miraggio. La *realtà*: un

tutto rigidamente determinato; una prigione priva di sbocchi, tanto costrittiva quanto sfuggente. A dire il vero, alla conclusione che il *caso*, oggettivamente inteso come la possibilità che qualcosa si verifici potendo non verificarsi (il caso, cioè, come reale assenza di cause e non semplice ignoranza di esse), non esista né possa esistere, ero già giunto per conto mio fin da ragazzino e anche prima, all'età di qualcosa come otto o nove anni; anche se, allora, enunciando questa mia intuizione, che pure era limpida, con un linguaggio impreciso, parlando di *destino*. In realtà ciò che avrei voluto esprimere non conteneva alcuna romantica vaghezza: vedevo in modo chiaro che quello che sarebbe accaduto l'indomani, e che ancora non conoscevo, sarebbe stato, a dispetto della mia ignoranza del futuro, proprio quella certa cosa e non un'altra. Tale consapevolezza, arricchitasi in seguito di ulteriori motivi di tipo meccanicistico, non mi aveva mai abbandonato. Ora però, in seconda liceo, il fatto stesso di scoprire che personaggi autorevoli erano giunti a suo tempo alle mie stesse conclusioni rappresentava per me una sorta di conferma. In ciò, nessun compiacimento: solo un distillato d'angoscia. Mi sembrava di vedere passato presente e futuro come un tutto da sempre e per sempre fissato: una specie di tubo, di cui io stesso ero parte. Io: ogni mio pensiero, ogni mia emozione; la mia stessa presente disperazione. Parti imm modificabili di un imm modificabile tutto.

Bisogna aggiungere che, al di là dei problemi di tipo filosofico da cui ero ora assillato, una sorta di cosmica angoscia mi accompagnava già quando,



bambino, ero perseguitato da sogni spaventevoli, il cui più spaventevole aspetto era costituito proprio dalla coscienza di stare sognando e dall'impossibilità di svegliarmi con l'operare nel sogno con gli stessi mezzi (lavarmi la faccia, darmi dei pizzicotti) con cui avrei potuto operare durante la veglia. Coscienza di stare sognando. Ma come stabilire con certezza di essere sveglio? Scetticismo, solipsismo: due prospettive, in linea di massima incompatibili, che potevano allora coesistere in mortifera simbiosi. Una realtà evanescente (che cosa vuol dire: *esiste?*); di una complessità a possibile somma zero. Fantasmatica.

Fantasmia. Nulla. I fantasmi come metaforico correlato del nulla.

Io dei fantasmi ho sempre avuto una discreta paura. Una cosa irrazionale, diranno alcuni, quelli che identificano la ragione con ciò che ai più sembra ovvio: con il comune *buon senso*; gli stessi per i quali razionali o irrazionali sono i fini, anziché i mezzi con cui perseguirli. Come se i fini non fossero sempre, per loro stessa natura, pre-razionali e dunque irrazionali. Un modo per svilire la ragione nominandola.

E a proposito di mezzi e fini. Una volta, a Forte dei Marmi, avrò avuto qualcosa come tredici anni, ero andato a fare un giro in bicicletta e stavo rientrando a casa. Tardo pomeriggio o sera. L'aspettativa, o forse solo la fantasia, di un piatto semplicissimo di cui in ogni caso ero ghiotto: riso bollito con burro e parmigiano. Sono già oltre la soglia e, ormai

appiedato, mi accingo ad appoggiare la bicicletta a un grosso pino, giusto a un passo dal cancello. Ed ecco un pensiero farsi strada, allora o forse già prima, al momento di tagliare in curva la via Canova. Una consapevolezza inedita; nuda; che mi gela dentro. Quale, lo scopo del mio assumere riso con burro e parmigiano? Nutrirmi in genere mi era necessario per vivere (a che scopo mi fosse necessario vivere, questo non me l'ero domandato); ma quale utilità aggiuntiva poteva venire al mio stato fisico proprio da quell'alimento a me tanto gradito? Un piacere fine a se stesso, privo di qualsiasi ricaduta; *inutile*: questa l'agghiacciante scoperta.

Forte dei Marmi. La casa di via Canova 54. Una tettoia trasparente ripara ora la scala, esterna, che porta a quello che fu lo studio di mio nonno, e il lato della casa dalla parte del mare, ovvero dei due lecci, che quando ero bambino erano tre. Una scelta necessaria, dal momento che il Ninò, nei suoi ultimi anni, non era più in grado di camminare e tantomeno di fare le scale. Furono pertanto installati un saliscendi elettrico di una lentezza esasperante e quel riparo, indispensabile in caso di maltempo. Servì poi, tale non proprio estetico marchingegno, alla nonnina. Servirà forse ad altri.

Bloccando pioggia e luce solare oltre lo spettro del visibile, l'inevitabile orpello finì per bloccare, insieme, ogni vitale velleità. Per anni era stato solcato, quel muro, bianco come solo nei posti di mare certi muri sanno essere, da una fila di formiche, che da un piccolo foro correva verso il piano di sopra, lambendo l'angolo dalla parte della scala per poi ra-



mificarsi lungo cammini che era impossibile seguire in modo non discontinuo, come un fiume carsico che riemerge all'improvviso da chissà dove.

Odori diversi riemergono quando ripenso alla Forte dei Marmi di allora; quando un odore presente ne richiama un altro che la memoria ha registrato e messo via, conservandolo intatto come un reperto archeologico. Perché gli odori hanno questa caratteristica: lasciano, più ancora dei suoni, e molto più delle sensazioni visive, un'impronta indelebile, che la lontananza nel tempo non indebolisce; e tuttavia hanno quasi sempre bisogno, nella loro volatilità, per riemergere, di un richiamo esterno, di un chimismo simile che ne violi la sepoltura. Odori legati a uno stesso luogo però a momenti diversi. La Forte dei Marmi dei miei sei, sette, otto anni: una fermentazione di frutta estiva, matura: in tavola (il lungo tavolo di marmo, in veranda) così come sulle bancarelle dei negozi. Un turbinare di vespe, giallo. E la vigna e la macerazione dell'uva fragola; che a sua volta rimanda a qualcosa di più antico (pochi giri di sole erano allora l'eternità), ai miei quattro anni e all'estate passata a Tonfano, a Marta, la figlia dei nostri locatari, poco più grande di me, e alla corsa notturna al più vicino centro ospedaliero, quella volta che la Bibic invece dell'acqua minerale (le due bottiglie erano molto simili e portavano entrambe sull'etichetta l'immagine stilizzata di una stella) mi aveva versato nel bicchiere della candeggina. E poi, forse ancora legato a Tonfano o alla stessa Forte dei Marmi, un lavatoio, e il profumo del sandalo. Lo stesso di un cortile di Milano. Un profumo azzur-

ro. La Forte dei Marmi di allora. Le statuette, se ne vendevano ovunque, magicamente deputate a previsioni atmosferiche con largo beneficio d'inventario: ricoperte di una polverina che avrebbe dovuto renderle rosa all'approssimarsi della pioggia e, viceversa, blu cobalto se prometteva sereno. Talmente attendibili che non di rado capitava di vederne di entrambi i colori le une accanto alle altre su una stessa bancarella.

La pioggia. Lungo i sostegni della vite, ne catturava, colando, l'essenza ferrosa, che la memoria collega ora al terreno e alla legna fradicia, nonché ai giornaletti di Topolino: al dolce aflore come di muffa che ne esalava.

Certe mattine piovose le associo altresì a Forte centro e al bar Principe, sotto la cui tettoia era possibile anche in tali circostanze sedere all'aperto. Il bar Principe: una vera e propria istituzione, con i suoi arredi, la sua struttura e i suoi riti, mai mutati nel trascorrere dei decenni, come una tiepida nicchia. (Un'analogia sensazione provo quando penso alla regina Elisabetta II d'Inghilterra, di cui già si discorreva quando ero alle elementari, e la cosa mi sembra incredibile.) Uguali le divise dei camerieri. E il sesso: non ho mai capito se per puro omaggio a una tradizione o per qualche strana clausola contrattuale o che altro, una donna a prestare servizio in quel locale non l'ho mai vista, se non alla cassa o nel settore dei gelati. Non al banco né ai tavoli.

Fantasma. Fa dire, Dostoevskij, a un suo personaggio, che i fantasmi esistono, e che lui li vede per-

ché è malato. L'interlocutore stenta a comprendere: esistono, oppure lui li vede perché è malato? Chiarisce allora il personaggio in questione: mettiamo che i fantasmi non siano che brandelli di altri mondi: l'uomo sano è l'uomo terreno per eccellenza e dunque è naturale che non li veda. Ma il malato, lui li vede: li vede perché esistono e perché lui solo, in quanto malato, è in grado di vederli. Io, non credo di averne mai visti, ma di vederne ho sempre avuto un certo timore.

Ma di vedere che? Del fatto che non esistano, i fantasmi, non sono in fondo così sicuro. Anche se poi, quando parlo di fantasmi, non so nemmeno bene che cosa debba intendere. Una volta, durante una breve vacanza in una località montana, credo a Bardonecchia, mi trovai a passare una sera, ragazzino, in compagnia del Ninò, davanti a una casa dall'aspetto invero spettrale. Al che lui, con tono scherzoso ma neanche troppo, sentenziò che i fantasmi, se esistevano, lì c'erano. Fingendo allora di essere immune rispetto a simili baggianate, gli chiesi se davvero credesse ai fantasmi. Rispose con una battuta condita di uno humour leggero, una cosa come: non dico che esistano; però, se esistono, qui ci sono senz'altro.

La paura dei fantasmi. Di vederli. Di vedere qualcosa di *molto* insolito. Che ti faccia dubitare della natura stessa della cosiddetta *veglia*. Gogol, d'altronde, lo ha detto: certe cose, come perdere il proprio naso e ritrovarlo infine, come se niente fosse, nel posto consueto, accadono; raramente, ma accadono. A me, per esempio, è accaduto, insieme con

altri fatti insoliti, di ritrovarmi con in mano una mia borsa e scoprire che uno dei due manici era privo di rivestimento: una mancanza che non avevo mai notato prima. Fin qui si potrebbe ipotizzare, certo, che si trattasse di un difetto di fabbricazione, di cui semplicemente non mi ero accorto, o che l'involucro in questione si fosse scucito (tutt'a un tratto?) e che io l'avessi perso per strada: due ipotesi verosimili, sebbene solo per mancanza di ipotesi di maggiore consistenza. Da allora, tuttavia, mai ha cessato di essermi compagno il timore vago di ritrovare un giorno tale rivestimento là dove dovrebbe essere, perfettamente integro. In fondo, tutto ciò che non è contraddittorio può accadere; in un tempo infinito, necessariamente accade. Era per esempio già accaduto che il soffitto si aprisse, in camera mia, e un mio libro mi cadde davanti spalancato.

Alquanto insolito, oltre che per certi versi ricollegabile all'argomento fantasmi, è un episodio occorsomi quando dovevo avere sui diciassette anni. Era estate e dunque mi trovavo, come quasi sempre, a Forte dei Marmi, dove erano venuti a trascorrere le vacanze, con la madre, anche Paolo e suo fratello Daniele. In quel periodo mi dedicavo spesso e volentieri alle sedute spiritiche, mosso da una curiosità, in senso lato scientifica, che non conosceva confini. In tali esperimenti mi era quasi sempre compagno Daniele. Nulla di troppo spettacolare, niente tavoli che ballano, apparizioni o cose del genere. Si andava sul semplice: un foglio di carta, alcuni cerchietti e una moneta su cui appoggiavamo il dito

e il cui movimento, a voler essere scettici incalliti, si poteva attribuire anche a una spinta da noi stessi impressale sotto l'effetto dell'autosuggestione. Memore tuttavia di un episodio, che si raccontava in famiglia, di cui a suo tempo era stata protagonista la nonnina (aveva fama di possedere una certa forza medianica), un episodio spiacevole relativo a una non richiesta rivelazione di un futuro evento nefasto poi risultata almeno in buona misura veritiera, io avevo voluto che, invece delle consuete lettere dell'alfabeto, ci fossero solo tre circoletti: uno di base, uno contenente un "sì" e uno contenente un "no". (Una cosa del tipo: le domande le faccio io.) E via a interrogare sugli argomenti più svariati. Stanchi infine di richiedere la presenza di questo o quel defunto, ecco che, quella volta, decidiamo di introdurre una variante e di chiamare invece dei vivi (evitiamo per egoistica prudenza di farlo con persone troppo amiche). E qui si verifica il fatto singolare: una volta espressa la nostra volontà di interloquire con un vivo, la moneta si muove, ma senza uscire dal proprio cerchio, leggermente più grande della moneta stessa, limitandosi a lambirlo dall'interno con un delicato andamento circolare: un po' come quando un operatore telefonico ti risponde ma solo per avvisarti che l'utente desiderato non è al momento raggiungibile. Volendo appurare che non si trattasse di semplice suggestione da parte nostra, avremmo potuto ripetere il tentativo con una serie di persone di cui ignorassimo se fossero vive o morte e procedere poi a un controllo. Allora tuttavia non ci venne in mente, o forse non c'era nessuno

circa il cui stato vivo-morto nutrivamo un dubbio autentico: non ricordo.

I fantasmi. Dova diceva di vederli. Sia lui che la moglie. Nella loro casa da vacanze, tra Pisa e Lucca. Sto parlando di Gianni Dova, il pittore. Era molto amico di mio nonno, e così, a Forte dei Marmi, capitava che venisse a farci visita. Qualche volta si andava anche, mio nonno con i suoi amici e io bambino al seguito, a giocare a bocce, giusto dall'altra parte della pineta, a casa di Ercole Ferrari, un artista poco noto che tuttavia mio nonno apprezzava, considerandolo un buon pittore post-impressionista.

Una sorta di meteora era poi, da quelle parti, lo scultore Luigi Grosso. Lui, da Milano, a Forte ci veniva in bicicletta. Il che già la dice lunga sul tipo. Un originale autentico, l'esatto opposto del bohémien. Un vero saturnino, irascibile oltre ogni sopportabilità. A prima vista si era tentati di pensare a lui come a un misantropo asociale. Asociale in effetti un po' lo era, ma non per scelta: piuttosto, per la sua difficoltà a entrare in relazione con gli altri secondo i comuni schemi. Una sorta di moralismo esasperato, che lo spingeva a rifiutare ogni forma di compromesso come un cedimento rispetto ai principi. Raccontava mio nonno che, parlando loro due di faccende sessuali, lui, mio nonno, aveva usato una volta il termine *scopare*. Al che Luigi, che pure tutto era fuorché persona incline alla volgarità, anzi era a suo modo un rude e schietto aristocratico, se ne era uscito con un perentorio: si dice *chiavare*! Il più mite *scopare* doveva apparirgli infatti un addolcimento ipocrita:

un'insopportabile forma di *pruderie*. Mio nonno gli aveva fatto notare allora che si trattava, in entrambi i casi, di semplici metafore e che dunque l'una valeva l'altra. E a quel punto pare che l'amico gli avesse dato, mugugnando, ragione. Perché questo era Luigi: un isterico, ma un isterico riflessivo. Riflessivo ancorché volitivo. Uno che si imponeva ogni giorno una salutistica camminata di un'ora con teutonica determinazione. A Milano mi capitava di incontrarlo abbastanza spesso, questo scontroso bersagliere che pareva avere tutto e tutti in gran dispetto. Di incontrarlo o piuttosto di vederlo, perché lui, forse, non vedeva nessuno. Procedeva deciso a passo di marcia e, se si fermava, era solo per scoprirsi la testa liscia e massiccia, strofinarsela con irosa determinazione e, quindi, calcatosi di nuovo con furia il berretto sulla fronte, rimettersi in cammino, lo sguardo dritto davanti a sé. Se in quei momenti per caso lo salutavi, era come se lo svegliassi di botto: si volgeva a te come da un altro pianeta e ti rispondeva in modo spartanamente veloce ma con garbo. In realtà era un timido, che reagiva alla propria timidezza patologica con una patologica aggressività. Senza esserne tuttavia accecato: nelle discussioni era corretto, non interrompeva e ascoltava le ragioni degli altri, anche se magari le liquidava talvolta, però dopo averle ascoltate, in modo *tranchant*. Salvo poi. Diceva, mio nonno, una sera, a Giuseppe Annese (un altro del gruppo: una sorta di intellettuale poliedrico, ma passiamo oltre), appunto di Luigi Grosso. Parlo già degli anni Settanta. Si era nella casa dei miei nonni. Era tardi. C'era stata una cena, ospiti diversi amici,

seguita da un ameno conversare, sulle poltrone e il divano del salotto; il tutto rovinato, nel giro di pochi secondi, da una lite furiosa, fra Annese e lo stesso Luigi Grosso (per non sbagliare). Luigi aveva subito cominciato a dare ad Annese del fascista. Al che l'altro aveva risposto dandogli a sua volta del nazista. In una sorta di gara a chi ne sparasse di più. A questo punto, la moglie di Luigi, Elena, un'ebrea americana, comprensibilmente sensibile a questo tipo di insulti (d'accordo, ma chi aveva dato il via all'*escalation*?), si era offesa a morte. Ha dato del nazista al Luigi, continuava a ripetere, come fra sé, col suo virile vocione. Quindi, lei e il marito avevano imboccato la via di casa. La mesta serata vedeva ora lo sfogo di Annese. Il quale continuava a ribadire la convinzione già espressa in precedenza, e cioè che, se c'era uno intollerante, violento, uno, insomma, strutturalmente nazista, quello era Luigi. Al che mio nonno aveva preso a difendere in parte l'amico che se ne era andato, mitigando le accuse rivoltegli da quello rimasto. Luigi, diceva in sostanza il Ninò: un tipo aggressivo, che non sai mai come prenderlo. Tutto vero; però anche uno onesto, capace di chiamarti al telefono nel cuore della notte per dirti (e qui la voce di mio nonno assumeva, nell'imitazione di quella altrui, un tono fra il borbottante e il contrito) *sai ci ho pensato credo che avessi ragione tu*.

Avere un carattere simile certo non giova. Immagino un critico d'arte o un possibile acquirente, la persona anche meglio disposta, che non desideri essere blandita ma riportare a casa la pelle questo sì: di fronte a una tale irruenza, a una tale furiosa

aggressività, come avrebbe potuto resistere alla tentazione di sottrarsi a tutto questo con la fuga? Se poi si considerano alcune circostanze sfortunate, il fatto per esempio che Luigi fosse stato mandato al confino, durante il ventennio fascista, in quanto oppositore politico, proprio nel momento in cui sembravano aprirsi per lui alcune possibilità di successo, si spiega forse come mai una quasi assoluta oscurità avvolga il nome di un artista, scultore nonché autore di complessi collage, che mi permetto (ho la presunzione) di collocare, nel mio personale pantheon, tra i grandi. Penso, solo per citarne qualcuna, a opere, in bronzo o materiali vari, quali quelle della serie *La guerra dei trent'anni*, dove un bizzarro gioco d'incastri incredibilmente riesce a sintetizzare l'essenza ferrigna e insieme tecnologica della guerra moderna. Penso, anche, a *Il vascello corsaro*, dalla cui chiglia un'agile onda si allontana, o a un collage di particolare intensità come *Villaggio ancestrale*. Opere in cui un'assoluta padronanza delle tecniche si pone al servizio di una fantasia esuberante. Non ho la pretesa che mi si creda sulla parola; ma, se qualcuno dovesse leggere per caso queste righe, e mosso dalla curiosità e accompagnato dalla fortuna venire a contatto anche solo con qualche scheggia della produzione artistica di Luigi Grosso, potrà giudicare da sé.

Di fantasmi ed esoterismi vari sentivo parlare spesso alcuni giovani come me convenuti a Ceri per prendere parte a certi scavi archeologici. Ceri: l'antica *Caere novum*, nei pressi di Cerveteri (*Caere*

*vetus*). Saremo stati una cinquantina, alloggiati in tende nei pressi di un'antica villa nobiliare, il casale Torlonia, che serviva in un certo senso da base e in cui si consumavano i pasti. Partivamo all'alba a piedi, in fila indiana, per recarci in una vicina necropoli etrusca; a portare alla luce tombe, la cui ubicazione alcuni di noi, gli esperti, riuscivano ogni volta a individuare con sorprendente e sospetta sagacia. Certo, scavando tombe dalla mattina alla sera, alcuni discorsi finiscono col venire spontanei. In ogni caso, al di là di un certo mio interesse per l'archeologia, la ragione più stringente che mi aveva convinto a partire era che nello stesso periodo si sarebbe trovata in quel luogo anche M. P.: una ragazza sulla quale, da un paio di mesi, avevo posato lo sguardo. Da un paio di mesi: cioè da un pomeriggio di tarda primavera trascorso chiacchierando con lei. A casa sua, a Milano. Prima, neppure mi piaceva granché. Nel giro di poche ore, la scoperta di un'affinità elettiva. Quella sera, rincasando, sentivo l'aria morbida, odorosa, della prima estate: una sensazione che non potevo più separare da M. P., dalla sua stessa figura, che aveva in così poco tempo cambiato aspetto.

Andai poi a trovarla a Lerici, dove in genere trascorreva le vacanze. Da Forte dei Marmi, un tiro di schioppo. Mi sedetti al tavolino di un bar, all'aperto, dove avevamo deciso di incontrarci. Era in non leggero ritardo. Ricordo ancora la sua aria ridente, e l'andatura un po' tremula, quando la vidi spuntare in cima alla scalinata.

Fu poco dopo, a casa sua, che mi parlò di quella iniziativa del Gruppo archeologico romano, proponendomi di aderirvi a mia volta, in quella stessa settimana del mese di agosto in cui, come ogni anno, lei si sarebbe trovata lì.

Naturalmente non mi feci pregare.

Per paradosso, quando la rividi, a Ceri, circa un mese dopo, a lei non mi interessai quasi. Tra l'altro, altro avevo, in quel momento, a cui pensare. Nel variegato repertorio delle mie manie grandi e piccole, non poteva certo mancare una accentuata rupofobia, ovvero una nevrotica repulsione nei confronti dello sporco. Sono, per farla breve, schifilosissimo. Lì, nel campo, c'erano, per tutti noi, soltanto tre cessi, non potrei chiamarli in maniera diversa; di fatto inagibili, risparmiò agli eventuali lettori un resoconto più dettagliato. Di potersi fare una doccia, o anche solo lavare in maniera decorosa, neanche a parlare, perché l'acqua, portata nottetempo da un camion cisterna, era pochissima e solo i più veloci e fortunati riuscivano ad accaparrarsene un po'. Non restava che lavarsi i denti e il viso, ma più che altro gli occhi, con l'acqua minerale. Giusto a metà del tragitto verso l'etrusco cimitero, lungo una strada che attraversava un fitto di vegetazione, incontravamo una fonte, lavatoio abbeveratoio o che altro, e allora tutti a pulirsi e rinfrescarsi, ma solo dalla cintola in su, noi a torso nudo e in reggiseno le ragazze: una specie di fontana delle ninfe.

Se M. P. e io allora in pratica non ci frequentammo e, pur non essendoci stato fra noi alcuno screzio, e più che altro per caso, quasi non ci parlammo, ca-

pitò una mattina, durante una pausa di riposo, che una ragazza venisse a parlare con me. Invero piuttosto belloccia. Mi chiede come mi chiamo dove abito cosa faccio nella vita e, infine, quanti anni ho. Rispondo: diciassette. E quand'è che ne compi diciotto? Dico: a giugno. Al che lei, non più a me ma, gridando, a un'altra ragazza, lontana: ma cosa mi hai detto che ha diciott'anni, è (e qui il tono sostituisce una qualche locuzione dal sapore stracciante, tipo *un piscia-in-letto di*) un diciassettenne; e li ha appena compiuti! (La frase ellittica a riproporre l'originale nel modo più fedele possibile.)

Sempre troppo grandi.

Quella casa di Lerici torna ad affiorare, nella memoria, contaminata da altre immagini: un'ombra azzurra; l'ombra attonita dell'estate; che di nuovo mi trascina indietro, verso la linea sottile che separa la coscienza dal sonno, il qualcosa dal nulla o quasi nulla. Varazze. Il pomeriggio che filtrava, giallo, fra i listelli delle persiane. Lì, in quella zona di confine, labile, potevano nascondersi folletti o altre presenze apportatrici d'inquietudine. LO STREGONE. E, poi, come un ricordo, dalle finestre di casa, di altre case, e lunghe file, nel sole, di veneziane verde acqua come in un sogno cupo, avvolgente.

Rispetto ai miei anni del liceo, fine Sessanta inizio Settanta, Milano è naturalmente cambiata. Non parlo della struttura architettonica, che è rimasta più o meno la stessa, quanto del tessuto sociale e abitativo. Quella città continuavano a renderla con



precisione i versi di Umberto Saba: ...*Mi riposo in Piazza/ del Duomo. Invece di stelle/ ogni sera si accendono parole...* Si accendevano parole, sì. Piazza del Duomo: era tutto un fiorire di capannelli; gente che discuteva animatamente, anziani soprattutto. A quell'ora, insieme con i lampioni, prendevano a brillare, sulla facciata dell'edificio che fronteggia la basilica, le insegne pubblicitarie, l'omino del Brill che soddisfatto si chinava sulle proprie scarpe rosso-raggianti, quasi a coglierne con due dita lo sfavillio, o il muto ticchettare di una dattilografa. Un luogo di passaggio cui fornivano stanziale supporto coloro che ci vivevano. Oggi, in certe zone del centro, è difficile trovare case d'abitazione. Banche, uffici, centri direzionali ne hanno preso il posto. Qualche negozio di superlusso. Così, quando annotta, intere parti della città si svuotano. O, meglio, tendono a riempirsi di un'umanità contingente; di un'umanità in transito. Piazza del Duomo: un deserto ossimoricamente popolato da varie etnie che si spartiscono il territorio senza venire a contatto (quando tutto fila liscio, e in genere fila liscio), al massimo scannandosi un po' al proprio interno. Nessuna agorà.

La Milano di allora: una città scintillante. In tutti i sensi possibili. Una città che produceva cultura così come beni materiali. Dove il cosiddetto popolo non sembrava comprendere plebe (in seguito la plebe sarebbe spuntata eccome: perlopiù, plebe ricca). La CLASSE OPERAIA: se ne respirava ovunque la presenza. La stessa vita intellettuale ne era tonificata. Un pullulare di cinematografi, per non parlare della produzione teatrale: del Piccolo teatro di via

Rovello, di Brecht rivisitato da Strehler, e di tante altre iniziative che non è neppure possibile elencare. Dal mondo dello spettacolo a quello delle arti figurative e non solo, già dagli anni Cinquanta se non da prima (sebbene io non possa essere in questo caso testimone diretto), pittori, scultori, poeti si frequentavano e confrontavano, anche sul piano personale, in un clima effervescente caratterizzato da una libertà di pensiero e da un disinteresse che oggi riesce difficile concepire. Il bar Giamaica era abituale luogo di ritrovo, oltre che di mio nonno e degli altri reduci del gruppo di Corrente, di artisti di diversa formazione distribuiti su varie fasce generazionali. Vado a Giamaica, anzi, *aggiamaica*, diceva talvolta il Ninò, uscendo di casa, con quel suo parlare venato di siciliano. Ed è ancora a lui, non so bene per quale motivo, anche se in fondo lo posso intuire, e insomma è a lui che associo certe edicole dei giornali, a Milano se ne incontravano a ogni passo: verdi, simili a delle piccole pagode, e dall'aria vagamente parigina. La Milano di allora: il suo respiro cosmopolitico, e un ricordo di anni Trenta non ancora svaporato.

Se ti spostavi appena verso la periferia, una delle zone più pittoresche era poi quella dei navigli. Non sto parlando dell'antica cerchia dei navigli, delle cui vie d'acqua rimangono solo sporadiche, prosciugate testimonianze. Parlo dei tratti ancora aperti e più o meno navigabili, del Naviglio Grande e del Naviglio Pavese; del loro convergere (o divergere) all'altezza della darsena, fra Porta Ticinese e Porta Genova. Una zona popolare, che in



quegli anni serbava più di una traccia della propria storia. A uno come me, che soffre (soffre?) di una discreta ipertrofia dell'immaginario, riesce particolarmente difficile distinguere, in questo come in casi simili, certi dati, che con fuorviante approssimazione potrei definire oggettivi, da più personali suggestioni. Ed ecco la memoria riproporre luoghi in cui il tempo sembra essersi trasfuso nello spazio senza sbavature. Echi di passati moti insurrezionali, di rivolte operaie tardo-ottocentesche o primonovecentesche, con strascichi vivi di Quarantotto. C'era ancora, lungo la darsena, e forse era ancora in funzione, un macchinario in ferro, una specie di grande imbuto, credo adibito al carico della sabbia sulle chiatte. Una volta mi era anche capitato, lungo il Naviglio Pavese, di vedere un uomo portare, a mano, un carretto carico di carbone: un'immagine scolpita nell'eternità. Gli odori stessi, legna bruciata, travi fradice, erano quelli di una civiltà non ancora post-industriale, e quindi in buona misura pre-industriale. Più di un'osteria: dove, come un tempo, mangiare alla buona, bere un bicchiere e intanto parlare male del governo. Oggi brulicano, quei luoghi, di locali clonati, che una gioventù marziana prende d'assalto nelle ore serali e notturne, specie d'estate rubando il sonno ai poveracci che lì hanno la sventura di abitare. Locali spesso dalla vita breve, modulati su un presente senza spessore. Quelli che io ricordo avevano ciascuno una propria storia e una propria personalità, che di tale storia era il compendio. L'ANTICA HOSTARIA DELLA BRIOSCA, come si leggeva sulla scritta circolare, a

caratteri grandi, tutto intorno all'arco che ne sovrastava la porta d'ingresso, non era situata come ora al numero 13 di via Ascanio Sforza ma un centinaio di metri più avanti. Il proprietario doveva essere davvero una brava persona, un tipo un po' rude ma onesto, popolano nel senso migliore, forse un ex operaio con trascorsi resistenziali riciclatosi a un certo punto come oste. Tutti, parlando di lui, dicevano *il Pinza*, ma il suo nome, quello vero, non l'ho mai saputo, così come solo occasionalmente devo aver saputo (per subito dimenticarlo), leggendolo alcuni anni dopo sul giornale in occasione della sua morte, il nome di un personaggio eccentrico, credo ex ballerino d'avanspettacolo, ostentatore con ironia della propria omosessualità: un tipo soprannominato *la Wanda*, per via, si diceva, di certe sue imitazioni di Wanda Osiris. Più che un avventore fisso, una delle colonne portanti del locale. L'impressione era che fossero, il Pinza, la Wanda e qualcun altro, amici d'infanzia, gente del luogo cresciuta assieme, il comunismo quale coibente ideologico-esistenziale non meno del dialetto milanese. Io e i miei amici, perlopiù compagni di scuola, eravamo frequentatori assidui della Briosca, solo che noi giovani, quasi tutti aderenti alla sinistra extraparlamentare, cioè di fatto alla sinistra estrema, andavamo a sistemarci nel secondo dei due stanzoni di cui il locale si componeva e che una porta e qualche gradino collegavano tra loro, lasciando ai vecchi del Pci la sala principale. Fra le due aree veniva così a crearsi un rapporto ambiguo, fatto di punzecchiature fra persone che si riconoscevano al fondo politicamente e,

in qualche misura, antropologicamente affini e forse credevano soltanto di esserlo e dunque scambiavano per schermaglia collusiva un'estraneità fatta di distanza incolmabile fra le loro generazioni, di mille esperienze vissute che per noi erano solo mitologia: la guerra, la lotta partigiana, la conquista, sudata, della licenza media, la fabbrica. Ma, in ogni caso, non appena si sentiva risuonare nell'altra sala un canto sommovitore di particolari politici affetti, tipo *l'Internazionale* o *Bandiera rossa* o *Fischia il vento*, ecco noi giovani accorrere in gran numero e unirvi al coro.

Un'altra meta abituale delle nostre serali scorribande era, lungo l'altro naviglio, la Trattoria del Porto. Ne era proprietaria una coppia di mezza età, che non so quanto ci vedesse di buon occhio, un po' per ragioni politiche (lui rispondeva al nome di Benito, e non mi dava l'idea di dissentire troppo dalla scelta genitoriale di chiamarlo così) e un po' perché una volta qualche stronzo, peraltro non del mio gruppo, doveva aver tagliato la corda senza pagare, però ci sopportava perché noi giovani di sinistra eravamo clienti assidui e, a parte quell'esigua minoranza filibustiera la cui cattiva fama aveva finito per allargarsi su tutti, paganti. C'era anche una saletta interna, cui io e i miei amici, così come la maggior parte degli avventori più giovani, eravamo affezzionati e in cui andavamo regolarmente a rintanarci. In ogni caso, una pizza buona come quella che facevano lì credo di averla sperimentata in pochi altri posti. Dal forno a legna, un alito aspro, fumoso, di carbone si diffondeva dentro il locale e all'intorno,

timbro inconfondibile di quelle notti gravide di attesa, di giovanili amori.

Fu, credo, proprio in uno di questi due locali, probabilmente alla Briosca, che ebbi, una notte, una sorta di piccola folgorazione (estasi; *satori*). In uno dei due locali o, piuttosto, nel piccolo cesso di cortile di sua pertinenza. Si beveva non poco alcol, nel corso di queste serate. Mentre un senso di minzionale benessere mi pervade, ecco farsi largo una gioiosa, esaltante consapevolezza. Realizzavo, in quel momento, di avere diciannove anni, e dunque di avere ancora davanti a me un tempo ipotetico pari a circa tre volte quello già trascorso dalla mia nascita: cioè a tre volte l'infinito. Qualcosa di impensabile: un territorio sconfinato, ancora tutto da esplorare. Quali donne avrei conosciuto, quali figli avrei avuto, che cosa sarebbe stato della mia esistenza? Sentivo il sangue scorrermi per tutto il corpo, e una felicità sfrontata nutrita di vertigine allargarsi sul mio volto in un riso solare.

Fu appunto a diciannove anni che decisi di imprimere alla mia vita una qualche accelerazione. Da poco mi ero iscritto all'Università degli studi di Milano, ovvero alla Statale. Corso di laurea, Lettere. Sono poche le cose che non mi interessano in assoluto e una di queste, assieme al campionato di calcio, alle automobili e alla numismatica, è, appunto, la letteratura; che, certo, apprezzo, così come apprezzo il buon cibo, senza aspirare per questo a conoscerne la composizione chimica. Dunque Lettere; Lettere moderne. L'illusione di una contiguità

con l'indagine filosofica, quella sì oggetto, da parte mia, di un interesse fin troppo autentico; magari con la mediazione della storia, di cui non esisteva allora, almeno a Milano, una facoltà specifica (il che costringeva chi volesse specializzarsi in tale disciplina a cambiare città o se no a iscriversi appunto a Lettere oppure a Filosofia). Di nutrire una naturale curiosità per la fisica così come per la matematica lo avrei capito solo qualche anno dopo, ma in ogni caso la strumentazione necessaria per approfondire lo studio dell'una o dell'altra me la sarei dovuta procurare dalle fondamenta, né avevo mai superato del tutto il trauma legato alla prima media, al professor C. e al suo terroristico sei – sei meno – cinque e mezzo – cinque – quattro più. Ma perché, dunque, non Filosofia? A parte una certa tendenza, presente in me, almeno in quegli anni, a compiere in modo sistematico, e senza motivo apparente, scelte assurde, sbadate e al fondo autolesionistiche, una ragione solida, almeno in questo caso, c'era: io *non potevo*, allora, occuparmi di filosofia, perché ne sarei stato stritolato. Se solo mi capitava di entrare in un'aula in cui si tenesse una lezione di filosofia, non dico su problemi d'ordine generale e costitutivi ma anche su questioni più specifiche, legate all'etica o magari alla pura e semplice storia del pensiero filosofico, subito la mia mente cominciava a perdersi dietro le mille domande che ogni asserzione dell'oratore sembrava portare con sé, e ciascuna domanda a sua volta ne suscitava altre, in una sorta d'affannosa corsa all'indietro verso un ipotetico e inafferrabile fondamento, che mentre mi sfiniva mi gettava in

un'angoscia mortifera, simile a quella già provata al tempo delle discussioni, con Sirchia, su Spinoza e il problema del caso.

Dunque, Lettere: finta alternativa e antidoto reale. D'altronde Thomas Mann lo fa dire, nel *Doctor Faustus*, al suo protagonista narrante: da certi fantasmi si è al riparo, nel mondo decoroso degli *humaniora*. Se vogliamo, è proprio questo l'aspetto delle *humanae litterae* che da sempre esercita su di me la maggiore attrazione: la sua aporeticità ovvero la sua problematicità circoscritta, relativa all'ambito appunto umano del linguaggio (umano ma non riconducibile a una scelta umana deliberata; legato a una vicenda storica in cui l'uomo stesso è immerso suo malgrado e da cui è in un certo senso trasceso), da una parte, e, dall'altra, alle regole del linguaggio stesso dagli uomini, grammatici e quant'altro, deliberatamente (questa volta sì) e, in un certo senso, *autoritariamente* stabilite. Di qui un elemento di fascinazione, di mistero, che reca, insieme, con sé una sorta di tepore rassicurante, in cui si compendiano l'aria, umida di ferro da stiro, di certe cucine e tinelli, il tanfo leggero dei vecchi dizionari, così come i vocaboli desueti che ne emergono, esemplificati da citazioni letterarie che il tempo ha levigato.

I miei interessi filosofici non li gettai tuttavia nel cestino. Li misi da parte, accettando più di un compromesso e ricorrendo a qualche *escamotage*. Complice una certa corrività di quegli anni, mi costruii un piano degli studi su misura: un po' informe, ma nel quale la filosofia trovava spazio. In seguito riuscii anche a correggere in parte le mie scelte iniziali. Un

percorso tortuoso e un esito rabberciato. D'altronde, del vivere, sopravvivere è una pre-condizione. Quanto alle maglie larghe, possono essere un'opportunità così come una sottile turlupinatura. Forse, messo di fronte a una scelta netta, Lettere o Filosofia, senza velleitarie vie di mezzo – ma così rischio di arenarmi in una serie infinita di condizionali controfattuali. Viva le curve e le precarie mediazioni. Viva il pressappoco. O abbasso.

Ma dicevo dei miei diciannove anni. Mentre, un po' stancamente ma decorosamente, preparavo i miei esami all'università, decisi che, studi a parte, dovevo combinare qualcosa. Oltretutto non avevo obbligo di frequenza e, siccome alle lezioni di filosofia non ero in grado di assistere e quelle di letteratura, italianistica e affini non mi interessavano, assaporavo il privilegio di fare in pratica l'autodidatta e organizzare io stesso i miei ritmi di lavoro. Come all'inizio del liceo, mi trovai a disporre di molto tempo libero e di energie in eccesso. Dunque: combinare qualcosa; al di fuori dell'università. Impegnandomi in politica. Oggi questa mia, e non solo mia, pretesa di allora mi fa sorridere. *Impegnarmi in politica*: cioè improvvisarmi politico. E perché non economista, ingegnere, medico? In ogni caso, molti giovani, e non solo io, pensavano allora ingenuamente in questi termini.

L'occasione per concretizzare il mio desiderio mi fu offerta dall'incontro, non cercato, con alcuni coetanei, amici o conoscenti di conoscenti; una sera, alla Trattoria del Porto. Erano membri, questi giovani, di un comitato di quartiere, affiliato a un'or-

ganizzazione attiva in città: l'Unione inquilini. Una sorta di sezione locale dell'Unione inquilini: quartiere di Ponte Lambro, periferia est. Fra loro c'era una ragazza, R., che ancora una volta indicherò con la sola iniziale del nome. Completo, il suo nome era in realtà *Maria R.* ma questo lo avrei saputo solo tempo dopo, e in ogni caso noi tutti la chiamavamo soltanto R. Non che fosse particolarmente bella, però mi piacque subito.

Ebbi occasione di vederla ancora, insieme con quelli del suo gruppo. Già, credo, dopo il secondo incontro, R. si era collocata al centro dei miei pensieri: un vero chiodo fisso. Fu così che a fare *lavoro politico*, come si diceva allora forse più con ingenuità che con protervia, finii appunto a Ponte Lambro: in tutt'altra zona rispetto a quella in cui abitavo. Sulle mie motivazioni non mi soffermo, avendone già parlato.

Ponte Lambro: allora uno dei quartieri più rossi dell'intera periferia; dove il Partito comunista, alle elezioni, otteneva qualcosa come il novanta per cento dei voti. Solo diversi anni dopo, anche Ponte Lambro sarebbe diventato, come tanti ex quartieri operai, un luogo di spaccio. Dalla fine delle utopie all'emergere di un vivace spirito d'impresa, diciamo così. La stessa struttura urbana è quasi irriconoscibile. Passando di nuovo da quelle parti, venti o venticinque anni fa, già allora non ritrovavo i miei punti di riferimento; le case, basse, da borgo di campagna, così come certe stradicciole, il cui fondo la memoria, forse sotto l'influsso di altre immagini, ripropone di pietra o nuda terra. Neppure riuscivo

a identificare lo spazio occupato anni prima dalla casa, vecchissima, che, all'ultimo piano (non so più se il secondo o il terzo), ospitava la nostra sede: un appartamento dalle pareti spoglie, dove una stufa borbottava con ritmo ineguale diffondendo, oleoso, l'odore del kerosene, inseparabile dal lieve tanfo come di muffa dei muri umidi.

Quando presi a recarmi a Ponte Lambro si era all'inizio di gennaio. Ed ecco che la memoria ripropone immagini notturne: di una notte che scende presto, tingendo i vetri di blu. Nella stufa, una grassa fiammella azzurra si dondolava, di qua, di là, come una serpe sonnolenta. Una strada sterrata, che l'inverno trasformava in una distesa di ghiaccio e fango. Si sarebbe potuto pensare che lontano, nel buio, invisibili si stendessero gli Urali.

Il mio nastro si snoda ora per i vicoli, fra le vecchie case fatiscanti; raccoglie odori di povertà, di muri macchiati e cene frugali; avvolge madri già di nuovo incinte e bambini dagli occhi furbi. Il mio nastro, che il sogno ha liberato una volta per tutte dalla sua angusta natura di ettometro. Rivedo i cortili e le ringhiere; rivedo noi giovani, e il nostro andare di porta in porta, alla domanda *Chi è?* rispondendo: *Unione inquilini*. Era verso le cinque e mezza del pomeriggio, quando molti abitanti avevano ormai fatto ritorno dal lavoro e nessuno si era ancora seduto a tavola, che ci sparpagliavamo per i caseggiati, perlopiù a gruppi di due: uno solo sarebbe stato poco rappresentativo, più di due, uno spreco e un'invasione. Eravamo quasi sempre ben accolti, da parte di gente che considerava la poli-

tica del Partito comunista troppo compromissoria e invece vedeva in noi dei rivoluzionari autentici. Qualcuno ci raccontava un episodio relativo a battaglie sindacali di cui si era reso magari protagonista, qualcun altro avanzava le sue proposte per risolvere i problemi abitativi della zona. Le donne ci segnalavano in genere questioni più concrete, tipo tubi difettosi o crepe nei muri. Quasi sempre ci veniva offerto qualcosa, un caffè, un amaro, un bicchiere di vino. Dovendosi alzare molto presto, lì nel quartiere andavano anche presto a dormire e dunque presto cenavano. Una volta io e qualcun altro dovevamo esserci attardati e così avevamo finito per presentarci in un alloggio i cui occupanti erano già seduti a tavola. Non perciò eravamo stati mandati con garbo a quel paese. Al contrario, ci avevano invitati a sederci e a dividere la cena con loro. Ovunque le stesse stufe, a gas o kerosene, ovunque le stesse fiammelle azzurre e il tanfo leggero dei muri umidi: lo stesso odore dello studio del Ninò in via della Spiga senza l'aggiunta, oltre che dell'acquaragia, del gusto amarognolo delle bucce d'arancia messe sul ferro ad abbrustolire secondo la tipica abitudine siciliana.

R. non abitava a Ponte Lambro ma nelle vicinanze, dalle parti di piazza Ovidio. In un caseggiato popolare, circondato da altri identici caseggiati popolari, che ricordava quello di via Antonini prima e via Ada Negri poi. Quando mi ci recavo, stentavo ogni volta a capire quale di quei portoni fosse il suo. Una strada tortuosa, che proponeva in diversi tratti

una stessa struttura urbana solo con leggere variazioni.

Una notte, dopo aver appunto riaccompagnato R., fatta qualche diecina di metri fermai la macchina e mi diressi a una fontanella, non so se per bere o solo per sciacquarmi le mani. Come l'immagine di una crepa nello smalto verde. Ed ecco che in quel momento ogni particolare, la crepa nello smalto, o il freddo dell'acqua sulle mie mani, così come il ciangottare dello zampillo nella vasca sottostante, aveva una insolita concretezza: una concretezza eccessiva; *enigmatica*; che faceva, di quell'attimo, l'attimo, irripetibile ed eterno, di quel presente, IL PRESENTE. Altre volte credo mi sia capitato di cogliere, in un particolare, nella sua perentoria evidenza, IL PRESENTE. Uno stato d'animo che, forse, in chiunque lo provi, tende a coincidere con la coscienza della propria mortalità.

Di R. mi piaceva soprattutto il carattere, la passionale volitiva irruenza, da vera bolscevica. Mi piacevano il suo berretto di lana e il suo maglione, in cui si apprendeva come una puntura di gelo, di nebbia, collusa con il caldo del tessuto e con quello, vivo, che ne filtrava. Era come se in lei si compendiasse uno o due secoli di storia: il ricordo di svariati tentativi insurrezionali dagli esiti diversi, i moti risorgimentali e quelli del primo Novecento, insieme con la miseria delle periferie operaie, odorosa di sapone da bucato e gravida di palingenesi. Fu quella, per me, una stagione breve e dai colori vividi, come un ultimo sprazzo d'adolescenza. Notti di nebbia e notti di neve. I fiocchi che in silenzio

prendeivano forma entro bolle di luce pallida. Notti di felicità e disperazione. Dove passione amorosa e passione politica formavano un inscindibile tutto. R.. R. come rivoluzione. La si sarebbe pure dovuta fare, prima o poi, la rivoluzione: non era forse questo il nostro obiettivo ultimo? A meno che non stessi scherzando. Farla e magari lasciarci la pelle. La cosa mi preoccupava. Gli altri, loro non sembravano preoccupati. Meno cacasotto o solo meno conseguenti.

Fu allora, credo, che feci questo sogno. C'era stata una sommossa, a cui doveva essere seguita una repressione feroce. Insieme con altri ribelli, R. e io eravamo stati portati in piazza per essere fucilati, però all'ultimo eravamo riusciti a fuggire. Ora andavamo, mano nella mano, lungo uno dei due navigli. Con l'andatura allegra e saltellante di due sopravvissuti per i quali la vita è ormai un caval donato. Cercando un posto in cui trascorrere la notte: un oscuro bugigattolo, antico di secoli, dove i tarli hanno rosicchiato le travi del soffitto, generazione dopo generazione, senza lasciare memoria di sé, così come le oscure donne e gli oscuri uomini che assieme a loro hanno vissuto, ignari; per giacervi avvolti dal buio, anche noi oscuri, da sempre dimenticati e da sempre eterni.

Una stagione breve. Anche dopo quel turgido gennaio, continuai a svolgere la mia opera di militante, nel comitato di quartiere, con assiduità. Ed ecco il tempo degli alberi spogli, non più appesantiti dalla



neve e non ancora ricoperti dal fogliame. Le prime gemme, e poi l'infoltimento, in un rapido mutare dello stesso panorama olfattivo, fino alla satura pesantezza dell'estate. Ancor oggi, se vedo dei tronchi tendere verso l'alto le proprie esili ramificazioni, associo questa immagine alle fantasie di quegli anni: a uno svaporare di canzone d'anarchici nell'azzurro.

Qualche mese dopo, estate, mi trovavo tanto per cambiare a Forte dei Marmi. Un tempo morto. Impossibile legare con qualcuno. Non che in questa attività, legare con qualcuno, io abbia mai eccelso, ma ora le cose si complicavano ulteriormente. I giovani locali, oltre a essere relativamente pochi, costituivano una specie di mondo a sé, e quanto ai vacanzieri sembrava che tutta la *jeunesse dorée* più insopportabile, frivola, amorale, che tutto il fascistume di mezza Italia si desse convegno in quel luogo. Il che spiega anche come mai con i pochi coetanei tenuemente compatibili finissi con lo stringere rapporti d'amicizia destinati ogni volta a dissolversi insieme con la stagione.

Mentre, immerso in una tale palude, ero ormai sul punto di soffocare, del tutto inattesa ecco la telefonata di Saverio. È a Lucca, dove sua moglie ha una casa. Mi propone di vederci. Se ne ho voglia, sarà anche l'occasione per farmi visitare la città.

Naturalmente accettò subito con entusiasmo.

Saverio. Un giovane medico, ma, con i suoi ventisette anni, nel comitato di quartiere di Ponte Lambro anche uno dei militanti più vecchi, tralasciando Leonida. Dei più vecchi e dei più amabili, al di là

di qualche zona d'ombra che di rado si manifestava. Un tipo sensibile e dalla mente sottile; dotato di un fine senso dell'umorismo: quando era in vena, poteva rallegrare un'intera serata, solo col riferire piccoli episodi, che di per sé sarebbero risultati magari insignificanti ma grazie al suo talento narrativo precipitavano qualche volta gli ascoltatori in un riso convulso. Quella sera stessa, eccomi da lui, a Lucca. I saluti, e subito cominciamo il giro della città, con Saverio che me ne mostra le parti più famose così come quelle defilate ma non meno suggestive, i vicoli e quant'altro. È mia antica convinzione che il buio e la notte donino e molto alle città e ai paesi già per conto loro belli, con l'evidenziarne i particolari, non più riassorbiti dal contesto, e su tutto facendo calare il velo impreziosente del mistero. Complice perciò l'ora non meno della buona compagnia, quella di Lucca fu per me una vera scoperta. Conclusa con l'approdo a certi canali che li chiamano i Fossi. Una scoperta nella scoperta: erano l'esatto corrispettivo dei navigli. Stessa acqua, stesse sponde, stesse case, ai lati: povere, fatiscenti; simili in tutto alle case di Ponte Lambro. Per me, una sorta di ritorno a Itaca, o almeno a un'immagine di Itaca. Non si trattava infatti soltanto di case povere. Nella mia prospettiva di allora, forse non solo mia, quelle erano vere e proprie caserme, avamposti della rivoluzione proletaria, sui quali già si levava *il sol dell'avvenir*. Era rosso il sole, al suo sorgere, e tra i fumi dell'inverno tale restava a lungo: anche le leggi dell'ottica venivano in soccorso della simbologia. Sì: prometteva terrene mete finali, a quel tempo, il tempo.



Ed eccoci, in macchina, a fare il giro delle mura, e infine in una trattoriola fuori porta, sotto un pergolato. Ora tarda. E di nuovo l'immaginazione che forse contamina il ricordo. Affiorano frammenti di una notte estiva, un'estate ormai declinante, e una calura che tende a stemperarsi nell'umido. Vino bianco, in realtà di un color giallo pallido, come la luce delle lampade che oscillano nell'aria mossa. Nei piatti una fermentazione di scorze di cocomero. E i nostri discorsi, Marx e lo storicismo della visione marxiana, e il culo di una qualche donna, basso, un gran bel guaio, però in fondo certi canoni di bellezza solo forse un pregiudizio borghese, e la stagione agli sgoccioli e la rivoluzione che presto avremmo ricominciato a preparare.

Ed ecco il tempo accelerare la propria corsa: sempre un secondo al secondo e un anno all'anno, però anni non come quelli di prima, non più un quinto un sesto un sedicesimo dell'eternità ma un ventesimo un ventunesimo un trentesimo, un assottigliarsi progressivo e una progressiva perdita di peso, uno scivolare via come di pellicola cinematografica in un proiettore che s'è rotto. Mi guardo indietro e con sgomento mi accorgo che gli ultimi venti anni hanno avuto per me una durata inferiore a quella di due degli anni di una volta. Colpa delle frazioni ma non solo, forse. Lo stesso mutare dei parametri: prima, ogni durata la confrontavi con la tua, a partire dal *tuo* cominciamento, cioè dal cominciamento assoluto: fra il qualcosa e il nulla, fra il qualcosa e il quasi nulla di un tendere al nulla. Senza accorger-

tene, hai poi cominciato a usare altre più agevoli unità di misura, esumate dal campo del finito. Ed ecco che tutto, precisandosi, si rimpiccioliva, mentre il fiume cominciava a seguire un percorso che per forza di cose era quello e solo quello, uno contro le illimitate possibilità che un diciannovenne poteva figurarsi, orinando in un piccolo cesso di cortile, subito fuori dalla Trattoria Pizzeria del Porto o, forse, dalla Antica hostaria della Briosca. I ricordi legati all'insegnamento: un'attività che ho iniziato a svolgere prima ancora di laurearmi, e non solo perché allora non era difficile, anche per uno studente universitario, riuscire ad accaparrarsi qualche supplenza più o meno breve, ma anche perché come insegnante ebbi modo di partecipare alle cosiddette *centocinquanta ore*. Si trattava di un'iniziativa legata a una clausola contrattuale che riguardava certe categorie di dipendenti e che prevedeva la possibilità di usufruire di trecento ore di studio scolastico, metà delle quali ricavate dall'orario di lavoro e regolarmente remunerate. Alcuni corsi dipendevano dallo Stato, altri dalla Regione, e in quelli regionali potevano insegnare anche dei semplici *laureandi*. Nell'organizzazione e nel funzionamento di questi corsi, i sindacati confederali svolgevano un ruolo di controllo, anche riguardo alla didattica, piuttosto ferrigno, con buona pace della Costituzione e di tante altre cose. Fra gli apparati sindacali e noi insegnanti, che ci collocavamo perlopiù nell'area della sinistra extraparlamentare, non erano infrequenti gli attriti. La nostra stessa sostanziale omogeneità ideologica legittima ogni dubbio circa la limpidezza dei criteri

d'assunzione. E tuttavia, al di là di ogni possibile zona d'ombra, non posso dimenticare quel clima effervescente; la forte motivazione sia nostra che di quelli che mi viene innaturale chiamare *i nostri allievi*, dato il clima cameratesco e i rapporti confidenziali e assolutamente paritetici che intercorrevano fra loro e noi.

E poi la laurea, con una tesi in Storia delle dottrine politiche, relatore Giorgio Galli. Di nuovo un compromesso: laurea in Lettere ma, per carità, lontano, lontano dalla letteratura. E vicino alla filosofia. Non per niente mi faceva da correlatore Emilio Agazzi, titolare della cattedra di Filosofia della storia. Una tesi sulla formazione e il pensiero politico di Norberto Bobbio.

Ebbi modo di conoscerlo personalmente, Bobbio. Nella sua casa torinese, nel suo austero salotto che non assomigliava a un normale salotto della buona borghesia ma piuttosto alla sala di una biblioteca, con le pareti interamente occupate da libri, sopra scaffali di legno scuro. Quell'uomo gentilissimo aveva poi un modo tutto suo di farti capire quando era il momento di alzare i tacchi: serrava le palpebre, stringendosi al tempo stesso fra le dita, con forza, la radice del naso; quel naso sottile e adunco che, insieme con il volto affilato, gli conferiva l'aspetto di un uccello. Come a dire: adesso sono proprio esausto. Ho provato a mia volta, in qualche occasione, a usare con qualche rompiballe la stessa semiologia, ma senza risultato. Sarà che funziona solo se si ha un naso da uccello. Di Bobbio conservo un paio di lettere, a me indirizzate in due diverse occasioni:

lettere di un uomo autenticamente probo, non solo aperto ma *attento* alle altrui opinioni e, soprattutto, alle altrui argomentazioni. Perché è poi questo che distingue le persone anche sul piano intellettuale oneste dalla moltitudine degli idioti: le prime soprapesano appunto i perché, laddove agli idioti, ingordi solo di conferme di ciò che già pensano, interessano, si fa per dire, le nude conclusioni.

Mi ricordo, a questo proposito, e per restare sull'argomento scuola, di un episodio di una trentina d'anni fa. Ero allora un giovane insegnante, alle prese con una supplenza ma una supplenza, per un quasi neolaureato, di tutto rispetto. Una supplenza annuale. Si era nel pieno della campagna referendaria pro o contro l'abrogazione della legge che regola l'aborto, la 194. Ed ecco che gli studenti richiedono un'assemblea per discutere, appunto, di aborto.

L'assemblea si svolge in un auditorium appena accanto alla scuola, l'Istituto tecnico Pietro Custodi. Tutti coloro che vanno al microfono sono pro aborto. Unica voce dissonante, quella di una collega d'altra scuola, ciellina, chiamata a rappresentare le posizioni antiabortiste. Gli argomenti che accampa sono scontati: il dna, la vita umana che è tale fin dal concepimento, e dunque l'interruzione volontaria di gravidanza né più né meno che un omicidio. Secondo me semplifica, in modo forse anche un po' rozzo, ma il suo discorso ha un pregio: affronta il problema alla radice e sviluppa la sua tesi in modo veramente consequenziale ma consequenziale. Una consequenzialità che latita viceversa nei numerosissimi (ma  $0 \times 1000 = 0$ ) interventi di coloro che in teo-

ria dovrebbero risponderle ma che in realtà parlano d'altro. Forse senza nemmeno saperlo: il che in un certo senso è addirittura un'aggravante. Argomenti del tipo: voi che vorreste cancellare la 194: dove eravate quando si trattava di finanziare la costruzione di asili nido e di altre strutture di supporto alla maternità? Oppure: una gravidanza nessuna donna la interrompe a cuor leggero. O ancora: che senso ha proibire l'aborto, dal momento che continuerebbe lo stesso a essere praticato? (Come dire: perché non legalizzare il furto, visto che comunque i ladri ci sono?) Un insopportabile elusivo mantra, al quale la collega ciellina risponde con un sacrosanto: *non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire*.

L'imbecillità manda in bestia, l'inconsapevole malafede degli imbecilli manda in bestia. Se poi a farne sfoggio è chi, in teoria, si troverebbe a condividere una tua opinione, ecco che ira e scoramento ti assalgono facendo a gara. Sulla questione dell'aborto avevo a lungo riflettuto, convincendomi che si tratta di uno di quegli snodi concettuali capaci di rivelare l'inadeguatezza degli schemi consueti, il loro carattere relativo: dove *si può dire* che comincino, la vita in generale e, nello specifico, la *vita umana*? In ogni caso, credo che la collega meriti una risposta; una *vera* risposta. Così chiedo la parola e quando viene il mio turno cerco di esporre il risultato delle mie più recenti riflessioni, dopo aver chiarito che il problema posto dalla rappresentante del fronte del *sì* non è eludibile: se l'embrione va considerato a tutti gli effetti un essere umano, è inutile invocare la mancanza di asili nido, il dramma

delle donne che decidono di abortire e quant'altro: l'aborto è in questo caso un omicidio e come tale è moralmente e giuridicamente inammissibile. La questione ruota dunque tutta intorno alla domanda: l'embrione è un essere umano? Domanda che a sua volta rimanda a un'altra più generale: che cos'è un essere umano? A questo punto, propongo due criteri orientativi: l'autocoscienza e la dimensione sociale. Separati, appaiono insoddisfacenti (si rischierebbe di includere nel concetto di *uomo* ogni animale domestico o di escluderne disabili mentali e bambini di qualche settimana), però la combinazione dei due può fornire un'indicazione utile. In alternativa, una concezione metafisica (per farmi comprendere dagli studenti, che lì non studiano filosofia, mi vedo costretto a usare, al posto di "metafisica", l'improprio "magica") della cosiddetta *vita umana*; fino al paradosso di considerare alla stregua di persona anche solo il chimismo di poche cellule. Oggi altre cose direi, o non perderei tempo a dire: per esempio, che la discussione ruota intorno al concetto di vita umana ma perché accordarle questo privilegio, perché l'embrione *umano* sarebbe degno di tutela e il più evoluto coniglio adulto no, ma che poi, volendo ampliare il discorso, affrontarlo per così dire alla radice, è il senso stesso di un qualsiasi giudizio di valore a non essermi troppo chiaro quando non ne siano chiari i presupposti, i cosiddetti valori, appunto, di cui si fa oggi un gran discorrere senza che però, a differenza che col telescopio per gli astri e il microscopio per altre cose, nessuno abbia ancora scoperto uno strumento per visualizzarli, i

VALORI, i valori così come l'Araba Fenice, e che, anche ammesso che certi discorsi non siano puro vaniloquio, c'è in genere in chi li fa una buona dose di inconsapevole ipocrisia, parlo dei portatori di morali altruistiche e di coloro che a esse pretendono di ispirarsi, le cosiddette *brave persone*, che poi magari mangiano carne e pesce con ciò condannando esseri non umani ma non per questo non senzienti a morte atroce (il bue che sente l'odore del sangue dei suoi simili, il pesce che muore soffocato), e che io stesso, che chi mi conosce (poco) definisce in genere una *brava persona*, sono ormai anni che rimando sempre al giorno dopo la scelta di farmi vegetariano, perché insomma di fronte a un branzino arrosto, o a uno squisito riso mare in quel piccolo ristorante di via de' Medici, e che se mai tale strada finissi davvero per percorrere non sarebbe certo per amore dei miei fratelli viventi o per adesione a un non meglio precisato codice etico ma solo per conferire a tale preteso codice un'illusoria sostanzialità col conformarmi a esso con coerenza, e magari per far credere a me stesso che se non rubo non frodo non uccido a pistolettate chi mi è antipatico non lo faccio solo per evitare la pubblica disapprovazione e, di sfuggita, per non finire in galera, perché, per dirla tutta, ce ne infischiamo, noi *brave persone*, della sofferenza degli altri, del pesce o del nostro vicino di casa, e passi se il morto è uno, *uno* può ancora trarci in inganno, magari ci ricorda quella tal persona a noi cara, ma molti, di molti non ci importa proprio niente, e in fondo perché vergognarsene, la specie si seleziona in base alla capacità del singolo

di generare generatori, mica di altro, però siamo una specie sociale cioè gregaria, ci hanno insegnato che ce ne deve importare, anzi, che *ce ne importa*, ce ne importa *tantissimo*, e noi ubbidienti ci adeguiamo, e di fronte a un maremoto, adesso va tanto di moda dire *tsunami*, dall'altra parte del mondo, facciamo la faccia contrita (per un minuto, poi via di nuovo a raccontare barzellette), e che insomma basta così.

Allora invece a certe evidenze non mi ero ancora del tutto arreso e pertanto mi acconciavo a illustrare il frutto delle mie ultime riflessioni spremendolo all'inverosimile, a ciascun oratore non essendo concessi che tre minuti. Quando esternai infine il mio proposito di votare *no*, immancabili seguirono gli applausi, che tuttavia sapevo essere dovuti soltanto a quella finale dichiarazione di voto. Qualcuno mi disse poi che il mio discorso aveva sollevato un certo scalpore. Senza voler generalizzare, la mia impressione è che molti dei presenti fossero semplicemente spiazzati dall'impossibilità di prevederne l'esito mentre lo venivo svolgendo. E forse anche dal fatto che la studentessa che presiedeva, peraltro non una *mia* studentessa, al momento di darmi la parola non avesse detto, come tutti si sarebbero aspettati, *è iscritto a parlare il professor Marchesini*, ma *è iscritto a parlare...* e, dopo un momento d'esitazione: *Luca*.

Le scuole sono grigie. O, meglio, tendono a una sostanziale monocromia, come, con le dovute eccezioni, le consonanti. Le vecchie scuole. Con le loro tinte pastello e, nella parte esterna, sempre le

stesse tinte pastello o se no il rosso bruno del mattone. Dopo aver insegnato a lungo un po' di tutto, italiano, latino, storia, e addirittura una materia che alquanto buffamente si chiamava *cultura generale*, in scuole di vario tipo, riuscii infine a ottenere, in un istituto magistrale di Erba, la cattedra di filosofia. Era una sgroppata, almeno mezzora per arrivare alla Stazione Nord e poi un'ora buona di treno, però adesso potevo finalmente occuparmi in modo sistematico di ciò che davvero mi interessava. Anche se c'era uno scotto da pagare: oltre a filosofia, mi toccava, e mi tocca tuttora, insegnare anche pedagogia: una disciplina a cui, in tanti anni, proprio non sono riuscito non dico ad affezionarmi ma neppure a riconoscere convintamente quel grado di complessità teorica e quei requisiti di scientificità, qualunque cosa ciò voglia dire, che i pedagogisti normalmente le attribuiscono. Troppo compromessa con istanze di natura etica: cioè inconsapevolmente metafisica. L'unica tenue soddisfazione che riesco a ricavarne è legata a onirismi di vario tipo: a un ricordo, appunto, di vecchie scuole che tutto ciò che ha a che fare con l'ambito educativo sembra portarsi dietro, come un tanfo polveroso di carta geografica o un ristagno di minestra nell'aula della refezione.

Quando passai di ruolo per l'insegnamento della filosofia (e della pedagogia) avevo già trentacinque anni. A Erba o meglio in una sua frazione, Carpesino: un delizioso minuscolo paese, dove un viottolo si snodava, stretto, fra antichi muri di antiche case. C'erano anche un lavatoio di pietra, qualche negozio, uno o due posti di ristoro e, per finire, il

convento dei Padri Passionisti, un'ala del quale era stata venduta al Comune e ora ospitava l'*Istituto magistrale Carlo Porta*. Quattro anni rimasi a insegnare al Carlo Porta. Mi toccava alzarmi di buonora ma, nonostante tutto, di quel periodo, di quel primo anno in particolare, conservo un ricordo piacevole, a tratti gioioso. Avevo fatto amicizia con un paio di colleghi, l'umbro acquaspartano Pasquale e il napoletano anzi torrese Felicio, con i quali andavo spesso a pranzare, al termine delle lezioni, in qualche trattoria dei dintorni. Pasquale e Felicio: preso singolarmente, credo che non avrei sopportato fino in fondo nessuno dei due, però i tratti antropologici che mi infastidivano dell'uno non erano quelli che mi urtavano dell'altro, e anzi ognuno di loro dell'altro non tollerava in genere proprio ciò che non tolleravo io, e così messi assieme erano una compagnia quasi perfetta. Oltretutto, vari colleghi e soprattutto colleghe si aggregavano a noi di volta in volta, in un clima festaiolo vagamente adolescenziale fuori tempo massimo. Lo stesso viaggio d'andata metteva allegria. A cominciare dal treno. Erano allora, i treni delle Ferrovie Nord, o almeno quelli che facevano servizio sulla linea per Canzo-Asso, dei vecchi treni in tipico stile far west, con i poggiatesta, sporgenti, che costringevano a reclinare il capo, come per infliggere ai passeggeri un'immotivata tortura. Per trasferirsi da un vagone all'altro, nessun passaggio coperto ma solo dei predellini con ai lati due esili corrimano, e tutto intorno il vuoto.

Diverse cose si imparano viaggiando in treno; soprattutto, prendendo ogni giorno lo stesso treno,

le variazioni minime essendo per molti versi le più istruttive. Certi meccanismi psicologici, degli altri ma soprattutto propri. Salivo su un vagone, uno qualsiasi, e lì prendevo posto. Poi, durante il viaggio, mi capitava magari di spostarmi avanti e indietro da una carrozza all'altra per i motivi più vari, con ciò sfidando il vento e talvolta la pioggia oltre alle frecce degli indiani. Ed ecco che i nuovi interni per i quali passavo mi apparivano estranei e inaccoglienti; i volti dei passeggeri, assenti. L'unico vagone in cui mi sembrava che un essere umano potesse trovarsi a proprio agio era quello di cui avevo inizialmente preso possesso e che da allora e per sempre sarebbe stato perciò *il mio*. L'origine pre-ideologica dei nazionalismi. Era un vero viaggio, quel breve viaggio che da piazza Cadorna ogni giorno mi portava alla stazione di Lezza-Carpesino o, quando il treno non vi avrebbe fatto sosta, a quella di Erba, nel cui bar mi rifocillavo prima di completare a piedi il tragitto: una passeggiata, se non ricordo male, di circa un quarto d'ora, gradevole ancorché in salita. Fino alla stazione di Mariano Comense, il paesaggio si conservava più o meno uguale: un susseguirsi di campi, fossi, case, senza una frattura netta con la triste periferia milanese. Poi tutto cambiava rapidamente. Senza nemmeno accorgersene, ci si ritrovava in alto e circondati dalle montagne. Discesi oltretutto gli studenti, una vera orda, che si recavano a Meda o giù di lì, e non ancora salito il grosso di quelli diretti al liceo scientifico di Erba o alla mia stessa scuola, si viveva un sospeso momento di quiete, un po' come quando il mio orario di lavoro mi permetteva

di evitare l'affollato treno delle sette e mi ritrovavo così a viaggiare in una carrozza semivuota e silenziosissima. Ed ecco la stazione di Inverigo e, sulla destra, la vista della vallata: nella stagione invernale, una sorta di pulviscolo blu, nella prima luce dell'alba, e se no una coltre fitta di vapori, come ovatta pressata nel fondo di un catino.

Fra le immagini che più mi sono rimaste impresse di quel periodo, l'azzurro di cieli incredibilmente larghi. Sul piccolo piazzale antistante l'edificio scolastico, quella ricurva superficie incombeva con la perentorietà di un pugno battuto sul tavolo.

L'Istituto magistrale Carlo Porta. Qualche centinaio di studenti, tre o quattro bidelli, insegnanti poco più di una trentina. Una situazione quasi familiare, familiari veleni compresi. E poi l'anziano preside Viganò, una sorta di ossuto *pater familias* (appunto). Nel ricordo, anche la sua presenza contribuisce a un certo clima come di casa.

Le vecchie scuole. Non diversamente dai teatri, luoghi di fantasmi. Lì poi. Una dismessa ala di un antico convento, i sotterranei a custodire, forse, ossa di antichi confratelli. Come diceva il Ninò di quella casa di Bardonecchia: se i fantasmi esistono, lì c'erano senz'altro. È una dialettica vita-morte quella che si gioca nelle vecchie scuole. La fitta presenza umana, e l'organizzazione e l'ufficialità che la moltiplicano: in luoghi anodini, senza passato, tale presenza sbiadirebbe, come le vibrazioni delle corde in un qualche strumento musicale di cui fosse stata manomessa la cassa armonica. E tuttavia, senza un'umanità capace, riempiendoli, di prender-



ne temporaneamente possesso, quei luoghi sinistri finirebbero per implodere in una pacificata, statica cimiterialità, oltre la vita e anche oltre la morte. Il contrasto: è da lì che nasce il fascino un po' gotico di quegli spazi. Quando, al termine magari di una lunga riunione del Collegio docenti, lasciavamo l'edificio, incalzati dal primo buio serale, sembrava quasi di assistere a un cambio della guardia: ce ne andiamo noi, tornano *loro*. Una sensazione che mi sembra di provare ancor oggi, in circostanze analoghe, nella *vecchia scuola* in cui presto servizio, però a Milano e a pochi passi da casa. Credo avesse insegnato matematica, in questo stesso istituto, una mia prozia, sorella del Ninò: la *zia Rinuccia*, morta quando avevo qualcosa come un anno. Sul piano personale, quasi un ricongiungersi, alla storia, della preistoria.

A Erba, i tre anni successivi non furono all'altezza del primo. Se ne andò, insieme con uno stuolo di altri colleghi e colleghe, Felicio. Poi fu la volta di Pasquale. Lo stesso preside Viganò, di quel periodo e di quelle atmosfere componente non secondaria, era nel frattempo migrato altrove. Restavano i luoghi, silenziosi custodi di stagioni svaporate. Restavano quei cieli larghi. E poi restava il Rio Grande express. Sul quale, al di là di un certo, prevedibile ricambio, alcuni volti permanevano. Quegli atavici compagni di viaggio, familiari ed estranei: le loro storie, almeno per un breve segmento contigue alla mia, mi incuriosivano. Più di tutti m'incuriosiva una donna, giovane e inattraente, taciturna ma forse solo perché isolata (o viceversa), nel ricordo una

fascia nera che le spinge indietro i capelli né corti né lunghi. Avrebbe potuto essere anche lei un'insegnante ma, non so dire bene per quale motivo, piuttosto di scuola media. Credibile anche come assistente sociale o qualcosa del genere: anche perché non s'affannava a ripassare lezioni su testi scolastici, cosa che invece le colleghe, anche se coltissime, quasi sempre fanno, a differenza di noi altri.

Assistente sociale, o comunque assistente di qualcuno o qualcosa, era poi di sicuro una giovane, sul cui conto ebbi modo di ricavare diverse informazioni, non per averci mai parlato ma per motivi del tutto indipendenti dalla mia volontà. A differenza dell'altra viaggiatrice, questa era infatti insopportabilmente chiassosa: il tipo capace di mettersi a discorrere con qualche conoscente seduto al capo opposto della carrozza, senza spostare il culo di un centimetro e, in compenso, urlando. Non lo faceva col piglio di certi individui la cui maleducazione è funzionale a una sorta di conquista violenta del territorio: era un tipo del tutto inoffensivo, la sua non era protervia ma insipienza. Doveva svolgere non so quale ruolo in qualcuno dei tanti centri d'assistenza per disabili mentali, gestiti spesso da enti religiosi, di cui la zona pullula. Lo arguisco dal fatto che ora uno ora un altro giovane, chiaramente segnato ma in grado, nondimeno, di viaggiare da solo, talvolta la salutava. Fu così che venni a sapere anche il suo nome. Appena salito, un ragazzo, vedendola, se ne uscì infatti con uno stiracchiato e sgheμπο, ma sonoro: ciao Sabrina.



E il tempo che accelera, un rumore come di locomotiva. Studenti sempre nuovi irrompono sulla scena davanti a me e senza che me ne accorga sono già all'ultimo anno, non faccio in tempo a vederli che sono spariti. Qualche volto permane, nella memoria galleggiando a pelo d'acqua. Persone che più di altre hanno lasciato un segno, ma non solo. Circostanze diverse restituiscono ora questa ora quella fisionomia: un nome, un episodio, qualcosa di imponderabile. Intanto però la crepa temporale che mi separa dai miei allievi di anno in anno s'allarga: erano un tempo, per me, dei quasi coetanei, sono adesso più giovani dei miei figli. Ed ecco antiche domande ripresentarsi in forma nuova. Già quando, ventenne, insegnavo nelle *centocinquanta ore*, e pensavo che la conoscenza portasse con sé, quale suo sbocco naturale e pressoché automatico, l'impegno politico (ovvio: a sinistra), già allora mi chiedevo se questa pretesa opera di rischiaramento, di cui intendevo farmi portatore, fosse poi davvero nell'interesse dei rischiarati. Anche oggi che certo non identifico più conoscenza – ma poi conoscenza di cosa – e militanza rivoluzionaria ugualmente continuo a chiedermi quale costrutto possa venire agli studenti dalle mie intellettuali sollecitazioni. Le domande filosofiche: quanti le avvertono come problemi reali, a cui valga la pena di dedicare tempo ed energie? Pochissimi, forse uno su cento. Per qualcun altro, si tratterà di un interesse genericamente culturale. Per la maggioranza, solo una seccatura di cui liberarsi al più presto. Così mi rendo conto di essere pagato per fare qualcosa che non serve qua-

si a nessuno. A quell'uno potenzialmente filosofo temo viceversa di rendere solo più difficile la vita: almeno su quel piano se ne stava tranquillo, senza chiedersi troppo il perché e il percome, e io gli ho trasmesso il virus letale. Quanto agli altri, alla *società*, un complessivo accrescimento di consapevolezza non è detto che non sia più dannoso che utile. *Religio instrumentum regni*. Certo io non mi presto a fare del prossimo un servo persuaso; a trasmettere I VALORI (quali?). La domanda però permane.

Anche se, in fondo, un solipsista certi problemi non dovrebbe neppure porsi.

Il gatto di Schroedinger: nella sua scatola insieme con la fiala di cianuro non si sa se chiusa o aperta (e dunque quantisticamente chiusa/aperta). Ma perché, nella scatola, mettere proprio un gatto e non, per esempio, un uomo? Una *défaillance*, la spia di un presupposto realistico acriticamente assunto. Il fatto che il gatto non parli, che, almeno, non parli l'umano linguaggio di Schroedinger, lo rende meno (inter)soggetto di un essere umano. Il che più facilmente permette di eludere la domanda, da un punto di vista realistico perfettamente legittimo, circa la percezione (o non percezione), da parte del soggetto stesso, del proprio stato vivo/morto. Allo stesso tempo, però, il fatto che nella scatola sia stato posto un animale sia pur non umano, e non un oggetto inanimato che il contenuto della fiala potrebbe in ogni caso intaccare, è a sua volta significativo. Un animale non umano, cioè una via di mezzo fra la coscienza autocosciente e l'incoscienza assoluta (ma

poi): quasi che il problema della mente dell'altro non fosse estraneo a Schroedinger anche se non in forma del tutto consapevole. Pensa, e dunque esiste in quanto essere pensante, il gatto nella scatola? La risposta del solipsista elimina alla radice la domanda così come ogni paradosso quantistico.

La “mente dell'altro”: un concetto contraddittorio. La sfericità del cubo.

E d'altra parte un solipsista coerente non lo trovi, se non altro perché, se esiste, tale individuo non si prende la briga di dichiararsi solipsista: a beneficio di chi?

Ed ecco che di lui sto parlando in terza persona. Perché in fondo un solipsista, di solito, vive scommettendo sull'erroneità della propria tesi; anche quando sia del tutto convinto di avere già perso la scommessa. Fu da parte mia una scommessa quella, a vent'anni, di rivolgermi a uno psicoterapeuta: se infatti il mondo che mi circondava non fosse stato che un vuoto sogno, uno spettacolo con me in veste di regista, attore e unico spettatore, a che mi sarebbe servito interloquire con uno, un altro ancora, dei miei fantasmatici personaggi? In ogni caso, da perdere non avevo niente.

Presi dunque contatto con un noto luminare, dopodiché mi recai a quella che credevo la prima di una serie di sedute e si rivelò invece, secondo prassi, un semplice colloquio; nel corso del quale ci si rivolse a me con un linguaggio, più che specialistico, così da conventicola, che non riuscii a capire

quasi nulla. Chiara fu invece la conclusione: il mio era un caso difficile e chi mi stava di fronte non aveva comunque tempo di occuparsene.

Dopo un'ampia ricerca, mi imbattei quindi nella dottoressa L.: Mariella L., una psicanalista, ma in questo caso sarebbe più corretto dire “psicologa analitica”, di formazione junghiana. A quel tempo doveva essere poco oltre la cinquantina. Da lei continuai a recarmi con regolarità per sette anni (trentenne, avrei poi ripreso, e per un periodo non breve, questa volta con uno psicanalista di formazione classica: nell'insieme, una cosa degna di Woody Allen).

Lo studio della dottoressa L. era ricavato all'interno della sua stessa abitazione: in un antico e austero palazzo che, nel ricordo, tendo ad associare a un'idea archetipica (appunto) di casa romana, forse modellata sulla casa della nonna Italia e del nonno Tatanto; anche perché la mia psicanalista, pur nata in Sicilia, si era poi trasferita a Roma, dove credo avesse vissuto a lungo, tanto da considerarsi, di fatto, romana. Dalle finestre di quello studio si poteva vedere, a un centinaio di metri o poco più, l'Arco della Pace, sormontato dai suoi cavalli neoclassici: un'immagine a me già nota fin dai miei primi anni e da sempre apportatrice, nei miei confronti, di un'impalpabile inquietudine.

Quelle sedute con Mariella L. e il correlato tragitto mi permisero in ogni caso di familiarizzarmi con la parte occidentale e settentrionale del centro cittadino, inteso in senso ampio. Quando ero studente di liceo, se parlavo di Milano, pensavo, in realtà,

al centro storico, e allo spicchio che comprende la zona meridionale e sud-orientale, Porta Ticinese e Porta Romana per essere precisi, spingendomi tutt'al più fino a Porta Venezia e, dalla parte opposta, alla stazione di Porta Genova, col ponte in ferro e le antiche attorte vie subito dopo il ponte. Qui abitava Cicognani, al quale io e alcuni miei compagni e compagne andavamo spesso a far visita, intrattenendoci con lui in conversari circonfusi di fumo di sigaretta e tonificati da qualche bevanda alcolica: in particolare, da un certo whisky irlandese dal tipico sapore di torba, che il nostro ospite mai mancava di offrirci e io mai rifiutavo. Oltre tali colonne d'Ercole, la città mi diveniva però tutt'a un tratto sconosciuta ed estranea. Dell'intera zona compresa, diciamo, fra piazzale Aquileia e Foro Bonaparte, passando per via Vincenzo Monti e le strade minori limitrofe, solo in seguito e con gradualità avrei cominciato ad apprezzare l'austero fascino un po' viennese dei viali alberati e delle case ottocentesche. Un fascino, talora, dai tratti gotici, in senso non architettonico ma letterario. Come gravato da un presagio di morte. Qualcosa che sembra sfumare i confini delle singole vite e con ciò riscattarne, per paradosso, i fotogrammi sempre irripetibili, i gesti quotidiani, ciascuna storia sciogliendo nella Storia.

La letteratura gotica: se di buon livello, ha sempre esercitato su di me un forte potere di seduzione. In particolare, a certi racconti di Edgar Allan Poe, che qualcuno troverà non senza ragione agghiaccianti, non riesco a non associare, quasi per una sorta di rimando ossimorico, un senso di mistero ma

di *caldo* mistero apportatore di sicurezza come un avvolgente buio amniotico. C'è, dalle parti di casa mia, un piccolo benché articolato ristorante. Molto legno, scuro, alle pareti. Molte nicchie. Mi fa pensare, questo piccolo ristorante, a un altro posto di ristoro, una *Taverna greca* che frequentavo già prima di quella sorta di spartiacque costituito per me dai miei vent'anni: quasi un *trait d'union* fra il prima e il dopo. Pareti bianche, scintillanti, e uno zoccolo blu, lo stesso marino colore delle porte. Qualche scritta, sui muri: Eraclito, Kavafis. Detto in questo modo tutto può sembrare molto kitsch e invece una ruvidezza autentica; una luce sanguigna trasudava dalle lampade, non, credo, per fare atmosfera ma perché quelli sul serio tiravano a contenere i costi, quelli ma poi *quello*, il greco titolare, le donne se ne invaghivano tutte e senza ritegno: un tipo non alto e anche poco proporzionato, gambe corte storte da cavalleggero e un tronco che non finiva più, però asciutto, aria da duro, da duro senza volgarità. Si diceva che lui e i suoi collaboratori fossero esuli politici, in fuga dal regime dei colonnelli, e così i giovani giacobini come me fra quei tavoli si sentivano a casa, poi qualcun altro aveva cominciato a insinuare, cittadina mitopoiesi, che la politica non c'entrasse e che lui, il greco dal tronco lungo, un berretto azzurro cobalto con visiera perennemente calcato sulla fronte, avesse solo fatto fuori qualcuno, *solo* cioè per apoliticissime ragioni. Aveva, il greco cavalleggero, una voce baritonale, con cui snocciolava greci monosillabi, una specie di sommo mistico borbottio, mentre scriveva cifre sulla

tovaglia: un foglio di carta bianca, lucida, sempre qualche rossa macchia di vino, te lo portavano, il vino, in certe brocche di rame di forma perfettamente cilindrica salvo che per l'orlo ripiegato. C'era anche, appesa a una di quelle pareti, una piatta marionetta di legno, un personaggio buffo, una giubba di foggia militare, blu con i bottoni d'oro, e i baffi lunghissimi che gli scendevano lungo le guance paffute. Questo singolare personaggio mi ricordava un tipo altrettanto singolare: giovane, un paio d'anni meno di me; studente nel mio stesso liceo nonché di pianoforte al conservatorio. Figlio di un pittore, un buon pittore sia pure di scarsa notorietà, che mio nonno Migneco aveva personalmente frequentato e apprezzava. Tolto questo, ciò che di lui da lui stesso si sapeva era sempre da prendere con beneficio d'inventario. Oltre che pianista, compositore? Certo, e anzi gli avevo sentito eseguire al pianoforte certe musiche, sue, diceva, così come diceva che l'italianissimo cognome da lui portato non era che la storpiatura di un cognome tedesco, perché la sua famiglia era imparentata con gli Asburgo, e anzi un certo difetto di pronuncia di cui soffriva era legato proprio alla sua origine nobiliare. Diceva inoltre di avere una grave malattia, e anche, ma questo solo a ciascuna delle due ragazze con cui intratteneva una relazione in contemporanea, di essere ferreamente monogamo. Abitava, una delle ragazze, non lontano dallo studio, e dalla casa, della mia psicanalista, che allora però non era ancora la mia psicanalista e neppure sapevo che esistesse. A due passi da via Vincenzo Monti: in una di quelle antiche strade, in una

di quelle case, scure, che lo spazio sembrano talora moltiplicare esse stesse al proprio interno, come una formula matematica implosa, da sempre, in un illusorio big bang, o come le quinte di un teatro.

*Direttore editoriale*  
Claudio Maria Messina

*Responsabile di redazione*  
Sergio Calderale

*In redazione*  
Cristina Borghesi

*Progetto e grafica di copertina*  
Roberta Melarance

*Promozione*  
PEA Italia  
Via L. Spallanzani, 16 - 20129 - Milano  
Tel. 02.29516613

*Distribuzione*  
Messaggerie libri spa

Centro distributivo:  
Milano: via del Commercio snc  
20080 Carpiano - Località Francolino (MI)  
Tel. 02.45774200/210  
Fax 02.45774230/240

*Finito di stampare presso*

nel mese di Gennaio 2014